SECONDO

# VIAGGIO

## IN PERSIA, IN ARMENIA

E

## NELL' ASIA MINORE

DAL 1810 AL 1816

DI

**JACOPO MORIER**

SEGRETARIO DELL' ULTIMA AMBASCIATA
E PLENIPOTENZIARIO DI S. M. BRITTANICA
PRESSO LA CORTE PERSIANA.

*Versione*

DEL PROF. MONTANI.

Corredata di rami colorati.

*VOL. I.*



MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIAMBATTISTA SONZOGNO
1820.

ALLA SIGNORA

# ROSA BIANCHI GRASSELLI

DI

CREMONA.

*Giambattista Sonzogno*

Allorchè determinai di proseguire per un secondo Biennio la mia *RACCOLTA VIAGGI* mi posi in mente che lustro e decoro ne sarebbe derivato a cia-

scheduno di essi, se il nome avessero portato in fronte di quelle signore che mi onorerebbero della loro associazione. Ferme nell' eseguire i miei divisamenti ne affidai alla sorte l' ordine di preferenza, ed é con particolare soddisfazione che ora veggovi destinata, signora, ad ornare del vostro nome questo *SECONDO VIAGGIO* del cap. *JACOPO MORIER*, in cui visitó la *PERSIA*, l' *ARMENIA*, e le sterili contrade dell' *ASIA MINORE*.

Il dettaglio delle vicende a cui soggiacque quest' illustre soggetto nella sua spedizione, delle costumanze asiatiche molto dissimili alle europee, e di contrade se non favorite dalla natura come le nostre in forza vegetativa, non meritevoli però di minore considerazione per i chimici prodotti che in sè racchiudono, mi lusingo che nel solleticare dolcemente il vostro intelletto occupato in tale lettura, interesseranno altresì il vostro

cuore a prendere dell' opera speciale patrocinio.

Siate meco, signora, benigna, e cortese, nell' aggradire le proteste della mia singolarissima stima.

# PREFAZIONE.

L'OPERA, che qui offro al Pubblico, racchiude il giornale di sei anni. Non le scienze, le arti o le istituzioni politiche de' popoli da me visitati, ciascun de' quali oggetti esigerebbe special trattazione; ma le scene locali, i costumi della Persia, le osservazioni suggerite dalle circostanze, ecco l' unico materiale del mio lavoro. In esso, propriamente, non si troveranno che delineati i quadri, già posti altra volta sotto gli occhi del leggitore; di tanto volendomi io tener pago, benchè dapprima gli avessi compiutamente finiti. Delle cose tutte della presente ambasciata, che hanno relazione coll' altra già da me descritta e della quale fui parte, quelle sole ho riferite, che o mi pareano necessarie, o con qual-

che novità crear poteano nuovo diletto. All' incontro, ogni volta che la rassomiglianza da me notata fra gli odierni abitatori d'Oriente e quelli, che da sacri e da profani autori ci sono dipinti, potea servir di schiarimento all'antica istoria, e massime alle parole della Scrittura; lungi dall' alterare o troncare le particolarità del mio giornale, io mi sono dato ad estenderle e svilupparle.

E quelle appunto, ch'io ho più diligentemente conservato, sono le osservazioni fatte in tale proposito. Quanto a costumi orientali, può dirsi che le successive rivoluzioni governative e religiose niun cangiamento vi hanno introdotto. Ancor vi si mirano le vive impronte della forma originale; e ad ogni passo, qualche obbietto, qualche idioma, qualche vestimento o qualche uso della vita comune richiamano gli antichi tempi, e confermano, sopra tutto, le bellezze, la precisione, la proprietà di linguaggio, l' istoria della Bibbia. Non avvi, forse, contrada d' Oriente a cui questo

discorso non sia applicabile. Qualunque varietà ivi si trovi di credenze, di governi, di lingue, troppo siam lungi da quella tanta e decisa diversità che separa gli Asiatici dagli Europei.

Il mio lungo soggiorno in lontani paesi, ove ormai l' orecchio mio a tutt' altra favella era avvezzo che a quella del suolo nativo, mi farà, senza dubbio, perdonare gli stranieri idiotismi, che spesso mi saranno caduti sotto la penna, e che ben sariano in troppo maggior numero, senza la revisione di coltissimi amici.

L' obbligo mio al sig. Inglis, editore della mia prima relazione, si è ora addoppiato per gli ajuti prestatimi nel pubblicare la seconda; nè picciola gratitudine, certamente, io debbo al dottor Ireland, decano di Westminster per gli avvisi importanti, di cui mi fu a mano a mano cortese.

Altrettanta io ne professo a sir Gore Ouseley, ultimo ambasciatore di Sua Maestà Brittanica, e ministro plenipotenziario presso la corte di Persia, dal quale ot-

tenni sì pronte comunicazioni; e in generale a tutti i miei compagni di soggiorno in quella regione, specialmente al signor Monteith, capitano del genio nell' esercito di Madras, e al sig. Bruce, residente a Bouchehr per la Compagnia dell' Indie.

Riguardo alla geografia, ove più le mie notizie erano incomplete, sia lode al maggior Bennel di tutto ciò che la molta sua dottrina ha voluto donare al mio bisogno.

La maniera di rendere le parole orientali in caratteri europei mai non cesserà d' essere oggetto di pretesa e di disputa fra i viaggiatori, nessuna regola ortografica essendo stabilita per la rappresentanza di suoni, che non so quanto ai nostri siano corrispondenti. Per me ho studiato di non dilungarmi da quella comunemente adoperata da miei compatrioti, i quali percorsero le stesse contrade da me visitate, uniformandomi così a quella stessa già da me adottata nell' antecedente mia opera.

# SECONDO VIAGGIO

## IN PERSIA, IN ARMENIA

## E

## NELL' ASIA MINORE.

### CAPITOLO PRIMO.

*Partenza dall' Inghilterra — Madera. — Rio Janeiro. — Udienza del principe del Brasile. — Schiavi. — Nativi del paese. — Partenza da Rio Janeiro. — Isole di Tristan d' Acunha. — Querele co' Persiani — Punta di Galle. — Cochin. — Calicut. — Gheriah. — Termine del viaggio.*

Tra le pochissime circostanze, che oggi dar possano qualche aria di novità ad un viaggio nell' Indie Orientali, annoverar si deve, sicu-

ramente, la compagnia d'un ambasciador persiano e del suo seguito. Che se appena mi fu lecito annojare il pubblico, narrando il primo viaggio intrapreso con uomini della mia nazione; non mi si perdonerebbe ora il tacere, del tutto, quello fatto con altri sì differenti dagli Europei, ai quali di rado avviene d' incontrarsi con loro.

L' ambasciador persiano da me condotto il 1809, per la Turchia e il Mediterraneo, in Inghilterra, conosciuto sotto il nome di Mirza-Aboul-Hassan, poi rivestito del titolo di Khan, era per ritornare nel suo paese. Il ministero determinò che seco partisse un ambasciadore britannico per la corte di Persia, onde si fecero i necessarj apparecchi, per ricevere i due diplomatici e il loro seguito a bordo del *Lione*, vascello di 64 cannoni, sotto il comando del capitano Heathcote, quel medesimo che diciott' anni innanzi avea trasportato lord Macartney alla China.

Un persiano, che in nove mesi di soggiorno a Londra fu da tutti festeggiato, e oggetto continuo della curiosità degli abitanti di sì gran capitale, mirò a vicenda tutti gli oggetti curiosi ch' essa racchiude, ben può, come quel

suo compatriota in Montesquieus gridare al suo ritorno in patria: *Mai nessuno vide altrettanto com' io* (1). Fra lui però e il suo

---

(1) Il vivo interesse, cagionato a tutta Inghilterra dall'ambasciadore persiano, renderà senza dubbio aggradevoli a suoi amici e curiose per gli altri le particolarità del suo soggiorno in questo paese.

Il primo oggetto che eccitò la sua meraviglia mettendo piede fra noi furono i *caravanserais*, nome ch' ei dava alle nostre locande; sebbene nulla offrir possa più deciso contrasto con que' suoi ricoveri delle carovane. L'alloggio che noi occupavamo a Plymouth, era superbamente adorno di specchi, mobile sì ricercato in Persia, che serbasi per gli appartamenti del monarca. Vedendo la quantità di coperti e di bicchieri, che fornivan la tavola al nostro pasto, egli non potea finire d' esprimere la sua sorpresa, quando udiva che il tutto apparteneva al caravanserai. I domestici dell' albergo, i quali credevano, al pari di tutto il popolo d' Inghilterra, che nessuno caldo mai basti per un asiatico, aveano talmente carico di coperte il letto di sua eccellenza, che appena sdrajato fu costretto uscire di quella fornace; poichè avendo tutta la vita sua dormito sopra di un semplice màterasso disteso a terra, tal calore gli pareva insopportabile, sicchè andò passeggiando la più gran parte

mare, elemento per cui, prova tutta la ripugnanza de' suoi antenati. Convien confessare, per altro, che mai nessuno si espose a rischj

---

quale alcun distinto personaggio, secondo il costume del suo paese. Invano lo assicurammo, che non perciò gli si mancava di rispetto, poichè la nostra maniera di onorare un ambasciadore era differente da quella de' Persiani. Le nostre scuse non pareano servire che ad esasperarlo davantaggio. Sebbene straniero a nostri costumi e alle nostre usanze, ei provava sempre nuovo interesse, a misura che ci andavamo approssimando alle barriere di Londra. Mi domandò, intanto, che si calassero i cristalli « non comprendendo, diss'egli, la natura d' un' ingresso, che somigliava piuttosto all' arrivo d' una balla di mercanzie, che al ricevimento d' un ambasciadore ». Tre persone del suo seguito, che ne tennero dietro in calesse poco mancò non rimanessero soffocate. Per fare un esperimento aveano alzati tutti i cristalli, e non potendo riuscire ad abbassarli quando il vollero, l' aria non più rinnovata fu per essere loro funesta.

Egli ch' era stato testimonio della maniera pomposa, onde i nostri ambasciadori erano stati ricevuti in Persia, particolarmente della *leva in massa* della popolazione di tutti i luoghi, ove la legazione si arrestava, poca sorpresa non provò, quando

con tanta rassegnazione e quasi direbbesi con tanta disinvoltura, come l'ambasciadore e il suo corteggio. Tutti abbandonarono Londra

---

si accorse del picciolo effetto che produceva il suo arrivo in Inghilterra, e dall'estrema indipendenza, onde godeano tutte le classi de' cittadini.

L'alloggio superbo, che gli fu apparecchiato a Londra, i mobili sontuosi, destinati al suo servizio, e la magnifica colezione offertagli la mattina del suo arrivo, nulla potè farlo uscire dallo stupore cagionatogli dalla maniera di riceverlo, affatto contraria alla sua aspettazione.

Sua prima cura fu cercare di rimettere al re, il più tosto possibile, le sue lettere di credenza, poichè in Persia il ritardo di questa cerimonia è risguardato come la prova d'un sovrano disprezzo; ma anche in ciò fu di nuovo ingannato. Poichè il mercoledì, giorno in cui doveasi tenere gran levata, il re trovatosi indisposto, dieci altri giorni trascorsero, prima che l'ambasciatore potesse essere presentato. Si dolse egli amaramente della sua sorte, e dicea ogni giorno che ne andrebbe la sua testa al ritornare in Persia. Il dì della cerimonia alfin giunto, ei fu naturalmente inquieto sul ricevimento che era per farglisi. Le sue idee sulle corti di Europa modellavansi su quella di Teheran; ma nelle contrade asiatiche il carattere sacro del monarca non concede che a picciol nu-

con vivo dispiacere; parecchi non poterono rattener le lagrime, quando fu uopo dire addio agli amici d'Inghilterra, i quali non parvero meno

---

mero il privilegio di approssimarsi alla sua persona. Egli ebbe un' udienza particolare al palagio della regina, e le sue espressioni, quando ne uscì, mostrarono che avesse in lui diminuito il rispetto, anticipatamente provato pel re d'Inghilterra. L'etichetta usata in Persia, quando si giugne in presenza del re, esige che l'uomo si assoggetti a più cerimonie. Dapprima si tien questi a grande distanza, indi si avvicina a poco a poco con lentezza, reiterando riverenze profonde; poi quando gli è più accosto, si leva le scarpe; nè veruno oserebbe entrare ov' egli è assiso, senza uno special ordine per sua parte. Ma a Londra l'ambasciadore persiano entrò di lungo nella sala di ricevimento; non fece verun inchino, non si tolse i calzari, e ciò che agli occhi suoi era ancor peggio, pose le sue credenziali nelle mani istesse del monarca. Disse, in seguito, che si era aspettato vederlo sul suo trono ad una grande distanza, senza potersi approssimare a lui. Può quindi immaginarsi la sua sorpresa, quando posto piede in un picciolo appartamento fu presentato ad una persona, che prese a prima giunta per un *Cassidji* o portiere, e che gli si annunciò essere il re di Inghilterra. Aggiunse che s'egli avea incorsa la

commossi. Varj sariano volentieri rimasti; ed uno, fra gli altri, colpito della dolce tranquillità in seno alla quale scorreva la vita di un

---

disgrazia del signor suo, non avendo rimesse, al proprio arrivo, le lettere di credenza, lo Chah gli perdonerebbe, poi che sapesse non essersi levati i calzari in presenza del re. Ciò servirà a provare quanto sia necessario nell'introduzione di un ambasciador dell'Oriente lo spiegare tutta la magnificenza e tutto lo splendore della corte.

Arrivò egli a Londra il mese di novembre, e l'oscurità nebulosa dell'atmosfera operò sensibili effetti sul suo fisico e sul moral suo. Stette due mesi a non vedere il sole; ciò che fece credere a quei del suo seguito, che il paese ove si ritrovavano non provasse le benigne influenze di quest'astro luminoso. Alcuni fra loro, un dì che alfin comparve, vennero in tutta fretta e con sentimento d'incredibile piacere ad annunciarlo agli altri, onde s'affrettassero, se anch'essi bramavan godere della sua vista.

Fu veramente singolare la facilità con cui l'ambasciadore adottò tutti i nostri usi, tutte le abitudini della vita europea. Ei seppe assai presto servirsi de' nostri mobili, e in breve si avvezzò a mangiare alla maniera ed alle ore nostre, sino alla nostra lingua, sebbene, per avventura, le sue cognizioni a questo riguardo si limitassero a

inglese, in confronto di quella d' un persiano, gridò che altro miglior Paradiso non bramava che l' ospedal di Chelsea, ove pel resto de' suoi

---

poter intendere ciò che si dicea. Tutta la vita ei si era seduto sulle sue calcagna; nondimeno ei si trovò subito a suo agio sui nostri sofà e le nostre seggiole. Egli mai non avea preso il cibo che colle sue dita; eppure fu ben presto in istato di valersi del coltello e della forchetta.

Vi hanno certe cose, di cui non potria darsi un' idea giusta, restringendosi alla loro descrizione. Tal è l' opera in musica o qualunque altra teatrale per un Persiano. La sera del giorno del suo arrivo egli andò all' opera. L' impressione di maraviglia ch' ei provò, entrando nella sua loggia fu senza dubbio grandissima, sebbene il suo amor proprio lo obbligasse ad occultarla. Le persone del suo seguito furono collocate nella galleria. Io salii per sapere di che trattavasi nella loro conversazione, e trovai che discutevano se gli attori erano veramente uomini e donne vive, oppure automi. Assistè egli alla rappresentazione del re Lear; e le avventure di quel principe, sì proprie a commovere un uomo, il cui naturale rispetto pel suo signore era tanto profondo, gli cavarono lagrime assai copiose, sebbene la sua ignoranza dell' inglese idioma gli rendesse impossibile di nulla comprendere nelle parole. Non avvi, forse, popolo

giorni potrebbe all' ombra di fronzuti alberi fumare e bere del porter a piacer suo.

La legazione persiana componeasi di Mirza-

---

che provi altrettanto gusto per le sceniche rappresentazioni, quanto i Persiani, se giudicar ne dobbiamo dagli effetti d' una tragedia sugli animi loro.

Quelli che sanno che i *medjlis*, o assemblee persiane si compongono d' un circolo d' uomini seduti per terra, col dorso appoggiato contro il muro, potranno farsi un' idea della sorpresa dell' ambasciadore all' entrar suo in una società inglese. Ma la facilità delle sue maniere, in queste occasioni, ci parve così sorprendente, quanto a lui il dovette sembrare una riunione d' uomini e di donne, compressi gli uni contro gli altri, senza veruno scopo apparente. Ei diede al suo albergo un pasto all' inglese, con gran maraviglia de' suoi domestici, i quali non poteano trattenersi dal dimostrare quanto fosse strano per loro il silenzio e la tranquillità d' una sì gran riunione. « Qual scena differente, dissero essi, offrirebbe in Persia un'assemblea così numerosa! »

Avendo un giorno assistito ad una seduta nella camera dei comuni, prese addirittura il partito di un giovane oratore, che avea atterrati i suoi avversarj col calore della sua recita, e il movimento della sua azione. Ciò che, sopra tutto, attirò

Aboul-Hassan, inviato straordinario, e di otto domestici, cui erano fidati offici diversi: Kerbelai-Hassan-Nezir, mastro di casa, e a un

---

l'attenzione sua nella camera dei pari, fu l'immensa parrucca del lord cancelliere, cui egli paragonava ad un vello di montone. Provai molto piacere ad osservare l'emozione cagionata alla sua anima dalla vista di san Paolo, quando andò a visitarlo il giorno anniversario della fondazione dell' ospizio di carità pe' fanciulli. Questa istituzione, più che tutt' altro, gli ispirò solida stima pel carattere morale dell' inglese nazione; e spesso parlò, in seguito, de' sentimenti che allora provò.

Ricevette un giorno la visita d'una deputazione della *Società per la propagazione del Cristianesimo*, composta di tre gentiluomini, che rivestiti del loro abito di costume gli offerirono una Bibbia ed un libro di preci superbamente legati, e gliene lessero la dedica scritta in pergamena. All'istante che cominciavano, il pregarono ad alzarsi, ciò ch' ei fece senza difficoltà. Ma appena partiti, i suoi domestici dissero ch'ei s'era fatto *Isanvi*, cioè Cristiano.

Andava egli spesso a diportarsi solo ne' giardini di Kinsington. Un dì ch'ei riposava assiso sovra di un banco, un vecchio sere ed una vecchia dama, prendendolo per uno de' suoi domestici, gli si vennero a mettere a fianco, facendogli cento

tempo cuciniere; Abba-Bey, amanuense; Stoçermad Hachem, cameriere; Mohammed-Aly-Beg, Mohammed-Rakhym-Beg, ielowdars o staffieri, ed Abdallhah e Sadik, ferachys, che sarebbe come dire stendi-tappeto.

L'ambasceria inglese poi era formata così: Sua Eccellenza sir Gore Unseley, ambasciadore straordinario di Sua Maestà, la sua sposa e il figliuol suo; suo fratello, sir William Ouseley, secretario particalare, e l'onorevole Roberto Gordon (1) addetto alla legazione; i

---

interrogazioni. « Che pensa il padron vostro di questo? che dice il padron vostro di quello? » e così una sequela «. Nojato di tante domande ei rispose: « Gli piace tutto; una sola cosa non gli piace niente. » Dopo di che s'alzò ridendo, e lasciando loro ignorare che avessero parlato all'ambasciadore medesimo.

Se l'istoria intera del suo soggiorno in Inghilterra meritasse di venir riferita, è ben chiaro che questa notizia sarebbe più estesa. Molto piacevole, forse, riusciria la pubblicazione del giornale che durante la sua assenza dalla Persia, egli ha con diligenza compilato, e che al suo ritorno fu, senza dubbio, letto avidamente da suoi compatrioti.

(1) Oggi secretario d'ambasciata e ministro plenipotenziario alla corte di Vienna.

sigg. Price e Sidney, officiali della medesima; cinque famigliari, fra cui due donne, e inoltre l'autore della presente relazione, qual segretario d'ambasciata A bordo del *Chichester*, bastimento da trasporto, che veleggiava di conserva con noi, erano il maggiore, attualmente colonnello, d'Arcy, il sig. Hone, maggiore d'artiglieria, il quale morì in Persia, e dieci soldati dell'istess'arme.

Eransi dati a bordo i provvedimenti necessarj ad una società così numerosa. La camera estrema di poppa fu divisa in due parti, una per l'ambasciador d'Inghilterra, e l'altra per quello di Persia; e la camera dinanzi divenne la sala di pranzo. Si chiuse il semiponte che spartissi in due per mezzo di un assito, e di qui si ricoverarono i domestici inglesi, di là i persiani, mentre di due camerette all'estremità l'una fu a me assegnata, l'altra toccò al sig. Gordon. Aveva la mia nove piedi quadrati, e la vicina diciotto; d'un lato ritrovavansi i domestici persiani: dall'altro una vacca, vicinanza assai meno incomoda di quella de'primi, a cui il mal di mare non tolse che cinguettassero perpetuamente. Io mi compiacqui in osservare con quanta facilità si abituarono

essi all'onde salse, e passarono fra marinaj tutto il tempo che durò il viaggio.

Il 18 luglio 1810, noi lasciammo Spithead, e dopo una piacevole navigazione di sette giorni, toccammo Madera. Ivi l'ambasciador persiano ricusò di scendere a terra, nè la curiosità degli abitanti, nè la politezza estrema del governatore poterono indurvelo. Invano ci studiammo di scoprire il vero motivo di tale rifiuto; ma qualche sospetto si ebbe ch'ei fosse geloso degli straordinarj onori resi all'ambasciadore britannico. Il primo agosto ci rimettemmo alla vela, e il 28 dell'istesso mese passammo la linea (1), sotto la quale, sebbene i marinaj non profittassero dell'occasione d'esigere da' Persiani alcun tributo straordinario, la solita cerimonia del battesimo non lasciò di praticarsi.

---

(1) Una picciola osservazione fatta a mezzogiorno ci diede per nostra latitudine, 1 grado 24 minuti 5 secondi; due cronometri ed una osservazione della luna ci diedero 18 gradi 59 minuti 18 secondi di longitudine; il Capo-Frio al Brasile essendo al 5 grado 44 minuti, ci restavano 970 miglia di distanza all'ouest.

L' 11 settembre eravamo in veduta di Capo-Frio; e approdando alla costa, additammo a Persiani il *Yenguy douniah* o il Nuovo Mondo, di cui non aveano udito parlare nel loro paese se non come di una maraviglia, e intorno al quale non imaginavano che cose affatto straordinarie. Furono essi, adunque, crudelmente delusi nella loro aspettazione, non iscorgendo che un terreno ordinario, alberi simili a quelli che già conoscevano, e non poterono dissimulare il loro stupore che il mondo novello rassomigliasse perfettamente all' antico. Quando noi gettammo l' ancora sotto la fortezza di Santa Cruz all' ingresso del porto di Rio-Janeiro, indarno essi guardavano d' ogni banda, sperando pure di scorgere alcuna cosa che differisse da ciò che loro era noto. Il quadro superbo che dispiegavasi a nostri sguardi (montagne inaccessibili coperte fino alla sommità della più ricca vegetazione) non potè strappar loro che queste parole: *somiglia i nostri djangles nel Mazenderàn.* L' aspetto di un paese boscoso non ispira, generalmente, a Persiani che un mediocre piacere; e la parola *djangles*, di cui valgonsi ad esprimerlo, presenta loro le stesse idee che a noi una terra selvaggia e deserta.

Il reggente di Portogallo fe' con gran politezza intendere alle Eccellenze Loro, la brama d'essere loro ospite, mentre dimoravano in quella città, e una casa ordinò si apparecchiasse a degnamente riceverli. La cucina di sua Altezza, le cantine, i domestici, i cavalli, i cocchj suoi, tutto fu posto a loro disposizione. Il ministro di S. M Britannica alla corte di Rio Ianeiro, lord Strangfort, fu quegli che ne condusse all' udienza; e l'accoglimento che a noi si fece, infinitamente ne lusingò. Volle il principe ricordare al persiano ambiasciatore, che i maggiori suoi furono altra volta gli alleati del paese di lui, e gli attestò il piacere che provava di potere per mezzo di lui medesimo offerire al monarca de' Persi il rinnovamento di quell' amicizia, che già fiorì fra le due nazioni. Furono, in fatti, strettissimi vincoli fra i Portoghesi e gli altri I primi, all'epoca di cui si favella, erano in India potentissimi. Le isole d'Ormus, di Kichmich, Lareke e Bahreim nel golfo Persico loro appartenevano, siccome le fortezze di Bender-Abassi e di Congo sulle coste di Persia; ma di tali possedimenti furono poscia spogliati nel 1610 e 1625. Lungo tempo dopo, ancor

teneano Mascat in Arabia, posizione che offeriva vantaggi considerabili pel loro commercio nel golfo Persico. Ma alfin consentirono a cedere ogni pretesa su luoghi anteriormente occupati in quelle rive persiane, onde assicurarsi un diritto sul banco di perle di Bahrein, e la metà del prodotto delle dogane di Congo, porto a tre giornate da Ormus.

Un trattato conchiuso nel 1623 tra l'Inghilterra e Shah-Abbas, fece verso quel tempo medesimo perdere a Portoghesi anche Ormus. Per esso gli Inglesi s' obbligarono di cooperare co' lor vascelli alla spedizione del re di Persia e contribuire alle spese, trasportandone le truppe nell' isola. Châz-Abbas consentì non solo ad esentare le merci inglesi d' ogni imposta a Bender-Abassi, ma a fare ugual parte a suoi alleati del prodotto delle dogane di quella città, promettendo essi di mantenere una squadra di quattro o almen due vascelli da guerra nel golfo Persico, onde proteggere i porti e i bastimenti persiani. All' istante, in cui scrivo, il nome portoghese è in Persia appena conosciuto.

La nostra fermata a Rio-Janeiro fu d' una quiudicina di giorni; il qual tempo passammo

in visite, in banchetti, presso le autorità del paese, e in esaminar le cose più rimarchevoli della città e dintorni. Rio-Janeiro è vasto e ben fabbricato, per una città di colonia; e possiede belle chiese e gran monasteri, molti de' quali offrirebbero al principe reggente abitazione più comoda e più aggradevole, che non il palazzo ch' egli occupa. Rio-Janeiro non è fortificato, ma trinceramenti staccati difendono il porto. I più notabili sono il castello di Santa-Cruz all' ingresso, e un altro più picciolo, posto in un' isola in situazione più vicina all' ancoraggio. Al di sopra della città, nell' alto d' un' eminenza trovasi una fortificazione chiamata *Cittadella*; e un altra sull' isola *das Cabros* (isola delle capre); ma nè questa nè quella potriano metterla al coperto di un bombardamento dalla parte del mare. I giardini, in vicinanza della città, producono molte frutta; e gran quantità pur se ne porta da villaggi. Gli aranci si hanno per eccellenti, ed alcuni se ne veggono racchiuderne un altro, che comincia a crescere: il principe reggente ne inviò in dono agli ambasciatori. Non vi è frutto del tropico, che il paese non produca; ma il mango e i pignuoli sono ivi,

dicesi, inferiori a quelli dell' Indie orientali. Di carni e di pollame v' è estrema carezza, e il rinnovarne la provisione ci costò assai fatica. Quelli che vi si trovano in abbondanza sono i porci neri. Ci ferì lo sguardo una specie di cani d' aspetto il più ributtante; poco o nessun pelo, cute abbronzata, corpo allungato, muso aguzzo, zampe corte e torte, e lunga coda arricciata: errano incessantemente fra le immondezze delle contrade, nè pare che appartengano a verun padrone.

Pensando all' Inghilterra, san Sebastiano e i suoi abitanti ne cagionarono infinito disgusto. Non senza ragione i Persiani poterono vantarsi che le città loro non eran sì lorde. La quale schifezza, per altro, attribuire si deve al popolo negro, che più d' ogn' altro vi è numeroso: gente, se pochissimi si eccettuino, ancora sì informe, come uscisse appena abbozzata dalle mani della natura. Alloggiati nel Campo di Lampedosa, vasta piazza su cui sporgevano le nostre finestre, noi ebbimo agio di prenderne esatta conoscenza, poichè vi formicola ad ogni ora del giorno, a segno che ci furono necessarie sentinelle, per tenerla a certa distanza.

Al tempo della nostra dimora nel Brasile, il commercio degli schiavi era ivi quel che chiamavasi in fiore. Una visita da noi fatta al mercato, ove gli sventurati eran venduti, ne fece sentire tutto l'orrore di tal neqnizia assai meglio di qualunque cosa o dire o scrivere se ne possa. D'ogni banda della contrada, ove tiensi l'infame mercato, sono vasti magazzini, che racchiudono quegli infelici. Stannosi il giorno disposti in gruppi, fra cui regna la malinconia e la più profonda tristezza, aspettando con impazienza che si venga a strapparli allo spietato mercante, la cui severa economia ben si fa scorgere sui loro corpi, simili a scheletri. Se tale è lo stato loro sopra terra, ove hanno, almeno, l'avvantaggio di respirare d'un'aria libera e di certo spazio per muoversi, qual dovette essere a bordo del bastimento che ve li trasportò. Non è raro veder degli schiavi fuggire ne' boschi, ma quasi sempre per esservi presi; disgraziatissima sorte, per cui si attacca al loro collo un ferreo collare, con lungo manico uncinato nella posterior parte, onde arrestarli prontamente, quando tentassero una seconda fuga. In mezzo a tanta e spaventevole miseria in cui vegetano, è con-

solante l' osservare, come gran numero di negri frequenti le chiese, e formi, in apparenza almeno, parte dell' intera società cristiana.

Non avevamo veduto che assai pochi nativi del paese, i quali schivano gli Europei, lungi dal cercarli e dal frequentarli. Quelli in cui, per sorte, ci avvenimmo eran piccioli, di pelle color di rame rossiccio, con lunghi capegli neri e lucenti, coi pomelli delle gote saglienti, il naso arricciato, e senza veruna espressione in quella strana larghezza di loro figura. Ci si mostrò la regina d' una tribù limitrofa ai possedimenti portoghesi, e, a quello che ne si disse, antropofaga. Essa è prigioniera a Rio-Janeiro; i suoi tratti ispiravano terrore; e gli sforzi fatti per umanizzarla non furono coronati d' alcun successo. La proporzione degli abitanti neri di san Sebastiano agli Europei puri e bianchi è come nove ad uno: tante alleanze hanno, però, essi contratte, che se ne incontrano di tutte le gradazioni di colore, dal nero di lustrino fino al bianco-bruno.

I contorni deliziosi di Rio-Janeiro sono stati tante volte descritti, che a meno di averli visitati da botanico o da mineralogo, diviene superfluo l' aggiugnere nuove leggende a quelle che esistono in gran numero.

Il 25 settembre, gli ambasciadori presero congedo dal principe reggente. Al quale oggetto noi ci recammo a palazzo sulle otto della sera, all'istante medesimo che Sua Altezza Reale ritornava dal suo passeggio ordinario. Eravamo in divisa, ma con stivali, poca o nessuna etichetta costumandosi nelle udienze di sera. Il principe si trattenne a lungo cogli ambasciadori; molto compiacendosi della vivacità del Persiano, che tutte serbava le sue libere e sciolte maniere. Nel lasciare, che si fece il principe, tutti rispettosamente salutandolo, il Persiano volse tosto le spalle e si diresse alla porta, senza più rivoltarsi. Simili tratti, sebbene lievi, chieggono d'essere indicati, poichè servono a far conoscere il carattere dei suoi compatrioti. Quest'uomo, che mai non si era accostato al suo principe senza un sentimento di tema anzi di terrore, e che non osava quasi pronunciare il suo nome senza il più profondo rispetto, presentato ad altro sovrano, parve obliare ogni decenza; e il suo linguaggio avria potuto far supporre ch'ei fosse nato in un paese ove la libertà non abbia limiti. Ma fors' anche il suo poco riguardo per uno straniero monarca era conseguenza della stravagante venerazione pel proprio.

All' uscir dell' udienza di congedo, trovammo la gente dell' ambasiadore in gran fermento, cagionato da un litigio particolare di due. Una signora portoghese avea loro fatto dono di un parrochetto; augello che tiene, dicesi, nella poesia persiana quel posto, che la tortorella tien nella nostra. Di ritorno fra i loro camerata ambo reclamarono il favore della distinzione lusinghiera, e perciò il regalo che ne era la prova. La querela dei due galanti si comunicò agli altri, e per grado li riscaldò, sicchè l' un d' essi, onde mettervi fine, strappò l' innocente parrochetto di mano a chi lo teneva, e ne mandò a terra il collo. Sopra di lui allora si volse il comun furore, il qual divenne sì violento, che i soldati portoghesi, dati per guardia all' ambasciadore, dovettero mischiarsene. L' ambasciadore tornato punì gli autori della disputa, comandandone il castigo in sua presenza. A quelli poi, che si erano sì imprudentemente condotti diè d' una pantofola sulla bocca, ciò che in loro lingua appelasi *kafch khorden*, mangiar la pantofola. Uno, in particolare, incorse nella disgrazia del padrone, poichè fu provato, che mentre con più calore agitavasi la quistione, si permise il

dire, che l' ambasciadore con sì strette relazioni coi cristiani, nella cui società bevea vino e fors' anche mangiava porco, avviliva la maestà del proprio monarca e rendeasi indegno del nome di mussulmano. Il linguacciuto fu messo in carcere a bordo del *Lione*, dopo essere stato ben bene battuto sul dorso con una bacchetta, e sulla bocca con un tacco di scarpe.

All' indomani gli ambasciadori s' imbarcarono, ma la mancanza di vento e la forza della marea ne impedirono, per tre giorni, di prendere l' alto, obbligandoci più fiate a gettare l' ancora nell' ingresso del porto. Il 18 ottobre fummo in veduta delle isole di Tristan d' Acunha, scoperte da un portoghese di tal nome, ed esplorate da poi da naviganti olandesi e francesi. Sono esse in numero di tre; la più grande appellasi propriamente Tristan d' Acunha; quella più al sud, di tutte la più picciola, è l' isola del Rossignuolo (*Nightingala Island*), e quella dell' ouest l' isola inacessibile. Le osservazioni di otto vascelli hanno dato, per latitudine di Tristan d' Acunha, 37° 6' sud; e per sua longitudine 11° 44' ouest. È da ricordarsi che il *Lione* vi diè fondo, trasportando lord Marcartney alla China.

Tristan d' Acunha ha quindici miglia di circonferenza; nove l' isola inaccessibile, e sette o otto quella del Rossignuolo. L' isola intera di Tristan d' Acunha forma la base d' una montagna vulcanica, la cui sommità termina in un pico. È questo ordinariamente coperto di nevi, e le nubi volteggianti all' intorno ne impedirono di vederlo distintamente. Calcolammo che l' altezza sua esser poteva di sette mila piedi inglesi; secondo altri viaggiatori è d' undici mila, mentre parecchi l' hanno, presso a poco, ridotta a quella da noi ritrovata. Un uomo del nostro equipaggio, che avea servito a bordo d' un vascello americano, e fu lasciato in quell' isola, per uccidervi dei vitelli marini, ne disse trovarvisi una cascata d' acqua limpida, che scende in una baja al nord-ouest, e può per mezzo di un sifone farsene venire sino alle botti collocate in appositi navicelli. La riva è coperta di vitelli di mare e di penguini. Alla caccia dei primi, i vascelli che recansi alla China sogliono lasciare nell' isola parte dell' equipaggio, che poi ripigliano colla preda al ritorno. Un capitano degli Americani ne procacciò in otto

mesi mille e seicento, e in meno di tre altri potè caricare d'ogli il suo bastimento.

Continuò il tempo ad esser bellissimo fino al primo ottobre. Allora trovandoci noi fra il 41° 8′ di latitudine sud, e il 27° 36′ di longitudine est, ebbimo a soffrire una procella, che alcuni de' nostri vecchi marinaj distinsero col nome d'Hurricana; ma presto si dissipò senza cagionarci danni notabili. Il 20 novembre altra ne insorse di specie ben diversa. Appena avevamo noi finito il desinare, che uno de' domestici dell' ambasciadore persiano entrò nella camera e col dolore dipinto sul volto si fermò su due piedi in faccia al signor suo. Questi avendogli domandata la cagione di tale tristezza, ei rispose, che standosi tranquillamente seduto sulla gabbia de' polli con parecchi de' suoi camerata, un luogotenente sopraggiunto gli avea fatti cacciare dalla poppa. A questa parola l' ambasciatore cangiò d' aspetto, impallidì, arrossì, si contrasse nel viso, nè potendo rattenere davantaggio tutto ciò che in quell' istante provava il suo cuore. Sgraziato, ch' io sono, gridò egli, d' aver corsa così lunga via, per vedere maltrattare di questa guisa la mia gente! « Poi volgendosi a domestici,

ch' erano entrati nella camera « : Perchè, aggiunse egli, non avete, almeno, risposto colle pugna a chi volea farvi abbandonare il luogo vostro! » Le ragioni, che noi allegammo in favore del luogotenente non servirono che a raddoppiare la sua collera; e non prestando l' orecchio che alla falsa esposizione de' suoi, i quali si prevalsero dell' opportunità, per tutti richiamare i più lievi motivi di malcontento che aver poterono dall' epoca di loro partenza dalla patria; obbliata ogni politezza, che pur si costuma in Oriente come fra gli Europei, uscì precipitoso dalla camera comune seguito da tutta la sua gente, e si ritrasse nella sua particolare, protestando che non ne uscirebbe per tutto il viaggio. Io fui ben tosto incaricato da sir Ouseley d' andargli a porre sott' occhio la cosa, qual era veramente avvenuta, confessando tuttavia la colpa del luogotenente, ed usar d' ogni industria per calmare il suo risentimento. Lo trovai assiso sopra di un cofano, occupato a fumare la sua pipa d' acqua, di cui i Persiani molto usano quando sono irritati, e in atto di ascoltare tutti i discorsi de' suoi domestici. Al momento ch' io comparvi, tutte le bocche, quella stessa dell' ambasciadore, si aprirono

contro di me, e più di mezz' ora ci volle, prima ch' io ottenere potessi la parola. Ma allora la collera de' Persiani già era esalata; e quando confessai che il luogotenente ebbe torto di così trattarli, il loro buon umore parve subito ritornare. E discorrendo poi, alcun tempo appresso, coll' ambasciadore, egli, a scusarmi la vivacità di sua condotta in questa bisogna, allegò che ove così non si fosse diportato, mostrando far propria la causa de' suoi, al ritornare in Persia, gli si sarebbe data mala voce, ed accusa d' essere benevolo a cristiani, e infenso a concittadini.

Il 21 dicembre, demmo fondo alla Punta-di-Galle, nell' isola di Ceylan, dopo che per due giorni ci fu rubato il vento a vista della terra. Violentissima corrente ne avea gettati quasi a sessanta miglia al sud e all' ouest della nostra strada. Punta-di-Galle è un picciolo forte situato al 6° 1' di latitudine nord e all' 8° 19' 20" di longitudine est. La città non offre nulla di rimarchevole fuorchè la sua mondezza. È dessa il luogo ove raccolgonsi i vascelli della Compagnia dell'Indie, innanzi di partire per l' Inghilterra. Fummo condotti in magazzini destinati alla cannella, i quali sono estesissimi, ed ebbero fabbricatori gli Olandesi.

Percorrendo le fortificazioni, osservai un albero di singolare grossezza. Avea sette piedi di circonferenza, e sebbene tutto verdeggiante, non vi si scorgeva alcun frutto. Forti rami, e gran fogliame; una delle sue fronde da me misurata, essendo venti pollici larga, e quindici lunga. Il punto di vista che offre il paese è pittoresco e maestoso. Ma il precipuo oggetto che colpisce lo sguardo è il Pico di Adamo, il quale s'innalza immensamente da lungi sovra una catena di montagne elevate; e suol essere segnale a navigatori. Chi voglia i migliori saggi delle ricchezze mineralogiche dell'isola, li cerchi a Columbo. Il rifiuto passa a Punta-di-Galle, ove appunto ebbi per sei rupie (1) una pietra di cannella, di cui venti me ne furono dapprima richieste. Le nostre provvisioni fresche già erano al fine; ma come tutto è raro e carissimo a Punta-di-Galle, non ne imbarcammo che la quantità sufficiente per

(1) Il valore della rupia varia da piazza a piazza: quelle di Arcate hanno più credito, e valgono circa, 2. 50. Però sei rupie fanno 15 franchi e 30 centesimi (*il Trad. Fr.*)

recarci a Cochin, ov' esse abbondano e a buonissimo prezzo. Partimmo per colà il 22. La domenica ci trovammo nel golfo di Manaar, ove nella mattina molto mi divertì l' ascoltare i marinaj, che faceano i felici augurj del Natale a miei vicini, i settatori d' Aly; poichè un tal giorno è, pel marinajo, giorno di tutte le religioni. Il 28 eravamo venti miglia nel nord di Cochin, il che ne forzò a timoneggiare verso quella città, radendo terra, fino a che gettammo l' ancora sovra cinque braccia rimpetto alla città medesima. La gran monotonia della costa, assiepata d' una lunga fila d' alberi di cocco, la quale sporgesi infin sull' acqua, toglie all' occhio de' naviganti ogni punto rimarchevole di veduta; e appena qualche picciolo interrompimento fra quella piantagione, ed un vessillo svolazzante al di sopra permette di riconoscere il sito della città. Il naviglio avea appena dato fondo, che fu circondato da una moltitudine di battelli pescherecci, i quali venivano per vendere pescagione fresca ed eccellente. Oltre gran quantità di ostriche, noi ci procurammo merluzzo, triglie e *barakonta*. Intanto barchette cariche di frutti ne si appressarono, ed altre che portavano

acqua appena attinta. E tale è la fiducia che ispira la bandiera britannica, che, in meno di un ora, avremmo potuto raccogliere quante provvisioni bastavano a continuare il viaggio, senza darci pena di gettar l' ancora.

Poco più di mezz' ora impiegammo a recarci dal bastimento alla riva. Ad un miglio dal luogo, ove si prende terra, è d' uopo superare il banco di grossa fiumana, ove la resaca è più violenta per lo scontro delle sue acque con quelle del mare. Alla mattina l' ingresso si trovò facile; ma la sera, quando spira vento da largo, la strettezza del canale, chiuso fra due roccie, è molto più agitata, e perigliosa a timidi nocchieri senza esperienza. Il luogo dello sbarco ha per limite un gruppo d' alberi folti, la cui vista unita a quella della torre, su cui è piantato il vessillo, e delle circostanti abitazioni offre un quadro, che veramente ricrea. Fummo condotti dal comandante, giovine uomo, la cui apatia e la cui pallida tinta attestavano, d' una maniera abbastanza positiva, i perniciosi effetti del clima dell' Indie. Il caldo, che provasi a Cochin, sebbene poco sensibile sul termometro, è non di meno sì forte da infiacchire le membra, e

togliere loro ogni vigoria. Ne si disse che in quel mese di rado il termometro monta al di sopra dell' 87° ( 25 di R. ), e che in marzo od aprile, quando il calore è più eccessivo, mai non passa il 90° ( 27 ). Deve però notarsi nella relazione del viaggio d' Abramo Parsons, che il 25 dicembre 1775, il termometro di Fahrenheit si alzò fino a 102° (31), e da quel dì fino al 5 del gennajo seguente, le notti erano così soffocate, che nelle camere non poteasi dormire. Cochin è posta in basso terreno sovra di un' isola formata dalle braccia di un fiume, che qui si getta nel mare. Le sue fortificazioni furono del tutto demolite, e solo ne rimangono cumuli confusi di quadrelli e di pietre. Tutti gli edifici veggonsi costrutti all' olandese; e se il colore e le vesti degli abitanti e la superba vegetazione del paese non contribuissero a farla riconoscere per una città dell' Oriente, noi ci crederemmo trasportati in Fiandra. Gli abitanti, d' origine europea, sono Portoghesi, la cui lingua è la più diffusa fra quanti, specialmente, che possono vantare misto a quello d' Europa il proprio sangue. Contansi a Cochin due mila bianchi, sebbene comprendansi sotto questo nome troppi, che nol sono

così precisamente (1). Questa parte della costa del Malabar è frequentatissima da pesci cani; e nella nostra passeggiata ne vedemmo sull' erba, presso la casa del comandante, gran numero di pinne e di code poste al sole, per diseccarle, e destinate, ci si disse, pei mercati della China (2). Le uova di triglia, conosciute in levante sotto il nome di Botargo (3), ed ivi considerate come boccone delicato, sono pure in gran riputazione presso gli abitanti di Cochin, ai quali buon prò.

Sulle sponde del fiume trovasi gran numero di pescagioni composte di una rete sospesa ad un lungo bambou, con molt' arte collocata, e maneggiata da due uomini, i quali dimorano in una capannuccia a filo dell' acqua. Chaus-

---

(1) Avvi inoltre, a Cochin una tribù di Giudei, i quali abitano un quartier separato dalla città. Le indagini, che si facessero sopra la loro storia, riuscir non potrebbero che dilettevoli e particolari.

(2) I Cinesi fanno gran caso delle corna di cervo, pinne e code di pesce cane, e d' ogn' altra sostanza cartilaginosa, poichè servono ad infiammare gli amorosi desiderj (il Tr. Fr.).

(3) Αυγα ταραγα.

sard nella carta geografica aggiunta alla sua traduzione di Arriano, parlando degli abitanti di Mekran, gli ittiofagi di Nearco, dice: « Il pesce ch' ei mangiano viene loro apportato dalla marea; e a prenderlo tendono una rete sostenuta da due pali sovra uno spazio di dugento passi, ove il pesce corre a dar di capo nel tempo del flusso (1) ». La qual maniera di pescare è pur usata nel Bosforo, nella Taye in Iscozia, e in altri fiumi.

Tornati a bordo in questa scorsa, osservammo che fra il gran numero di indigeni affollatisi, per vederci partire, un solo non ve n' era, che avesse le gambe eguali. Gli abitanti di Cochin vanno soggetti ad un enfiagione accompagnata da dolori, la quale comincia al ginocchio e scende fino alla noce del piede; infermità che, per altro, loro non toglie di camminare celeri al pari di qualunque. Una gamba sconcia suol, quindi, in tutta l' India indicarsi col nome di gamba di Cochin. Alcuni ne danno colpa alla qualità dell' acqua; altri al pesce mangiato. L' acqua che beve l' in-

(1) Vol. III, p. 367.

feriore classe del popolo è veramente malsanissima; e noi fummo avvertiti di non usarne, per quanto ci era caro il nostro bene stare. L' officiale inglese, che comanda la piazza, e le truppe de' negri a lui soggette, non bevono che l' acqua loro portata da una parte superiore del fiume a venti miglia di distanza.

Il 29 dicembre, noi levammo l' ancora al tramontare del sole; ma fummo obbligati aspettare a riva una compagnia di cacciatori sbarcati nella mattina; e che al ritorno ci recarono un serpente, un martin pescatore, un uccello acquatico non conosciuto, e due volpi uccise fra marazzi sulla sponda opposta del fiume di Cochin.

Questa dimora, ne disse l' ambasciatore persiano, non andare niente a grado al suo seguito, il quale l' accusava di lasciarsi menare dagli Inglesi, che ivi nol traevano se non per mostrargli l' estensione de' loro possessi, e renderlo testimonio della loro autorità sopra gli Indiani.

In questo mezzo quindici persone dell' equipaggio furono prese dal *cholera-morbus* (1),

(1) Questa malattia fece pur dianzi spaventevole

che si attribuì generalmente all' acqua di Cochin; ma, giusta i periti dell' arte, fu da ascriversi al cangiato nutrimento. Il termine di alcun viaggio marittimo sempre accresce di molto la lista degli ammalati; poichè il pesce, le frutta, la carne fresca e i vegetabili fanno quasi sempre un effetto istantaneo sugli stomachi avvezzi a provvisioni salate. La transizione è d' uopo che sia graduale.

Eravamo il 31 dicembre davanti a Calicut, parte la più rimarchevole della costa del Malabar. Osservammo che Vasco de Gama, dopo una navigazione tutta nuova, lunga e perigliosa aveva doppiamente sentite tutte le bellezze d' una contrada sì pittoresca a vedersi, e il cui clima è sì dolce. Dietro le inferiori catene delle colline, il cui piede si stende infino al mare, innalzansi montagne di maestosa grandezza. Appena cominciammo a costeggiare la riva, vennero battelli da otto o dieci miglia di distanza a recarci provvisioni fresche, il cui buon mercato passa ogni cre-

strage nelle truppe inglesi mandate in guerra contro i Maratti nel 1817. (*Il Tr. Fr.*).

denza. Uno di que' venditori, indiano di picciola taglia, fu sì contento del successo della sua speculazione, che lasciando il naviglio, gridò: *Viva la compagnia Bayader!* La compagnia per que' pòpoli è il *Kebleh Ahlem* dei Persiani, o come il gran Lama de' Tartari. Non credono che, fra gli Europei, nulla abbiavi di superiore; e chi loro domandasse se la compagnia è un essere umano o divino, pochi il saprebbono rispondere.

Noi ci dirigemmo verso la rupe de' Sacrifici, così appellata, poichè ivi uccidevansi gli sventurati, che cadevano fra le mani di Angriah, pirata celebre della costa del Malabar, il quale dominava questa parte di paese intorno alla metà dello scorso secolo. Ivi è il nido comune d'una moltitudine prodigiosa d'uccelli marini, i cui piccioletti fanno risuonare l'aria di loro grida. L'ampio sasso, tutto biancheggiante de' loro escrementi colpisce gli occhi i più distratti.

L'8 gennajo 1811 eccoci entrati nel porto di Ghériah, piazza forte d'Angriah, a lui tolta nel 1756 dall'ammiraglio Watson e da lord Clive. Qui il paese perde quel suo aspetto verdeggiante, che fa sì lieto tutto il lungo

della costa al sud delle città, nè più si scorge la fila d' alberi di cocco e d' altri somiglianti, che tanto innanzi aveanci accompagnati. La navigazione in questi tratti di mare è estremamente nojosa, non soffiando aure regolari, che siano forti abbastanza. Ma se dispiaceva a nostri marinaj, i quali sospiravano i venti del 40° di latitudine meridionale, molto accordavasi col gusto indolente e pacifico de' nativi, che vedeansi in gran numero seguir la costa co' loro battelli, le cui vele appena erano gonfie. Il 10 gennajo oltrepassammo il forte Vittoria, che fiancheggia una costa dirotta; e l' indomani, al declinar del sole, scorgemmo il faro di Bombay in distanza di sedici miglia. Il dì seguente, la nave gettò l' ancora nel porto di quella città, avendo fatto in cinque mesi e venticinque giorni una strada di 18,589 miglia nautiche, secondo il calcolo del loche (1).

Benchè la nojosa monotonia de' gran viaggi, siccome questo che ora si compiva, sia

(1) Pezzo di legno piatto, detto anche la *barchetta*, sebbene sia della figura di un quarto di cerchio: serve a misurare il cammino e la velocità d' un bastimento. (*Il Tr. it.*).

capace di abbattere l'anima la più filosofica, non perciò ne segue che il tempo, il quale si passa sovra d'un bastimento, sia affatto perduto. L'Oceano è la solitudine più terribile e più maestosa, la quale non solo forza l'uomo di mondo a meditazioni inusitate e profonde, ma eccita in lui le più sublimi emozioni, e tutto lo assorbe nella contemplazione di sè stesso e del suo creatore Ivi può egli, senz'essere interrotto da frastuono o da cure vane, conversare colla Divinità, in mezzo all'opere sue più grandi e più gloriose.

Più d'una volta io cercai trattenermi su tale soggetto col mio amico Persiano, ma non vi fu modo di fargli gustare la mia dottrina; poichè a parere suo, un viaggio non può cagionare che incomodi e miseria; e l'opere maestose di Dio si contemplano così bene a cavallo come sovra un vascello. Terminava egli sempre i suoi argomenti con una citazione di Sady suo poeta favorito, di cui ecco il senso: « *Darei piuttosto cento tomani* (1) *che non toccare un solo flutto di mare* ».

---

(1) Moneta d'oro, che varrà venti lire italiane.

## CAPITOLO II.

*L' ambasciador persiano a Bombay. — Danza indiana — Scavi di Kenneryh. — Insidie alle tigri. — Elefanta. — Partenza da Bombay. — Coste di Persia. — Ingresso nel golfo Persico — Capo Gaudel — Capo Mocksa. — Pirati Arabi. — Grande e picciola Tomba. — Kaïs. — Kenn. — Siraf. — Arrivo a Bouchehr.*

Gli ambasciadori furono con molta distinzione ricevuti dal sig. Duncan ultimo governatore di Bombay. Prima che si mettesse piede a terra, non picciol numero di mercanti persiani si recarono a bordo per complimentare l' ambasciadore della loro nazione sul prospero suo arrivo, presentandogli giusta il costume della nazione medesima, un dono composto d' ogni sorta di frutti. Ma ciò che lo empì d' inestimabil piacere fu l' approvazione data dal suo sovrano a quanto aveva egli operato in Inghilterra, in prova di che ricevette un firmano che gli conferiva il titolo di Khan

L' incertezza, in cui da lungo tempo si stava a questo riguardo, tenea il suo spirito in tale agitazione, che al giugnere delle ultime notizie, il timore e la speranza si fecero alternativamente rimarcare ne' suoi lineamenti, alle quali emozioni successive seguì ben tosto la gioja più perfetta.

Gli fu apparecchiato un alloggio; gli fu assegnato un mihmandar; ed egli e il suo seguito con lui fu dicevolmente trattato a spese del governo. Le attenzioni senza fine, che gli si erano prodigate durante il suo soggiorno in Inghilterra lo indussero, senza dubbio, in una falsa idea sulla condotta ch' ei dovea tenere col governatore di Bombay: però chiese che gli fosse da lui fatta la prima visita. Invano il sig. Duncan lo pregò ad osservare, che questa invece doveasi giusta il consueto, dagli ambasciadori persiani; invano si cercò fargli intendere che il carattere d' un governatore rappresentante il re esigeva tal segno di rispetto. Nulla potea fargli obliare la visita ricevuta dal padre e dall' avolo della Compagnia, che così egli chiamava il presidente e il vice-presidente; e quelle dei veziri del re d' Inghilterra, senza eccettuarne lo stesso gran

vezir (1), i quali tutti gli vennero innanzi in quell'istesso abito di cerimonia, con cui si presentano al loro sovrano. Come doveva egli mai visitare pel primo un uomo, che non era che un subalterno della Compagnia, suddita essa medesima del Re?

Alfine il governatore si risolse di cedere su questo punto; e alcuni giorni appresso, l'ambasciadore vestito d'un abito di velluto cremisi, col suo pugnale, ricco di diamanti fermato nella cintura, andò a restituirgli la visita. Al suo entrare nella fortezza ei trovò l'ingresso guernito di una schiera di soldati che il salutarono mentre passava; e quando scese dal cocchio fu ricevuto alla maniera indiana colle acclamazioni d'uso: *Daulet-Ziad*, la prosperità vi accompagni! A suoi fianchi erano due paggi vestiti d'abiti rossi gallonati d'oro, armati di paramosche di piuma, e innanzi a lui marciavano, in foggia degna d'un grande stato, più valetti o *Tchopdars* (2)

(1) Il fu onorevole Spencer Perceval.

(2) Tchopdar (porta-bastone), parola persiana che composi delle due *tchop*, bastone e *dar*. È l'appellativo di un valetto, che segue a piedi i

muniti di lunghe canne di solido argento. Gli Indiani pongono maggior attenzione al lusso e all' apparato che non i Persiani, i cui costumi sono più militari. Non saria dell' accorgimento dell' inglese Governo il far perdere questo gusto dei Nababs, che obbliano per avventura più facilmente, in mezzo alla pompa e ai fastosi titoli, cui serbano, la perdita del loro potere e della loro autorità. Questa differenza non impedisce intanto che i Persiani sian pieni di vanità, nè avvi forse gente alcuna più di loro sensibile all' importanza individuale. Malgrado le mie visite frequenti all' ambasciadore, da cui mi recava ogni giorno, non vi fu volta ch' ei non mi dicesse: Ah! io non vi avea veduto da lungo tempo. In queste visite e in mezzo agli Indiani e a suoi compatrioti ei parlava sempre de' suoi viaggi. Era piacevole udirlo esprimere la sua gratitu-

---

personaggi cospicui. Officio suo è ricevere ed annunciare le visite e marciare davanti al signor suo, portando una canna d'argento lunga, forse, cinque piedi. Alcuni grandi hanno più tchopdars. (*Il Tr. Fr.*).

dine per tutte le premure manifestategli, mentr' egli si stava fra noi, e la sua ammirazione entusiastica per l' Inghilterra, abbandonandosi così all' inclinazione sua naturale per l' esagerazione; e il suo uditorio rimaneva altamente stupito al racconto di tante meraviglie. È impossibile il riferir qui tutte le sue lepidezze sulle nostre donne, i nostri divertimenti, anche il nostro governo, in particolare su ciò che sapeva de' torbidi eccitati dall' arresto e prigionia di sir Francesco Burdett nella torre di Londra l' anno 1810. Al suo arrivo a Bombay egli cessò di bever vino in pubblico; e per tema si sospettasse ch' ei ne avesse bevuto, vivendo con noi, pregommi ch' io dicessi a quelli de' suoi amici, con cui a tavola era solito gustarne, che più non gli chiedessero d' imitarli. Ne' banchetti, che gli dava il governo a Bombay, seppe contentarsi di acqua pura, sebbene gli si offerisse lo sciampagna al pari dell' acquavite.

Ci invitò egli a un natch, o danza indiana e ne ricevette in una sala, elegantemente illuminata da gran numero di lampane. Quando fummo seduti si fecero entrare le danzatrici seguite da una banda di musici indiani.

Dopo alcuni preparativi assai lunghi e reiterate preghiere, poichè le signore di tal specie sono le stesse per tutto il globo, una si avanzò per cominciare i balli. Si assise dapprima sul pavimento dinanzi a tutta la compagnia, e si attaccò d'intorno a garretti catenelle d'argento, che adornavano i suoi piedi ignudi; poi rilevandosi accônciò i suoi vestimenti grotteschi, i quali componeansi d'una sottana di mussolina leggiera, che forse avea cento braccia d'ampiezza e terminava in crespe innumerevoli verso la polpa della gamba; e d'uno schall che ricopriva in parte la sua testa, cadendo negligentemente in lunghe pieghe sulle sue spalle e fino alla gonnella. La sua capigliatura senza ornamenti dividevasi in mezzo, e l'oglio di cocco ond'era impregnata, dando nuovo lustro alla sua lucente nerezza, spandeva odore niente aggradevole. Alle sue orecchie stavano sospese, come grappoli d'uva, due gran pendenti di perle, e un anello perforava le sue narici. Il suo colore bruno cupo e la sua figura mi parvero orrida cosa, sebbene gli adunati, fra cui molti Inglesi da lungo tempo residenti nell'isola, trovassero in lei gran leggiadria. Aveva essa per cavaliere un

fanciullo di circa dieci anni, cui addestrava alla sua professione. Dietro di loro due musici suonavano l'uno il *seringy*, o specie di violino, mentre l'altro battea colle dita e il pomo delle mani sovra due piccioli tamburi. Un garzoncello aggiugneva al rumore di questi due stromenti quello di castagnette di bronzo; e un vecchio somigliante ad un satiro, di cui non potei comprendere il carattere mimico, ma il cui occhio spento si animava a certi passi della canzone, accompagnava di sua voce stridula e fiacca, quest' aspra disarmonia.

La danza componeasi di meschini movimenti del destro piede, onde le catenelle mandavano un tintinnio unissono colla musica. La danzatrice or avanzavasi or ritraevasi, sollevava le mani o le attortigliava, ed altre fiate tutto avvolgevasi il capo entro lo schall. Non un salto, non una giravolta, non una capriola; tutto era languido ed apatico. In somma questa specie di ballo somiglia sì poco a ciò che fra noi appellasi di tal nome, che dopo un ora di paziente assistenza, un gentiluomo pur dianzi giunto d' Inghilterra domandò sul serio quando il ballo comincerebbe? Oleario descrive presso

a poco, dell' istessa maniera quello de' Russi. Ecco le sue parole: « Gli uomini e le donne danzavano, ciascuno a parte, d' una guisa medesima, molte morfie facendo e molte gesticolazioni. Il moto delle mani, delle spalle, delle anche era più violento che quello de' piedi, i quali non sanno che battere contro terra, senza cangiar mai di posizione (1). Ed è qui necessario il notare, che tale è il carattere di quasi tutte le danze dell' Oriente. I ballerini, come i musici, cantano le odi di Hafez; ma ciò che produce nell' uditorio indiano una specie di estasi non fu per noi che nojosissima e monotona cantilena, interrotta di tempo in tempo da grida acute.

Durante la stazione nostra a Bombay, visitammo gli scavi di Kenneryb nell' isola di Salcette. Ci mettemmo in cammino al levare del sole, passando per alcuni di que' luoghi incantati, che rendono l' isola di Bombay une de' più aggradevoli soggiorni dell' Asia. Un argine, che avrà, forse, mezzo miglio di lun-

---

(1) Viaggi in Moscovia ec. ec., Wicquafort edìz. in foglio, pag. 23.

ghezza la riunisce a quella di Salcette. Qui i viaggiatori sono costretti difilare l'un dopo l'altro, che il sentiero è sì angusto, da non ammettere due calessi di fronte. Ci inoltrammo in vettura fino al villaggio di Viyar, distante circa, sette miglia dagli scavi; e là montati a cavallo ci mettemmo per vie a cocchj impraticabili. Assai comuni sono le tigri in questa parte di paese. Si è già osservato, come in due anni più abbondano nell'uno che nell' altro, e ciò ordinariamente ad un intervallo di sei o sette.

L'altura, ove trovansi gli scavi di Kenneryh si lascia vedere assai tempo prima che vi si possa pervenire, scorgendosi benissimo dalla valle sottoposta. La superficie del suolo è affatto arida, e dà segnali evidenti di estinti vulcani. Il primo scavo che si presenta è di faccia al sentiero che conduce alla montagna, e il di fuori essendo coperto di piante selvagge, riesce ancor più pittoresco degli altri. Solo in questo scavo noi osservammo colonne simili a quelle di Elefanta, pel capitello in forma di cuscino e le linee del fusto. Vicin vicino è una caverna, ove la mano della natura si manifesta più che altrove; l'arte non

vi avendo praticato che alcuni ridotti. Usciti di questa se ne visita altra più grande, che è pur la principale, oggetto non meno di curiosità che di ammirazione. Sul davanti è un recinto quadrato, che guida ad un vestibolo, le cui pareti si adornano d' una moltitudine innumerevole di figure scolpite; ne' ridotti a destra e a manca trovansi nicchie, in cui sorgono due statue colossali di forse trenta piedi d' altezza a basso rilievo. Dal vestibolo si passa nell' interno della caverna, concava nella parte superiore, e guernita i fianchi d' una fila di pilastri d' enorme grossezza, i cui capitelli rappresentano di elefanti. Le teste e le trombe di questi stanno in guisa disposte da formar volute, mentre i loro corpi in attitudini diverse, portano picciole figure di uomini. Nella parte più riposta è un monumento di forma circolare, sormontato da una cupola, in cui suppongonsi esistere alcune divinità incarnate. La superficie d' uno de' pilastri esteriori del vestibolo porta un' iscrizione, che ancor, dicesi, non fu dicifrata. Noi facemmo colezione in questa caverna, ove fummo serviti con egual delicatezza e varietà, come se una famiglia

inglese da lungo tempo vi stesse a dimora; tanto in ciò sono esperti i domestici indiani.

Al nostro uscirne, ci demmo a salire l' altura, ove trovammo una moltitudine di sentieri tagliati nel vivo sasso in mille direzioni, che tutte guidano a scavi differenti, e formano tante specie di viali, onde gli uni comunicano agli altri. I comodi, che il luogo presenta, provano che fu altravolta il teatro d' uno zelo religioso il più ardente, e si trovò popolatissimo. È qui inutile l' andar descrivendo le caverne senza numero che visitammo. Sfiderei l' artista più infaticabile a disegnare l' infinito numero di statuette d' indiane divinità, onde le mura sono coperte. Appena, a copiarle, basterebbero molti mesi di pazienza Quale travaglio non fu necessario per tutte scolpirle nel vivo sasso, e scavare le vaste camere ov' esse si trovano!

I monumenti di Kenneryh sono riguardati come più antichi di quei d'Elefanta. Le figure di questi ultimi possono spiegarsi dagli indiani moderni, che vi riconoscono le differenti divinità della loro mitologia. Ma quelle degli scavi di Kenneryh ancora sono coperte d' impenetrabile oscurità, poichè nessuna ha più brac-

cia, più gambe, più teste ec., siccome quelle d'Elefanta che dicevamo, ma non pajono rappresentare che semplici mortali. Quest'idea, quasi subita luce, ne colpì al paragonare che si fece un indiano vivo, da noi, per caso, trovato sedere presso una di tali sculture in atteggiamento poco dissimile. Tutto era fra l'uno e le altre, se ne eccettui i movimenti, di tanta corrispondenza, che appena si poteano distinguere. Infine noi siamo d'avviso che gli scavi di Kenneryh, considerati sotto un punto di vista generale, siano assai più straordinarj che quelli d'Elefanta, sebbene nessuno dei primi uguagliare possa la magnificenza de' più vasti di questa.

Al nostro ritorno trovammo un pasto eccellente preparato all'ombra d'un albero di banani (*ficus indica*), in un luogo appellato Toulsy. Ivi presso era una trappola enorme, ove coll'esca di una capra, gli abitanti riuscivano talvolta a prendere una tigre.

Poco tempo dopo andammo a visitare Elefanta. Sbarcando nell'isola di questo nome, il nostro battello fu circondato dagli abitanti, che ne aveano apportato una specie di rozzo paranchino, composto d'una seggiola attacca-

ta a due lunghi bambon, e portata da quattro uomini sulle ignude loro spalle. Il primo oggetto che visitano gli stranieri, mettendo piede in sulla sponda, è un elefante di pietra che ha dato all' isola la sua denominazione, e s' innalza sopra di una eminenza non lungi dalla baja. Dall' epoca ch' io per la prima volta lo vidi, cioè due anni e mezzo innanzi già aveva sofferto sensibile deperimento. La parte anteriore del dorso era spezzata, e la destra delle gambe anteriori quasi interamente separata dal corpo. Rimarcansi pure negli scavi notabili segni di degradazione; ciò che ebbi ad osservare anche in quelli di Kenneryh.

Il primo oggetto che ci si parò innanzi al nostro arrivo nello scavo grande, fu l' ambasciadore persiano, che d' un aria severa e pensosa ne misurava la lunghezza con tutta la gravità d' un antiquario, mentre il mercante parimenti persiano che con lui ritrovavasi, e i cui calcoli mai non furono diretti se non al profitto che potean dar le sue merci, lo guardava con sorpresa. Ciò che erasi offerto agli sguardi dell' ambasciadore gli parea cosa maravigliosa, e disse che le rovine di Persepoli non poteano, per verun modo,

venir in paragone di queste. Ei certamente non avea attinto che nella nostra società questo gusto per le erudite ricerche, poichè quando lasciammo la Persia per condurci in Inghilterra, ei riguardava come ridicole le nostre sollecitudini, onde iscoprire antichità. Questa prontezza de' Persiani ad adottare i costumi e la maniera di pensare degli altri popoli egualmente che ad imitare ciò che da essi veggono operarsi, giustifica l'opinione invalsa a loro riguardo, cioè che se avessero goduto di tutti gli avvantaggi, che donano ai Turchi la loro posizione e le loro molteplici relazioni cogli Europei, sarian divenuti ben presto gli emoli di questi nell'arte della guerra, come in tutte quelle della pace, e avrian perciò esercitata un'assai più forte influenza sulla politica d'Europa.

La stessa generale rassomiglianza, che nel mio primo viaggio nell'India avea notata fra alcune parti dell'architettura d'Elefanta e alcuni ordini della greca, segnatamente il Dorico, mi colpì ora con nuova forza, visitando per la seconda volta queste celebri escavazioni. Ma onde mai simili tratti di conformità? Il caso forse gli produsse, o più probabil-

mente una catena di relazioni, attualmente impercettibile, fra le due contrade? Invano si fariano congetture per risolversi sopra di ciò. Quello almeno che avvi di certo si è che la corona dell'edificio col suo fregio, la sua cornice e il suo architrave; la colonna col suo fusto e il suo capitello, e la base col suo plinto e la sua ghirlanda sono qui trattati di una maniera più vigorosa, che ne' monumenti della Grecia e dell'Italia, sebben nello stile il più grossolano e il più barbaro.

Il 30 gennajo 1811, ripetuti gli onori medesimi, che già si erano resi alle Loro Eccellenze gli ambasciadori, ci rimbarcammo a bordo del *Lione*, mettendo alla vela pel golfo Persico. Alla compagnia partita d'Inghilterra s'aggiunsero il luogotenente Giorgio Willock e trenta soldati di cavalleria indiana, che formavano la guardia del nostro ambasciadore; il sig. Sharpe, sotto-chirurgo, ventiquattro portatori de' paranchini, ed un distaccamento di sergenti inglesi, tratto dal quarantesimo settimo reggimento per disciplinare la infanteria persiana. Viaggiava con noi di conserva un vascello d'un negoziante persiano, il qual dimorava a Bombay, noleggiato pel trasporto degli equipaggi militari.

Gli 8 febbrajo noi eravamo in veduta del capo Monze (1) per cui ci congratulammo coll' ambasciadore persiano, che rivedeva alfine, per la seconda volta, il patrio suolo. Sebbene Fethaly Chah non abbia maggior dritto sui territorj di Sind o di Mekran che sulla Cina, questo non toglie che i Persiani li riguardino come parte del loro impero. Nel 1739, però, l' Indo formava il limite della Persia, e conseguentemente il capo Monze facea un tutto col persiano territorio; ma siffatti confini non durarono che quanto il potere di Nadir Chah, dopo del quale si restrinsero fino alle frontiere della provincia di Kerman, la qual termina, sulla costa, al Capo Jasques. Secondo Arriano il fiume Arabis, che scorre al di là del Capo Monze, formava i limiti della Persia e dell' India ai tempi di Alessandro; ma a quelli in cui scriviamo lo stato di barbarie, a che trovasi ridotta questa parte dell' Asia,

(1) Supponendo che Diu-head, nel Guzarate, sia sotto il meridiano del 71 grado 6 minuti est, secondo Horsbourg e Mac-Cluel, si avrà per longitudine del Capo Monze, 64 gradi 1 minuto;

rende assai difficile lo stabilire di qui un confine preciso. Sulla costa medesima, la qual rimane aperta alle nautiche osservazioni, la mancanza di cognizioni geografiche è grandissima; e malgrado la moltiplicità delle istruzioni per la navigazione di questa costa registrate nei *Directories*, *East India Pilotes, etc.* (Direttori, Pilota dell'Indie Orientali), e il gran numero di carte *composte dietro l' ultime osservazioni e le migliori autorità*, noi eravamo forzati attenerci quasi interamente alle *osservazioni nostre proprie*, e alle *nostre ispezioni oculari*, che alfine sono le migliori guarentigie del marinajo.

Trovammo che le opinioni erano discrepantissime sulla natura e lo spazio di tempo necessario per condurci al golfo Persico in quel-

---

ma questo essendo al sud quart' est, dietro le osservazioni da noi fatte, per mezzo di tre orologi marini regolati sul meridiano di Bombay; e non differendo essi l'uno dall'altro che di 4 secondi o un miglio, ci hanno dato, per longitudine del Capo Monze 66 gradi 45 minuti 65 secondi est, mentre la carta composta pel vascello e approvata dall' ammiragliato non dà che 66 gradi 15 minuti est.

la stagione dell'anno. A Bombay ne si disse, che non si impiegherebbero meno di venti giorni; il nostro Directory ci avvisava che il mese di febbrajo è de' più favorevoli onde recarsi in Persia per la via di mare; e il governatore ci aveva egli medesimo assicurato, che assai meno tempo ci si verrebbe per questa andata, che non fu quello da noi passato a Bombay. Ma giunti a bordo, con quanta sorpresa non udimmo noi dal nostro pilota, luogotenente della marina a Bombay, che ben saremmo fortunati, se tanto facessimo da recarci in cinque settimane a Bouchehr?

Il principio del nostro navigare parve confermasse l'opinione del pilota, poichè avevamo il vento nord-ouest; ma gli 8 febbrajo un fresco e regolar venticello che si alzò venne a gonfiare tutte le vele, ciò che il Directory dice avvenire frequentissimamente nel golfo di Conteh in quella stagione.

Il 9 febbrajo avendo noi potuto scorgere a gran distanza una terra, la pigliammo tutti pel Capo Aroubah, e l'indomani mattina ci trovammo vicinissimi d'un isola, assai più elevata nell'una delle sue estremità che nell'altra e creduta dal nostro equipaggio l'isola

d' Achtolah. Ma l' apparenza di questa è si rimarchevole, trattandosi di una lingua di arèna pianissima, che par confondersi coll' orizzonte, ch' io sostenni dovere la veduta da noi essere Aroubah, poichè avendo, nel mio anterior viaggio, dato fondo presso la prima, ben dovea conoscerla. Il qual mio avviso si trovò conforme al vero, poichè a mezzo dì scorgemmo Achtolah, cui lasciammo a quattro leghe distante. Nella sera, noi eravamo all' altura del Capo Passenza, situato a quattro o cinque leghe all' ouest di Achtolah; e gli 11 febbrajo, verso il meriggio, ci trovammo per traverso al Capo Guadel. La forma straordinaria de' terreni in questa parte della costa non era nuova per me, e già la descrissi nel mio primo viaggio; ma per quelli che mai non gli avevano veduti, l' illusione fu tale che uno sostenne di mirar le ruine di una grande e magnifica città. Ne fu impossibile avvicinarci abbastanza onde riconoscere la natura del suolo; ma l' apparenza me lo fece giudicare calcareo, e la sua forma rotta e fantastica da attribuirsi all' azione interrotta degli elementi.

Nel 12 febbrajo il cielo si coprì di spesse

nubi, e divenne sì freddo e sì fosco, come nel novembre in Inghilterra. I marinaj ricordavano ciò che provasi allora di somigliante entrando nella Manica. Il vento soffiava con violenza dal sud e dall' ouest, e noi mollavamo dieci nodi per ora.

Dopo una notte procellosa e spaventevole, saltò il vento ad un' altra punta del compasso e la mattina del 13 fummo percossi da un buffo arrabiatissimo di nord-est, a cui gli arabi dan nome di *chemal* che ci venia diritto di faccia. Trovandoci a dodici miglia di distanza dalla costa, il nostro calcolo ci fe' supporre che fossimo in vicinanza del Capo Moksa, ad ottanta miglia dal Capo Jasques. Da lungi, nell' interno del paese, sorgevano alcune alte montagne d' un aspetto aggradevole. Gli ultimi raggi del sol cadente davano all' intera loro massa una tinta sì bella, che stemmo per incanto a rimirarle. Appressandoci a terra, il colore straordinario che prese l' acqua d' improvviso ne fe' giudicare che qualche scoglio ci fosse d' intorno. Per lungo tratto l' Oceano era solcato d' una linea nera, siccome quella che serve ad indicarlo sulle carte geografiche. Da un lato essa cangiavasi in un cupo azzurro, dall' altra in

un verdastro. Tenendoci noi nel mezzo, ci accorgemmo non esservi basso fondo, poichè ove l'acqua inverdiva, noi stavamo sopra sessanta braccia. Concludemmo pertanto doversi quell' apparente colore attribuire alla decomposizione d'un suolo marnoso, che i torrenti delle montagne aveano strascinato nel mare. Attinto un secchio di quest'acqua colorata, la trovammo assai meno salsa, che la comune acqua marina.

Scorgemmo, il 14 febbrajo la costa d'Arabia, e una veliera corrente con vento in poppa. Appressatala, riconoscemmo essere un vascello arabo, spettante in origine all'isola di Bahrein, partita da Bender Abassy, ed or recantesi a Mascat. Ne annunciò che i pirati, di cui avevamo udita l'intera distruzione nella dimora nostra a Bombay, raccoglievano le loro forze, e già aveano in ordine ventisei vascelli che incrociavano all'altezza di Lengeh, Chabaïb e Kaïs, piazze in vicinanza di Ormuz e di Kichmich. Il loro quartier generae era come prima a Ras-el-Kheiméh sulla costa d'Arabia. Un arabo, venuto a bordo del *Lione* per darci queste novelle, ne disse che coloro non aveano mancato di dar caccia alla

sua nave, ma che un vento propizio la salvò; mentre ei medesimo avea veduto predarne un altra che apparteneva ad un negoziante di Bouchebr.

Questo vascello arabo andava carico d'aranoi, fichi, mandorle, noci, datteri ed altre frutta, tratte dal Laristan. I fichi secchi e i datteri erano, per vero dire la peggior cosa imaginabile; gli aranci essendo incassati, supponiam pure che fossero buoni.

Continuammo, per due giorni, a navigare lungo la costa, un leggier venticello sostenendoci contro la corrente, che alla bocca del golfo si facea sentire impetuosa. Intorno al nostro bastimento rimarcai de' banchi di porci marini i più estesi, che mai avessi veduti, Il grampus (1) si facea veder frequente in quest' onde, ma nessun pesce scorgemmo, che per la sua grandezza si approssimasse alla balena.

Il 17, nella sera, noi eravamo all'altezza del Koh Mobarek, o la Montagna fortunata; e l' indomani al levar del sole, due battelli com-

---

(1) Grampus nome inglese d' una specie d' orca (*Delphinus orca*, *L.*)

parvero, che ben ai segni pareano di pirati. S'avvicinarono come per riconoscerci e poi voltando si diressero, per quanto noi supponemmo, verso Ras-el-Kheiméh. Non v'ha dubbio ch'essi non fossero gli esploratori dei Dioasmys; e come facea bonaccia, noi mettemmo in mare quattro de' nostri battelli, per insegairli. Due di essi aveano in poppa un cannone, ed erano i due altri perfettamente armati ed equipaggiati. Non poterono raggiungere i due sospetti che ad aria bruna, e verso mezza notte si trovarono con loro fianco a fianco. L'aspetto loro e le loro manovre così gli accusavano, che noi ben potevamo non prestare veruna fede alla loro dichiarazione. Apparteneano, secondo questa, all'Imano di Mascat, e rendeansi a Bender-Abbassi, per trasportare a Mascat delle truppe persiane, che il sultano chiamavà in sua difesa contro i Vehabiti. Sola circostanza, che favorivali, si era il non aver essi opposta alcuna resistenza, mentre l'istoria di tai pirati ne prova che mai non si arresero, senza essersi disperatamente difesi, tenendo essi più che gli altri Musulmani, il paradiso toccare in sicurissima ricompensa a coloro, che hanno la felice sorte

di perir combattendo contro gli infedeli. I lor battelli erano pieni d'armi d'ogni specie, picche, archibugi, scudi da mano, sciabole, tasche pe' cartocci di polvere e khandjars o pugnali. Gli scudi da mano erano di pelle d'hout, nome che gli arabi danno alla balena.

Sebben fossimo persuasi ch' erano corsari belli e buoni, perorarono essi la lor causa con tanto successo che il nostro capitano li lasciò continuare la loro strada. Uno dei marinaj del loro equipaggio, uomo intelligentissimo, ne disse che gli abitanti della costa di Mekran, egualmente che i loro antenati, al riferir di Arriano, non vivono quasi che di pesce. Le loro case sono costrutte de' più rozzi materiali, e talvolta fino coll' ossa de' gran pesci che il mare getta alla riva.

La posizione d'Achtolah ci servì di meridiano determinato per le nostre osservazioni. Ma quando passammo fra il Grand-Coins e il Capo Mobarek, il cielo fu sì coperto, ch' io non potei fare alcuna osservazione di latitudine o di longitudine. Il 19 un venticello fresco venne dal sud; onde passammo il Capo Mosseldon e il Coins, e nella sera scorgemmo la lunga isola

di Kichmich, quelle di Larek e d'Ormuz (1), dietro la quale sorgevano le alte montagne del Laristan. Tutti questi luoghi insieme, combi-

---

(1) Io debbo al sig. Bruce, residente della Compagnia dell'Indie orientali a Bouchehr, i pochi particolari che seguono sopra Ormuz:

« I vascelli dan fondo presso al forte, il quale s'innalza sopra una punta bassa e sabbiosa. Vi si è formato un molo, che permette alle barche l'avvicinarsi fino alle porte. Non trovasi in tutta l'isola altr' acqua che quella che fu raccolta ne' serbatoj nella stagione delle pioggie, che dura dal novembre infino al febbrajo. L'isola è coperta di ruine; vi si trovano, fra l'altre, quelle di più cisterne, la maggior parte delle quali è in istato di deperimento. Adunammo più mostre di sal gemma, di cui il suolo dell'isola sembra interamente composto. I suoi picchi elevati, che biancheggiano come fossero coperti di neve, debbono il loro colore al sale che dicevamo. Il solo edificio oggi abitabile è la fortezza di Ormuz costrutta, dicesi, dal generale portoghese Albuquerque nel 1507, quando tolse l'isola a Persiani. Essa è ancora in assai buon stato, e vi si trovano alcuni grossi pezzi di cannone portoghesi ».

“ L' Imam di Mascat vi tien guarnigione di centoventi Nubj e ottanta Arabi, per impedire ai pirati Djoasmis d'impadronirsene. Uno degli abi-

nando i loro effetti, offerivano agli sguardi un quadro maestoso, che il sole cadente colorava de' fuochi suoi.

Il 20 febbrajo noi ci trovammo in vicinanza delle due isole che portano il nome di grande e picciola Tomba, che così suona in nostra lingua il persiano *Gambaz*. Sulla costa di Persia ne si offrì pure il capo Cortes, punta arida di terra, che si sporge in mare, e si unisce ad una costa più arida ancora. Nulla di più disaggradevole che la vista delle montagne, che fiancheggiano la riva orientale del golfo Persico. Noi non iscorgevamo il minimo vestigio di verdura su tutta la costa; e l'unico luogo, ove discoprire potessimo qualche traccia di vegetazione è la grande e picciola Tomba ove cresce un po' d' erba.

Il 23, ritardati da vento fresco, il quale

---

tanti con cui mi trattenni mi disse, che trovavansi spesso dei crocifissi d'argento fra le ruine, e che da pochi anni un vecchio era morto, il quale fu degli abitanti dell' isola sotto il dominio portoghese. In giorno chiaro veggonsi da Ormuz le isole di Larek, Kichmich e il forte di Gamroun. Il pesce è qui in prodigiosa quantità, come in tutte le parti del golfo Persico „.

soffiava dal nord-ouest, noi non facemmo che poco cammino; oltrepassammo non di meno l' isola di Keun, lunga lingua di terra, coperta d' alberi, e, in alcune parti specialmente, di datteri, situata a dodici miglia dal continente.

L' isola dagli abitanti appellata Kaïs, tiene un gran posto nell' istoria di Persia: il Tarikh-al-Ouasat, opera fra Persiani riputatissima, ne fa menzione assai sovente. Tutta l' istoria sua, come il raccontò a me l' ambasciadore, è fondata sopra una novella, che forse richiamerà a miei lettori Witington e il suo gatto. Eccola: Nel l' anno 700 dell' egira, vivea nella città di Siraf una vecchia co' suoi tre figlinoli. Questi avendo sciupato nella dissolutezza il loro patrimonio e insieme gli averi della madre, l' abbandonarono un giorno, e vennero a rifuggirsi a Kaïs. Alcun tempo dopo un mercante di Siraf, volendo andar in Siria per cose del suo commercio, prese un vascello. Era costume di que' tempi, che quando un mercadante imprendeva un viaggio lontano, ciascuno de' suoi amici gli affidava qualche merce, di cui riceverebbe il prodotto al suo ritorno. La donna, ch' era antica cosa del

mercante, si dolse a lui che i figliuoli l'avevano abbandonata, senz'altro lasciarle che un gatto; e il pregò di prenderlo sulla sua nave, nulla di meglio potendo confidargli.

Al suo arrivo nell'India ei si fè innanzi al re del paese, che gli permise di commerciare co' suoi sudditi, e l'invitò a desinare. Il mercadante osservò con sorpresa che la barba del monarca, come quella de'suoi cortigiani stava rinchiusa in tubi d'oro; e ben fu maggiormente meravigliato, quando si avvide, che ciascuno recavasi un bastone in mano. Il suo stupore vie più accrebbe allora, che recandosi i piatti, legioni di sorci, sbucando d'ogni parte, si scagliarono così ghiotti sulle vivande, che a gran pena con que' bastoni si potevano cacciare. Ciò fece che al mercante di Siraf sovvenisse il gatto della buona vecchia. Quando, adunque, fu una seconda volta a pranzo dal re, portò l'animale sotto il suo braccio; e all'apparire che i sorci fecero lo rilasciò contro di loro, onde un buon centinajo ne rimase sul campo con gran maraviglia e contento del monarca, il quale desiderò tosto, colla sua corte, di possedere animale tanto prezioso. Il mercadante consentì a cederglielo, a

condizione che darebbe al vero padrone una somma proporzionata al valore. Quando, pertanto, fu egli sul punto di partire, gli si mostrò un naviglio perfettamente equipaggiato e carico d' ogni sorta di merci, che il re donava alla vecchia in cambio del suo gatto. Questa, dapprima, come è bene da immaginarsi, negò credere alla verità del fatto; ma conosciuto poi che le si dicea da senno, e che di tanta ricchezza si trovava a un tratto posseditrice, chiamò i suoi figli a parteciparne, i quali subito fecero a lei ritorno, e il tutto cangiato in danari, s' imbarcarono colla madre loro, e vennero a stabilirsi a Kaïs. Intrapresero quindi estesissimo commercio colla miglior fortuna, e il loro nome divenne sì famoso, che fin dodici vascelli in un tempo ad essi affidaronsi. Riuscirono essi per frode ad ucciderne i proprietarj, e impadroniti del loro avere si fecero pirati. Nè in questa nuova condizione la sorte gli abbandonò, chè cresciuti in potere osarono far fronte al re del loro paese, a cui non bastarono forze per distruggerli. Col tempo i loro discendenti salirono sul trono di Kaïs, e nell' istoria di Persia sono conosciuti sotto il nome di Benikaïser.

Ma la loro possa fu alfine annientata da Attabeg, re di Fars (Persia); e da quel tempo l'isola forma parte dell' impero persiano.

Il 25 febbrajo vento sì forte da nord-ouest, che fummo obbligati ammainare le nostre vele di gabbia, e conoscendo di non potere camminare contro vento, prendemmo il partito di gettare l'ancora sotto vento di un'isola, e di farci al vento più vicini, colla speranza di guadagnare Kenn, al che ebbimo la fortuna di riuscire; e l'indomani a sette ore di sera demmo fondo a due miglia dalla riva, sopra undici braccia. Il dì seguente nella mattina, uno de'nostri luogotenenti scese a terra, onde procurarsi fresche vettovaglie, e i passeggieri aveano pure intenzione d'imitarlo dopo l'asciolvere; ma sorto un venticello dall'est, il naviglio mise alla vela, ed entrò nel canale fra l'isola e il continente. L'officiale tornò a bordo con un picciolo bue, costatogli dodici rupie, ed una pecora che gliene costò due. Ne diè contezza che l'isola conteneva un centinajo d'uomini con un proporzionato numero di femmine. Il loro esterno li fa molto somiglianti a quelli che avevamo trovati su picciole barche all'altura del Capo Mosseldon. Le donne

sono velate, nè lasciano vedere che i loro occhi e parte del naso. Il capo degli abitanti porta il nome di emir. Dimorano essi in un picciolo forte costrutto di terra, le cui mura sono guarnite alla sommità di mortaj da sparo, e fiancheggiato di due torri, ove si entra per un' apertura, e si monta per mezzo di una corda, la quale si trova collocata a metà dell'altezza del muro. Si lagnarono essi (e il misero stato del villaggio ben il comprovava) d'esser stati saccheggiati più anni addietro da uomini bianchi, giusta la loro espressione; e il luogotenente e i marinaj che l'accompagnavano loro parvero sospetti. Come però era troppo difficile e a quest'officiale e all'emir, ciascuno de' quali non conoscea che la rispettiva sua lingua, il tenere colloquio intelligibile, nulla capimmo dell' istoria che il primo si sforzò raccontarne al ritornare sulla nave.

I principali alberi di Kenn sono i datteri; ma bisogna aggiungervi quello del baniano (*ficus indica*) il tamarindo e la pianta che produce il cotone. Gli abitanti ritrovano acqua a sei piedi al di sotto della superficie del suolo, e ciascuna delle loro case è fornita di pozzo. Veggonsi ivi molte conchiglie; e parrebbe che

l'intera isola fosse stata inondata, incontrandosene vasti banchi a gran distanza dalla riva, la quale è cinta di scogli di corallo. Quest'isola è tutta aperta agli assalti de' pirati; e il nostro pilota, che sei anni prima vi avea preso terra, ne disse che la trovò affatto deserta, sebbene vi si scorgessero segni d'abitazioni recentemente abbandonate, cioè mobili, pollame e strumenti d'agricoltura. Le case, per ciò che gli parve, erano state messe a ruba, e tagliati i garetti alle bestie. Gli abitanti che posseggono greggi s'imbarcano sempre ai primi romori, e si rifugiano sulla sponda opposta.

Navigando fra Kenn e il continente, distinguemmo in riva al mare una gran città, che da noi fu presa per Siraf. Il colore delle sue abitazioni, e quello del terreno su cui è costrutta sono tanto somiglianti, che il solo caso ci fe' ad essa avvertire. La grandezza de' suoi edifici, lo stile della loro architettura ne inclinarono a pensare che fosse stata altra volta una città importante, siccome il prova la parte che a lei tocca nella storia di Persia. Fino a giorni che fu soverchiata dai Kais, il suo esteso commercio la rese fiorente. Nè la sterilezza del suolo, o gli ardori del clima le tol-

sero d'essere il punto d'unione de'mercadanti stranieri. L'edificio più rimarchevole, che noi potemmo scorgere, è una torre ottagona, a fianco d'un baluardo, che altri di noi presero per una fortificazione, altri per una moschea. Sopra un'altura che domina la città, noi scoprimmo de' muri e tre torri rotonde; indi a qualche distanza un mausoleo; ma traccia di vegetazione non si offrì a nostri occhi, ove si eccettui la palma. Più battelli si trovavano nella baja. La situazione della città corrisponde a quella di Siraf nella carta de' viaggi di Nearco, composta dal dottore Vincent.

Più alto sulla costa, alla distanza di quindici miglia, si distingue la città di Gillems, il cui aspetto è più aggradevole che quello di Siraf, sebbene inferiore in grandezza. Essa è situata rimpetto a Inder Abia, piana isoletta, la quale è sterile e deserta.

Sulle dieci della sera, un repentino cangiamento ne' nostri scandagli, ci fece gettare l'ancora a tonneggio; il piombo saltò da trentadue braccia e quindici, poi a nove. Riconoscemmo d'essere sopra di un banco, il qual non si trova indicato in veruna carta.

Il 27 febbrajo la mattina eravamo in vista

di Bacheab. Sulla punta orientale vedemmo un graziosissimo paesetto, contornato di palme; ma ad eccezione d'uno o due altri gruppi degli stessi alberi, tutto è deserto. Al primo albore parecchi gran battelli d'indigeni ci apparvero all'incontro in lontananza; ma poco dopo la sentinella del grand'albero già gli avea perduti di vista. In sulle dieci ricomparvero, facendo gran forza di vele verso terra. Questa manovra ne fece sospettare che fosse la flotta de' pirati, di cui si ci era parlato ai 15 del mese. Noi contammo dodici veliere, di cui tre o quattro *daons* e il resto *trankies*. Il daon è un grosso bastimento di due o tre centinaja di tonnellate, con un grand'albero piegato in avanti, che porta una gran vela. Il trankye è più piccolo, e il carico suo varia dalle cinquanta alle cento tonnellate, mentre il suo guernimento è come quello del daon. Era evidente che trovandosi a lunga distanza da terra essi aveano messo in panna (1), e

(1) Mettere la nave in panna è fermarla per aspettarne un'altra, lasciando al vento metà delle vele, e ponendo l'altra metà in collo dell'albero, sicchè le seconde rendano pressochè vana l'azione delle prime. (*T. it.*).

aspettavano che noi ci avvicinassimo per riconoscere le nostre forze; ma vedendoci troppo ben muniti, si ritrassero senz' altro tentare, e riserbandosi a qualch' altra preda più proporzionata ai loro mezzi di aggressione. Noi corremmo sopra di loro; ma grazie alla rapidità della marcia del loro bastimento, disperammo raggiugnerli prima che avessero guadagnato terra. Sebbene fossero eglino obbligati a serrare il vento, mi parvero andare con altrettanta velocità che noi, i quali eravamo al largo; e quando noi a vicenda ci facemmo più presso al vento, essi erano già di tre punti più elevati che noi. Attendemmo qualche tempo, nella speranza che si dirigerebbero per un canale d' otto o dieci miglia di larghezza, il qual separa Boucheab dal continente; ma quando furono giunti a Boucheab si fermarono, chè l' ampiezza di loro vele non avrebbe permesso di volgere col vento in faccia, e si tennero assai presso alla riva sopra una catena di scogli sott' acqua, che si estende quattro miglia all' ouest e al nord di quell' isola. Speravano essi senza dubbio di attirarvici; ma noi ci contentammo di tenerci in vicinanza, e di scagliar loro due o tre bor-

date; e accortici che la distanza ne impediva l'effetto, seguimmo la nostra via. Alcuni istanti dopo, essi gettarono l'ancora; e il più considerabile dei daous, che supponemmo portar l'ammiraglio, tirò cinque colpi di cannone per insultarci o dar de' segnali al resto della squadra. La gente, di cui que' navigli andavano carichi rendea impossibile il prender lo scambio sulle loro intenzioni. Non avendo pur mostrato di badare alla nostra scarica sopra di loro, troppo rendeasi chiaro non esser eglino mercadanti, che al minimo aspetto di periglio calano tutte le loro vele.

Nell'ouest di Bouchеab, ove ciò avvenne, scorgemmo più gran villaggi e molti alberi. Gli abitanti accorsero in gran numero, per veder cosa senza alcun dubbio tutta nuova per loro. Avean essi inalberata bandiera rossa (color degli arabi) sovra picciola torre rotonda; ma il saluto si dirigeva ai pirati o a noi? Ecco ciò che non potemmo decidere.

Il 28 febbrajo una fresc'aura di sud-ouest ne fece oltrepassare Cangoun e il Mont-Bara; e prima di notte già eravamo oltre lo scoglio Verdystan.

Il primo marzo, allo spuntar del giorno, ci

trovammo a dieci miglia di Bouchehr; ed alle dieci del mattino demmo fondo per sei braccia a quattro miglia dalla riva.

Il nostro ancoraggio a Bouchehr era al 28° 58′ 15″ di latitudine boreale, e al 50° 54′ 15″ di longitudine orientale.

## CAPITOLO III.

*Bouchehr. — Sbarco dell' Ambasciadore. — Prime impressioni d' uno straniero. — Politica persiana. — Vento violentissimo. — Passo della Scrittura. — Vasi. — Partenza da Bouchehr. — Mamacenni — Sigillo del mihmandar. — Scene della natura. — Chapour. — Caverne. — Caccia. — Medici — Spiegazione d' un luogo scritturale. — Pyra-Zoun. — Albergo per carovane.*

La città di Bouchehr, alzandosi da basso terreno si lascia scorgere di lontano. Malgrado i suoi sfiatatoi, che potrian darle un' aria d' importanza, essa non è che un ammasso di capanne di terra, circondato da mura e da torri dell' istesso materiale. Nella sua vicinanza immediata, il suolo offre appena alcune tracce di cultura; e l' unico oggetto che rompe la monotonia del suo colore biancastro è la palma, fragil albero, che slanciasi come un dardo, coronato alla sua sommità da

un cespo di poche foglie. Assai di rado la vista di un essere vivente viene ad animare questo quadro melanconico. Solo di tempo in tempo tu scorgi un arabo magro e ischeletrito avanzarsi solitario nel deserto in groppa al suo somiere, o seduto sotto la scarsa ombra dell'albero che gli porge i datteri, intanto che i suoi cammelli si pascono intorno a lui.

L'aridità, la solitudine, ed un ardente calore ecco ciò che distingue le rive del golfo Persico. Bouchehr è il principale porto del commercio de' Persiani; ma nulla vi trovi di quel movimento, di quel tumulto che al commercio è sì naturale, e che ne annuncia l'attività. In luogo di una folla di vascelli all'ancora, intesi a caricare o sbarcare mercanzie; in luogo d'una moltitudine di battelli, solcanti le acque in tutte le direzioni fra quelli e la sponda; non veggonsi qua e là se non gli alberi d'un naviglio solingo, mentre una barchetta costeggia la terra con picciola vela, che il vento gonfia a gran pena. Tutto il commercio che fa Bouchehr è legato a quel di Bassora, perchè ogni bastimento, che naviga nel golfo dà fondo in questi due porti, onde lasciarvi merci o pigliarne. A tal commercio,

per altro, non si impiegano che otto vascelli sotto bandiera inglese, e sei altri che appartengono ai negozianti di Mascat; nè il carico totale di questi quattordici eccede le quattro mila cinquecento tonnellate.

I Persiani non hanno verun bastimento sia da guerra, o mercantile. Il solo della prima specie che siasi da loro costruito, il fu sotto il regno di Nadir-Chah con legni recati da Mazanderan. Mai gli abitanti non ricordano che con orrore la tirannia con cui il despota li fece a forza trasportare sul dorso degli uomini attraverso un paese in alcuni luoghi quasi impraticabile. Ancor veggonsi gli avanzi di quel naviglio nel porto di Bouchehr.

Può ben credersi che l'arrivo d'un ambasciadore dovette eccitare un moto assai strano in una città così trista. E come la curiosità è il tratto principale del carattere persiano, il nostro bastimento non tardò ad essere tutto ingombro d'indigeni. Mai non erasi veduto a Bouchehr un vascello da guerra sì ragguardevole, come il Lione; e la fama avendone meravigliosamente esagerata la grandezza e il numero de' cannoni, già si veniva ad ammirarlo col sentimento dello stupore.

Il governator della città, vero Persiano, nativo di Chiraz, seguito d'un gran corteggio composto de' precipui officiali, de' negozianti più notabili, de' suoi domestici e dei soldati della sua guardia venne a complimentare l'ambasciadore pel suo arrivo. Noi rimarcammo un'essenzial differenza nell'esterno fra i Persiani che abitano la costa, e quelli con noi ricondotti dall'Inghilterra, differenza tutta all'avvantaggio degli ultimi, i quali, come appariva evidente, aveano acquistate abitudini di mondezza, ai primi affatto sconosciute.

Quello di che furono principalmente curiosi fu se il nostro ambasciadore avesse condotto il suo harem con sè; poichè sebbene gli orientali stimino indecente l'interrogare alcuno sulla propria moglie, osservammo però come sempre desiderassero sapere qualche cosa sul conto delle nostre. Forse la loro brama di veder le donne d'Europa è così grande, come la curiosità degli Europei riguardo alle loro. Prova di quest'ultima asserzione si è che la prima domanda fattami da miei amici d'Europa fu appunto su questo soggetto. Le conversazioni ch'io ebbi sopra di esso cogli Orientali mi diedero a vedere che gli abitanti di

queste due parti del globo si formano, generalmente, la più alta idea della bellezza delle lor donne rispettive. Quando un Persiano vuol significare il sommo della beltà d' una femmina, dice: È *misl-al-f rengny*, come un Europea; mentre gli Europei rendono lo stesso omaggio al bel sesso della Georgia e della Circassia. L' ambasciadore entrar fece il governatore nella camera particolare della sua sposa, ove si ritrovavano un' altra giovane dama e due ancelle. Dopo esser rimasto assiso nell' ammirazione alcuni minuti, si volse a bassa voce all' ambasciadore e gli domandò: *Sono dunque così tutte le donne dell'Elchy?*

Due anni erano scorsi, dacchè l' ambasciador Persiano avea abbandonato il suo paese; e come troppo importava che vi rientrasse sotto i migliori auspici, attese che gli astrologhi fissassero l' istante più favorevole. Essi l' annunciarono per l' indomani, cioè a dire, pel 3 marzo, tre ore dopo il levarsi del sole. A quell' ora ei lasciò il Lione, e ricevette, al partir suo, tutti gli onori dovuti al suo grado; ed entrando nella baja manifestò sentimenti che faceano ugual onore alla sua anima o alla sua intelligenza. La mancanza di luogo

comodo per lo sbarco obbligava degli nomini a trasportarlo sui loro omeri dal battello alla riva. Una folla di Persiani sollecitavasi intorno a lui per offerirgli il proprio servizio. Ma egli ricusò dando la preferenza a marinaj inglesi e disse: « Poi ch' essi mi hanno condotto in sì lungo viaggio bramo che sian pur quelli che mi mettano a terra »; attenzione che gli guadagnò il più vivo loro affetto.

Quasi ogni città di Persia ha il suo *mounadjèm* o astrologo, e spessissimo le ricche persone un loro proprio ne tengono, il qual regola tutte le loro azioni della giornata. Si vedrà in seguito, come tutto che si opera fra Persiani dipenda dall' osservazione de' corpi celesti; costume di cui la sua lontana antichità può sola render ragione. La credenza nell' astrologia non è così generale fra i Turchi, su quali l' altra della predestinazione esercita ben più grande impero, onde assai minori precauzioni essi usano, onde evitare quell' avvenire che già gli aspetta.

L' ambasceria britannica scese a terra il 5 marzo. Malgrado il gran desiderio che avevano i Persiani di vederci ricorrere ai loro astrologhi in questa occasione, non fu già la man-

canza di congiungimento fra i pianeti che ritardò il nostro sbarco, ma i preparativi che faceansi a terra pel ricevimento. Erasi alzato fuori della città gran numero di tende di grandezza e nome differenti, destinate a servirci più mesi d' abitazione. Noi ci reputammo felicissimi d' esser ivi collocati, piuttosto che forzati a stabilirci nelle catapecchie della città. Sotto l' ardente cielo di Persia, chi vive entro una tenda gode assai più la vita che nelle case; ed è facile il concepire che persone avvezze a certa libertà vi morrebbono di noja.

Il governatore di Bouchebr fece all' ambasciadore il più brillante accoglimento possibile; e poi ch' ebbimo sofferti tutti gli incomodi della folla, dello strepito e della confusione, onde fu accompagnata la nojosa cerimonia, ci trovammo alfine ciascuno in una tenda particolare. Di faccia a noi stendevasi lunga pianura d' arena senz' altro confine che mare, quadro monotono che avevamo anche alle spalle; solo che il fondo di questo era formato d' una catena d' elevate montagne Il deserto, ove, come già toccai più sopra, non si scorge altro essere vivente che l' arabo e il suo magro asinello, erasi animato da che noi l' abitavamo.

Vedevansi andare e venire ad ogni istante Inglesi, Indiani, Arabi e Persiani, occupati de' preparativi del nostro viaggio nell' interno.

È per avventura impossibile il porgere ad un abitante di Londra esatta idea de' sentimenti che prova l' europeo, che mette la prima volta il piede sulle rive della Persia. Avvezzi gli occhi ad un' aria di proprietà e di delicatezza, a un'apparenza generale di agio nella domesticità della vita, qual abbattimento non prova egli scorgendo tutto il contrario? Ivi non case elevate ben munite di vetri, pulitamente dipinte; non contrade, non altro che piaccia colla sua mondezza; ma basse capannuccie, con tetti senza pendio, prive di finestre, e disgiunte le une dalle altre; e sentieruzzi schifosi, ove fra il lezzo non scontri che carogne e cani scabbiosi. Egli ode un linguaggio tutto nuovo per lui, parlato da un popolo, la cui figura è così strana come il vestire. In luogo di volti lisci e d'abiti serrati, faccie brusche con spessa barba, lunghi mustacchi, e vesti lunghe e fluttuanti. Nessuna attività, nessuna energia nel popolo; quelli che incontra punto non mostrano di correre pei loro

affari: solo qua e là talun degli indigeni si strascina noncuratamente in pantofole. I mercati e le botteghe offrono a suoi sguardi una scena nuova e originale. In luogo di queste nostre ben riparate e guernite di cristalli eleganti, piccioli tavolati in fila, tra cui è praticato un passaggio di circa otto piedi di larghezza che serve di strada; il mercante seduto in mezzo alle sue merci, e, singolar cosa in un paese ove sì poco difesa è la proprietà, esposto senza paura all'avidità de' rapaci. Ma i confronti di questo genere sarebbero infiniti. Nondimeno per quanto penoso sia il passare da una gran civilizzazione a quella che comparativamente può dirsi barbarie, è però certo che le prime impressioni che l'anima risente si dissipano presto, e alle prime, altre ne succedono perfettamente appropriate alla situazione in cui la sorte vi colloca.

Supporrà ciascuno che nella rimota parte del globo ov'eravamo sbarcati, il giorno passasse senza accidenti, e quindi senza interesse o sensazioni di sorta. Nondimeno, tal è il carattere de' Persi, che appena una settimana era scorsa, e già eran nate dispute infinitamente disaggradevoli.

L' ultima volta ch' io mi trovai a Bouchehr il governo ereditario de' cheykhi arabi era stato annientato. Mohammed-Neby-Khan, scrittore in origine, e successivamente commesso di magazzino, mercadante, ambasciadore e governatore di Bouchebr, venne alfine elevato alla dignità di visir della provincia Fars o Farsistan, e in quella noi lo trovammo stabilito. Potentissimo nel favor suo avea creato il fratello, che pure esercitò il commercio, governator permanente di Bouchehr. Riuscito a dabbattere il cheykh Nasser che prima portava quel titolo, era alfin giunto a distruggere interamente la tribù di Damonk, onde il cheykh era capo. Mohammed-Neby e il nostro amico l'ambasciador persiano guardavansi con occhio di mortali nemici, e le proteste senza numero d'amicizia inalterabile, che si erano fatte l'un l'altro, non gli impedivano dal venire alle aperte ostilità. Il principe di Chiraz avendo tardato a far complimentare in proprio nome l'ambasciador britannico, Mirza-Aboul-Hassan-Khan profittò dell' occasione, per darne tutto il biasimo a Mohammed-Neby, lasciando libero corso al suo mal umore, ed eccitando l'ambasciador nostro a fare altrettanto.

Stemmo accampati alla porta di Bonchehr fino al 27 marzo, e provammo nel frattempo uno degli incomodi delle tende; poichè un colpo terribile di vento, venuto dal sud-est si precipitò sopra di noi con tanta violenza che tre delle più grandi furono rovesciate sulla sabbia. Col vento sentiansi certi buffi d' aria calda, che noi credemmo i precursori del *semoum*, di cui Chardin ha data la descrizione; ma ne si disse poi la sua vera stagione essere l' autunno, e gli abitanti di questa parte della Persia non ricordano averne provati effetti così fatali, come quelli di cui parla il viaggiatore. Il vento *sam*, per ciò che mi asserì un vecchio del Dachtistan, gran danni fa esso pure nel distretto, soprattutto a Dachtiarjân, e il soffiar suo è mortale per la vegetazione. Comincia a farsi sentire sulla mezza notte, e continua fino al levar del sole; spira a soffj caldi e interrotti, e alfin gli succede un vento che è freddo. Saranno sei anni, che il *sam* sorto in estate, bruciò tutte le messi già quasi mature, sicchè veruno animale più volle mangiarne, o toccarne pure un sol grano.

L' immagine delle *biade arse prima d' essere*

*colte*, di cui servesi l' Istoria Sacra nel quarto Libro dei Re, c. XIX, 26, fu senza dubbio derivata da una causa simile a quella di cui abbiamo ora parlato; e quando nel settimo versetto, favellando del re d' Assiria, il profeta dice: *Invierò sopra di lui un soffio di vento*, fa, io credo, allusione al vento pestilenziale. Ne' salmi leggiamo: *Il vento passò sopra di essa* (l' erba), *ed essa disparve* (salmo CIII, 15-16).

Dal 23 al 26, il vento soffiò di nuovo violentissimo dal sud, accompagnato da soffocante calore, e continuò coll' istessa forza fino al meriggio dell' indomani. Saltò allora tutto a un tratto al nord-ovest, serbando l' istessa violenza con cui spirava alla punta opposta del compasso, e mentre durò, i turbini di finissima polvere che alzava, e che d' ogni parte penetravano nelle nostre tende guastarono ogni nostra provvigione. Ma poi che fu calmato, il venticello che gli succedette era delizioso. Dopo sì grandi agitazioni, la natura aveva acquistate nuove bellezze, gli uomini e gli animali sembravano rivivere. Il vento di sud-est portò seco legioni innumerevoli di cavallette, ma ne si disse che quelle che caddero

in questa occasione non erano della specie, che esercita tanta rovina (1). Dalla testa all' estremità dell' ali aveano esse tre pollici di lunghezza; il corpo e la testa erano di un giallo vivo. Le cavallette che distruggono la vegetazione sono di forma assai più grande e di un rosso molto carico. Sedato il vento, la pianura di Bouchehr si vide coperta d' un gran numero de' suoi abitanti, i più poveri della città, uomini, donne, fanciulli, che vennero a raccogliere quegli insetti, i quali seccati e salati si vendono poi da loro al bazar, e formano il cibo de' paesani più indigenti. Bolliti che siano, il loro giallo si cangia in rosso, ed hanno sapore di cavriuole vecchie o un po' fracide. Dicendo che s. Giovanni si nudriva nel deserto di cavallette (2) e di mele selvaggio, forse la

(1) Presso a poco lo stesso giorno (12 marzo 1674), Chardin recandosi da Lar a Bender-Abassi, vide una nuvola di cavallette, che giusta le parole sue, faceano l' aria oscura. Esse erano grandi e rosse. (*Viaggio di Chardin*, *tomo* IX, *pag.* 227, *ediz. in* 8.).

(2) Il Levitico, cap. IX, v. 22, permette il nudrirsi di cavallette; cibo non immondo, com' esso lo chiama. Riferiamo qui il passo della Volgata.

Scrittura Santa volle far intendere ch' ei viveva come i più miseri e non come i solitarj, secondo chè opinarono alcuni interpreti. Il vestimento del santo era, d'altronde, quello de' più antichi profeti giudei; la pelliccia, o piuttosto la pelle di cammello intorno a suoi reni, una cintola di cuojo, e il perfetto oblio di sè medesimo (Zacaria XIII, 4). Così nel quarto libro dei Re, I, 8, ne vien descritto Elia, l' uomo a lunghi peli, e stretto di un cingolo i reni. Qualche somiglianza di tal foggia di vestire noi trovammo fra i Dervis o *Goucheh Nichins* (quelli che seggono in un cantone) frequentissimi ad incontrarsi in Persia; classe d' uomini che va pubblicamente predicando le sue dottrine, talvolta affatto ignuda, e d' or-

---

21. *Quidquid autem ambulat, quidem super quatuor pedes, sed habet longiora retro crura; per quae salit super terram,* 22, *comedere debetis: ut est brucus in genere suo, et attacus atque ophiomachus, ac locusta singula juxta genus suum.*

21. Quanto agli animali che camminano con quattro piedi, o che avendo i posteriori più lunghi saltano sopra la terra, 22, voi potrete mangiarne come il bruco, secondo sua specie, l' attaco, l' ofiomaco, e le specie diverse di cavallette.

dinario coi capelli sparsi, la barba incolta, e le spalle coperte di una pelle di cammello. Fummo colpiti dalle grida di uno, che per qualche tempo fermò la sua dimora non lungi dal nostro campo. Ei faceva incessantemente risuonar l'aria di questa esclamazione *kak*, *hou* (1). Tali grida, che intese a certa distanza hanno non so che di selvaggio servono ad un dervis per annunciare il suo avvicinarsi alla città, dopo di che si mette a suonare un corno di becco o di vacca, ch'ei porta sospeso alla sua cintura.

In vicinanza del nostro accampamento, sul cammino che conduce alla città, ed a due piedi dalla superficie del suolo, noi scoprimmo due vasi di forma oblonga, fatti, ma rozzamente di terra cotta, cui trovammo pieni di ossa umane. Erano collocati l'un presso l'altro, in faccia all'oriente e all'occaso. Ambo

---

(1) Forse l'*hou* che questo dervis ripetea è l'*hou egli* pronome della terza persona di cui gli Arabi si servono frequentemente per significar *Dio*, il grand'essere, che è per eccellenza. Essi il pongono talvolta isolatamente in testa delle loro lettere, per significare che le cominciano sotto gli auspicj di *Dio*. (*Tr. Fr.*)

avevano un picciolo coperchio, e un manico in cui terminavano. La loro lunghezza era di tre piedi e mezzo, e il loro orifizio d'otto pollici di diametro. Il nostro chirurgo giudicò che l'ossa racchiusevi avessero appartenuto ad una donna e ad un fanciullo. Lo smalto dei denti era affatto perduto.

Non è la prima volta che si sono rinvenuti simili vasi; poichè all'epoca che il sig. Bruce, residente della Compagnia dell'Indie Orientali a Bouchehr, fabbricava una casa, non lungi dal luogo ov'era piantato il nostro campo, egli si avvenne in parecchi. Nulla ci fu possibile rilevare dagli abitanti a loro riguardo, nè saria facile determinarne l'età, ove altri più fortunato di noi non vi trovasse ad un tempo racchiuse delle monete (1). Scorgemmo altresì in un cimitero prossimo alle ruine di Bouchehr de' coperchi di tombe, che mi parvero antichissimi, sebbene sia arduo il congetturare a qual epocà appartengano, se anteriore o' posteriore all' egira.

---

(1) Veggansi le osservazioni fatte a questo riguardo da sir J. Malcolm nella sua *History of Persia*, 1, pag. 148.

Alcuni dispareri nati fra Persiani e noi intorno all' elezione del nostro mihmandar, officiale indispensabile in un paese, ove non esiste alcun pubblico albergo, nè le strade offrono agli stranieri veruna sicurezza, ne ritennero lungo tempo a Bouchehr. Egli adempie tutt' insieme le funzioni di commissario, di guardia e di guida; egli è oggi in somma per un ambasciadore ciò che fu già Tisaferne pei diecimila, quando abbandonarono la Persia; ei serviva loro di guida, procurava loro i viveri, ma nel tempo medesimo era fra loro come spia del re di Persia, a cui facea sapere quanto operavano (1).

Un mihmandar nell' oriente è sempre per un ambasciadore un oggetto importante di etichetta. L' opinione che si ha di questo e della corte, ch' ei rappresenta, supponsi che debba essere annunciata dalla qualità del personaggio destinato ad accompagnarlo. L' officiale che adempì quell' officio presso l' ambasciata britannica insino a Chiraz, era Zekhy-Khan, favorito del principe e governatore di Farsistan. Al nostro arrivo in questa città, fu deciso che persona di grado più elevato sarebbe spedita diretta-

(1) Senofonte, Spedizione di Ciro lib. II, cap. 4.

mente dal re, onde accompagnarci fino a Teheran.

L'etichetta fra i Persiani vieta il mettersi in cammino prima dell'arrivo del mihmandar per voi nominato; e noi fummo costretti di attendere lungo tempo Mohammed-Zekhy-Khan. Non vedendolo comparire, e stanco di rimanere esposto al caldo, al vento ed alla polvere, l'ambasciadore si determinò alfine di andare senza di lui, e pregò il governatore di Bouchehr a seguirlo. Era un'occasione favorevole per l'ambasciadore persiano di lagnarsi di Mohammed-Neby, e di far sentire quai sciagure la sua condotta indegna verso l'inglese ambasceria era per far cadere sopra di lui e della sua famiglia.

Il 27 marzo, partimmo alfine da Bouchehr, e inoltrammo a picciole giornate verso Chiraz, seguendo esattamente la strada di sir Harford Jones, e degli altri ambasciadori che ci aveanò preceduti. Il calore toglieva il respiro; e il giorno in cui, partiti d'Aly Tchangy, guadagnammo Borazdjoun, il qual ne è distante ventiquattro miglia, più soldati inglesi, per cui il clima era affatto nuovo, si trovarono male, e perdettero molto sangue. A Boraz-

djoun, trovammo il mihmandar del principe, e il governatore di Bouchehr tornò al suo posto. Il mihmandar ci protestò che non a lui doveasi attribuire il suo ritardo, essendo stato obbligato di accompagnare il principe suo signore in una spedizione contro i Mamaceuni, che la loro intrepidezza e il loro coraggio aveano resi formidabili ne' ritiri inaccessibili delle loro montagne. I loro principali punti di unione sono fra le alture vicine a Kaleh-Sefid, e a Kaleh, medesimo, rupe formidabile, che sovrasta ad uno stretto passaggio, il quale conduce nel Farsistan. Il numero delle loro case può essere di dieci in dodici mila. Una tradizione fra loro diffusa li fa discendere di Roustém, eroe persiano (1), ed eglino sono troppo orgogliosi di origine così illustre. Due delle principali tribù portano l' una il nome di Roustamy, l' altra quello di Zaly; e come il Chah-Nameh di Ferdoucy (2) riferisce circostanzia-

---

(1) Roustém è fra i Persiani ciò che fu Ercole fra i Greci e i Latini. ( *Tr. Fr.* ).

(2) *Chah-Nameh* o Istoria dei Re: poema in centomila versi del celebre Ferdoucy, contemporaneo e suddito di Mahmoud il Ghasnevide. Rac-

tissimamente le altre gesta de' due illustri guerrieri, essi leggono quel poema con avidità; nè è raro intendere persone dell' infima classe fra i Mamacenni recitarne degli squarci con rapimento e con entusiasmo.

La loro storia eccitar deve un grandissimo interesse, quando veggiamo in Quinto Curzio (1) un popolo, quasi, dell' istesso nome opporsi vigorosamente ai progressi d' Alessandro in oriente, ed essere una delle cause che arrestarono i suoi progressi in Tartaria. La città di quel popolo era situata presso Ciropoli, che occupava il luogo ove ora trovai Cogend (2). Sebbene esso albergasse entro case, mentre i Mamacenni vivono sotto tende, e abitasse la Tartaria, mentre questi altri si trovano nel Farsistan; non è impossibile che i Mamacenni di Persia siano i suoi discenden-

---

conta a lungo l' istoria antica della Persia e risale fino a tempi favolosi. Vi si vede figurare con isplendore Roustém ed altri eroi. È scritto, d' altronde, in quello stile iperbolico, che distingue tutte l'opere orientali, e le favole più assurde vi sono accumulate. (*Tr. Fr.*).

(1) Lib. VII, cap. 6, e lib. IX, e 7.

(2) D' Anville, Géogr. ancienne, 2 pag. 70.

ti, dacchè veggiamo sì spesso delle tribù orientali abbandonare un paese, per stabilire in un altro la loro dimora. I Giudei furono trasferiti fino a Babilonia ed in Media; incontransi oggi gli Ircani nell' Asia Minore, e Dario avea fatto disegno di trapiantare gli Jonii nella Fenicia, e di far abitare il loro paese dagli abitanti di quest' ultima contrada (1).

La moderna istoria d' Oriente ne offre anch' essa degli esempi. Chah-Abbas, re di Persia chiamò gli Armeni di Djoulfa sull' Arasse; ed essi vennero a costruire ed abitare un sobborgo del medesimo nome alle porte d'Isphaan; ed è noto che la gran tribù araba, che occupa tutta la contrada posta fra Ardistan, Méchehed ed Herat, fu dal Nedj trapiantata in questo paese per opera di Chac-Ismaël. Ed è cosa assai meno strana vedere un popolo barbaro o semi-civile emigrare volontariamente d' uno ad altro paese, che vederlo trasportato da un conquistatore lungi dalla sua patria.

Il dì che arrivammo a Khanmaridje, il mihmandar fu molto angustiato; poichè s' accorse d' aver perduti i suoi sigilli, che si recava in

(1) Erodoto, Erato,

seno, giusta il costume de' Persiani. Perchè si possa avere un'idea del suo affanno, è d' uopo far osservare che i Persiani, egualmente che tutti gli Orientali, in luogo di soscrivere di loro mano, si valgono d' un suggello ov' è inciso il loro nome. Presso un popolo per natura malvagio e frodolento è sì facile il perdere un uomo, di cui si giunga a possedere i sigilli, servendosene per segnare falsi documenti, che il mihmandar provò, come ogn' altra persona distinta provato avrebbe in simile caso, la più grande costernazione. Come sono dei *mirzas* o amanuensi, che scrivono, d' ordinario, il corpo della lettera e delle carte di qualsiasi specie, è raro che queste servir possano a far riconoscere la soperchieria, ed è il sigillo appostovi in fondo, che rende l' atto valido, o ne prova la falsità. Uno de' ministri del re pervenne una volta, adoperandovi molta industria, a staccare il sigillo da una carta, che desiderava sottrare agli occhi del principe, e ciò fatto si riguardò come sicuro. Il mihmandar spedì sull' istante al luogo ove noi facemmo alto; e fortunatamente i sigilli si ritrovarono. I suoi trasporti di gioja al tornare del domestico, che glieli rimise, provano di

quale importanza essi erano per lui, e di quanto pericolo il non ricuperarli. Non è raro frattanto che i Persiani abbiano doppio sigillo, per valersene a vicenda. Se inviano messaggio, cui poscia credano opportuno di smentire, usano sigillo equivoco; altrimenti adoperano il vero.

Questa circostanza servirà di schiarimento all' istoria di Iudah e di Tamar nel trigesimo ottavo capitolo del Genesi, ove fra gli altri pegni ei le porge il suo sigillo (1), che la donna promette restituirgli, quando le abbia mandato un capretto. La sua inquietudine al 23.° verso: *portaglielo, ond' io non venga coperto di obbrobrio*, si spiegherà facilmente; richiamandoci di quale importanza sia un suggello per l' uom di stato in Oriente, importanza che non doveva essere minore all' epoca, in cui prima i sigilli furono inventati. *Ond' io non venga coperto d' obbrobrio* deve, altronde, si-

(1) La Vulgata si serve della parole *annulus*, che taluno interpreta anello. Nel qual caso converrebbe supporre che il sigillo fosse legato nell' anello, ciò che non è inverosimile. Però il sig. Morier dice egli pure anello, che serviva a suggellare. (*Tr. Fr.*)

gnificare qualche cosa di più che la semplice scoperta dell' azione immorale: par che indichi il timore che la donna si prevalga del sigillo che ha nelle mani.

Noi giugnemmo a Kazaroun il 2 aprile, varcati i passaggi di Mallon, Khicht e Khaumaridje, senza verun sinistro accidente. Chi può esprimere l'interesse che siffatti luoghi ispirano al viaggiatore! Ivi ei può contemplare un paese, che, tranne alcuni sentieri battuti ch' egli percorre, è ancor qual' era al momento della creazione. Dalla posizione straordinaria degli stati di terra, gli uni orizzontali, gli altri angolari, e talvolta anche perpendicolari, egli osserva le operazioni della natura sovra una grande scala.

Un fiume scorre, serpeggiando, a traverso le valli di que' monti, e dopo avere penetrato nelle pianure di Dachtistan, va a gettarsi nel mare a Rohilla. Prende esso la sorgente presso Chapour, e le sue acque in quel luogo sono assai fresche e dolci; ma poi passando sopra un terreno coperto di selenite, divengono salmastre. Un ramo, però, se ne stacca prima che tocchi un tale suolo pregno di sale, e si precipita alla foce in tutta la sua purezza. Che quadro per un poeta!

Stemmo accampati per due giorni a Kazeroun, e profitammo di questo intervallo, per fare un' escursione fino alle rovine di Chapour, sotto la scorta del nostro mihmandar. In fatto d'antichità, questa seconda visita di poco più ne fè paghi che la mia prima. Innanzi alla partita fummo assicurati esistere in una montagna presso rupi intagliate alcuni passaggi sotterranei di considerevole estensione, al cui ingresso vedevansi figure scolpite; ciò che ne indusse a munirci di torcie, onde ben esaminarle. Sgraziatamente avevamo guide, che malgrado la loro totale ignoranza de' luoghi, sperandone buona ricompensa, ne affermarono di conoscerle troppo bene; ma giunti ov' essi dicevano, e doveva manifestarsi la loro perizia, non apparve che la furberia. Cercammo pervenire ad una caverna, situata presso la sommità d'alta montagna scogliosa; ma l'incertezza se quello era l'oggetto di nostre ricerche, e la difficoltà di salire un cammino dirupato e penoso, ne fece rinunciare ad un impresa, forse, inutile. Non però ce ne tornammo senza visitare minutamente una picciola valle di forma oblunga, posta in vicinanza di Chapour, e cinta intorno d'una catena di

massiecie rupi, la cui grandezza è gigantesca, e la forma straordinaria. Eccessivo era il calore; e quando io volli arrestarmi sotto una delle più singolari, onde prender disegno d'una scultura, il riverbero de' sassi era sì intenso che io non potei sopportarlo. Quelli, a cui mai non si è offerta occasione di percorrere quelle regioni barbare e rimote, non possono formarsi idea de' disgusti senza numero, che accompagnano un viaggiatore, anche allora che gode di tutti i comodi, di cui noi godevamo. Un dotto, seduto a tutto suo agio, in morbida seggiola e in un picciolo gabinetto, meditando pacificamente a canto al suo fuoco l'oggetto de' favoriti suoi studj, griderà contro la negligenza del viaggiatore che ommise di esaminare un oggetto posto sulla sua strada, e la cui particolare descrizione avria dato un lume indispensabile per far disparire i dubbi o le oscurità. Ma supponiamo il nostro valent' uomo sopra un cavallo rifinito di fatica, esposto ad un sole ardente, in mezzo ad un popolo barbaro, e diciamogli che per vedere da vicino una tale colonna gli è uopo ascendere una roccia solitaria e selvaggia; che onde possa leggere una tale iscrizione conviene

che si strascini sulle mani e sulle ginocchia, ovvero s' arrampichi ad un' altezza perpendicolare a rischio di rompersi il collo, e allora, forse, egli si sentirà più disposto ad iscusare la negligenza di quel viaggiatore, che preferì qualche pericolo di meno a qualche erudizione di più. Io riuscii a portar compito disegno (appena nel primo viaggio ne diedi lo spartimento) di tutte le sculture che coprono parte delle rupi. Avvi non so che di singolare e di rimarchevole in questo costume di far rappresentare alle roccie ed alle montagne l' alte gesta de' principi e renderle così gli archivi della loro istoria.

La speranza di scoprire le cose mirabili, di cui ci fu detto, fecero salire due o tre di nostra brigata ad una grotta più vicina a quelle sculture. Ma non vi trovammo che una cavità ampiissima formata dalle mani della natura, e dell' altezza, forse, di centocinquanta piedi. L' interno era tutto bizzarramente ingombro di pezzi di roccia staccati dalla sommità, e servia d' asilo alle bestie selvaggie ed a piccioni, di cui gran stormi se ne volarono, quando noi vi entrammo. Tali caverne sono pur comodissime a pastori, che vi fanno so-

vente entrar verso notte i loro greggi, e ve li serrano, turandone l'ingresso con grosse pietre. Noi percorremmo tutte le parti di quella già mentovata, senza scorgere alcuna traccia della mano degli uomini; e giunti verso l'estremità, il bujo profondo, che vi regnava, ne impedì l'andar più oltre, ma all'istante che noi l'abbandonammo per ridiscendere al piano, la luce brillante del sole contrastando con quel tenebrore produsse un effetto impossibile a descriversi.

Il nostro mihmandar era andato alla caccia nelle vicinanze tutto il tempo che noi avevamo impiegato ad esplorar le ruine. È usanza de' Persiani, ogni volta che si mettono in viaggio, o vanno semplicemente a diporto, il prender seco il falconiere e i suoi uccelli, e come il paese intorno à Chapour abbonda di pernici, il falconiere ne avea preso gran numero. Il Khan parve molto meravigliato, che alcune ruine o rupi scolpite avessero per noi tanta attrattiva. Ci lasciò fare, a piacer nostro, le nostre ricerche, e sceso di cavallo colla sua preda si diede, aspettando il nostro ritorno, a far arrostire un agnello, cui prima tagliò in piccioli pezzi, infilzandoli poscia nella

bacchetta del fucile come in uno spiedo. Quando la vivanda fu cotta, rimontò a cavallo e tenendola alta colla mano ci raggiunse, offerendocene cortesemente, e insegnandoci questa nuova maniera di fare la propria cucina in campagna, e quanto pochi preparativi sian necessarj a chi, mangiando, altro scopo non abbia che di calmar la sua fame.

Terminate le nostre indagini, ritornammo al nostro campo di Kazeroun. Strada facendo ci avvenimmo in una famiglia persiana, la quale dirigevasi dal suo villaggio verso Chapour, a solo oggetto di consultare il medico dell' ambasceria, dai cui talenti sperava la guarigione dell' avolo che già da gran tempo pativa di glandole. Il vecchio infermo veniva a cavallo, e dietro a lui eran le nuore; il nipote col fucile in ispalla e la moglie sua camminavangli a lato; e il figlio pur a cavallo, procedeva dietro di questa. Il nipote, giovane di diciott' anni e d' una bella figura ne fermò, domandandoci se il medico europeo vorrebbe prender cura dell' avo suo?

Noi gli promettemmo di adoperare i nostri buoni offici a questo effetto. La qual lusinga di riuscimento nello scopo del loro viaggio,

che ne era pure il pretesto, tanto piacere gli cagionò che il fece ardito a passar tosto al motivo più pressante. Ne chiese quindi alcun soccorso di danaro, entrando in lunga enumerazione delle sciagure de' paesani del suo distretto, che ne dipinse talmennte oppressi da governatori, ch' era impossibile sopportar davvantaggio la loro tirannia. *Quanto*, gli domandai, *pagate voi al governo per anno?* — *Per anno?* ripigliò egli, *noi paghiamo ogni mese, e talvolta anche due volte il mese.* — *E su che cosa è fissata l'imposta?* — *Su quanto noi possediamo*, diss' egli, *e quando non abbiam nulla su cui si possa mettere tassa, questa ricade sul capo de' nostri figli. Piacesse al cielo che voi Europei veniste ad impadronirvi di questo paese, chè ben vi saremmo fedeli servitori!*

La novella del passaggio d'un *hakém*, o medico straniero si sparse ben tosto; e ad ogni fermata il nostro campo era pieno di malati, non solo del villaggio in cui ci avveniva di ritrovarci, ma di tutti i luoghi circonvicini. Se ne vedeano arrivare da più giornate di cammino, nè difficoltà, nè ostacoli potean rattenerli. Venivano alcuni in groppa

ad asinelli appoggiati sopra cuscini e sostenuti da loro parenti; altri sopra cammelli, il cui passo duro e faticoso esser dovea una specie di tortura per quegli infelici. Ben si comprende che in un paese, ove non esiste veron soccorso medicinale, nè vettura per andarne in cerca, ove pur si possa procacciarlo, una malattia è un' assai grande sventura. Nè mai troppe lodi sapriano darsi a medici così della nostra come delle precedenti legazioni, per l' umanità e carità di cui fecero prova in sollievo di tanti infelici. Non solo somministrarono medicamenti gratuiti, ma prodigarono tempo, zelo, talenti, sebben pochissimi (ci è penoso il ricordarlo) ne mostrassero loro condegna gratitudine.

Leggiamo nella Santa Scrittura che fra i miracoli che portarono la rinomanza del Signor nostro in tutta la Siria è da annoverarsi la guarigione di tutte le sorti di malattie. E come la medicina, fra Giudei, non avea forse a quell' epoca fatti maggiori progressi di quello che oggi fra Persi, ammirar dobbiamo la profonda sapienza, onde piacque a Gesù Cristo scegliere uno de' più sicuri mezzi di attrarre le genti alla sua dottrina. Gran folla il

seguiva *dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e dal di là del Giordano;* e poichè ben dee supporsi che conoscesse il potere di lui sovra i morbi, è facile concepire la sua buona disposizione a riceverne gli insegnamenti. Così la predicazione del Vangelo sarebbe dovunque coronata di successo, quando si facesse da uomini che prima avessero fondata la loro riputazione, restituendo gratuitamente agli infermi la sanità. Quella donna afflitta, da dodici anni, per crudele perdita di sangue, ne si dice *avere spesa tutta la sua fortuna e molto sofferto in mano dei medici; e lungi dal guarire sempre essere peggiorata.* Finalmente ella si volge al Redentore, e trova il premio della confidenza riposta in lui.

Malgrado l'estensione de' loro talenti e de' loro mezzi, i nostri medici dovettero il loro credito principalmente alle loro cure gratuite. Guarivano eglino in un istante le povere genti, che aveano gettato tutto il proprio avere in medici lentissimi e ignorantissimi come quelli di Persia, da cui si videro abbandonate più inferme di prima. E un tanto bene non costando un obolo dovea fare tale effetto sul loro spirito, che

più non fa sorpresa la rapidità con cui si diffuse la fama di quelli che loro il donavano.

Il 4 aprile ci inoltrammo di nuovo, e varcammo incolumi le montagne difficili di Dochter. Ascendendo il Pyra-Toun, la parte più elevata di questa catena, si offerì a nostri sguardi, non molto lungi dal cammino, un punto di vista sterminato. Distingueansi da quel luogo le cinque catene successive di monti da noi traversati dopo la nostra partenza da Bouchehr; indi spiegavansi le pianure del Dachtistan; e in lontananza finalmente l' Oceano, che confondeasi coll' orizzonte.

L' inverno ancor pareva regnare nel Pyra-Zoun, nel Decht-el-Ardjoun e nel vicino paese che avevamo trascorso. Appena la primavera cominciava ad annunciarsi; più valli del Pyra-Zoun erano coperte di neve; e le biade della pianura del Decht-el-Ardjoun spuntavano a stento dal seno della terra.

Ogni giorno ci mettevamo in cammino due ore prima del levar del sole; quando il freddo era per anco vivissimo e piccante. Ma il gran pianeta usciva d' improvviso cogli arden-

ti suoi raggi, e l'alternativa di tanto gelo e di tanto calore fendeva a molti de' nostri le labbra, o facea screpolare il viso. Il picciolo numero di Persiani, che ne accompagnava trovò il rigor colla stagione pari a quello del già scorso inverno; e ben fu grande se fece perire gran numero d'alberi fruttiferi nelle vicinanze di Chiraz, e massime di aranci, più facili a soffrirne.

A Decht-el-Ardjoun, trovasi in una montagna una caverna che al dire de' Persiani, possede la virtù di scoprire la legittimità dei natali. Dare l'epiteto di *haram-zadek* (bastardo) ad uno di essi è l'ingiuria più crudele che far gli si possa, e che più facilmente eccita l'ira sua. Quindi il prodigan eglino ne' loro litigi, come uno de' gran mezzi di rendere altrui furioso. Fra le tante istorie, che narransi a questo proposito, eccone una abbastanza piacevole. Un uomo corpulento e più grosso che il foro della grotta si presentò per entrarvi, onde provare che la sua nascita era legittima; e la rupe intelligente gli offerì agevol passaggio; uno magrissimo venutogli appresso non potè passare mai, e fu quindi appellato *hemam-zadeh*.

Il 6 facemmo alto a Khanéh-Zenyoun, ove trovasi un asilo di carovane. Simili edifici sono spesso eretti a proprie spese da semplici particolari, nella speranza che un tale atto di beneficenza sopra la terra incontrerà la sua ricompensa nel cielo. Il più grande oggetto dell'ambizion de' Persiani è inoltre il lasciare dopo morte una certa riputazione; e la brama d'acquistarsi un *ism* o nome, più che tutt'altro li spinge ad inalzare tai monumenti. Il ricovero di cui quì si tratta, fu costrutto già da più anni, da un parente di Mirza-Aboul-Hassan-Khan. Mirza-Aly-Riza suo fratello, eunuco della casa del re, avendo inteso che l'edificio avea bisogno di riparazioni, e volendo partecipare alla riputazione di santità acquistata dal fratello, inviò al thabit di Khanéh-Zenyoun una somma per quest'uopo. Il thabit, in luogo di eseguire l'opera commessagli, si mise il danaro in tasca e abbandonò al suo destino il caritatevole edificio, che divenne perciò il rifugio di tutto il bestiame del contorno. A questa notizia Mirza-Aboùl-Assan-Khan s'impadronì del thabit, standoci noi in quel luogo, sel mise sotto de' piedi, gli fece rendere il mal tolto, e stabilì il modo di assicurare i già ordinati restauri.

Gli alberghi di questa specie, costruiti e dotati con peculio privato, e destinati ad offrire l'ospitalità agli stranieri e ai viaggiatori sono oggetti sacri in Oriente, e può supporsi che fu la sicurezza d'essere rispettati che ritenne a Tarso i commessi degli ospizj, quando tutti gli abitanti (1) l'abbandonarono all'arrivo di Ciro.

(1) Spedizione di Ciro lib. 1, cap. 2.

## CAPITOLO VI.

*Chiraz. — Adulazione de' Persiani. — Dolore dell' ambasciador persiano. — Complimento di condoglienza. — Bagni caldi. — Regina di Persia. — Tomba di Sady. — Montagna di Sady. — Mosella. — Frammenti di scultura. — Rupe scolpita.*

L'AMBASCIATA giunse a Chiraz, il 7 aprile; e dopo alcuni negoziati, il vézir o ministro del principe andò all' incontro dell' ambasciadore. Era egli seguito dai principali abitanti della città; e quando i due accompagnamenti si unirono, la folla divenne innumererole. Il ministro era da un lato dell' ambasciadore, e il mibmandar dall' altro. I primi complimenti di uso, voluti dall' etichetta, poi che furono da l' una e dall' altra parte ripetuti, il mihmandar disse al ministro: « Oh! come l' elchy parla bene la lingua persiana! — Benissimo replicò il ministro, mirabilmente, meglio che qualsiasi mollah. Mai non vedemmo un simile elchy, così compito, così abile, così dotto ».

*Saheb kemul* ( uom compito ), *saheb akl* ( uomo di senno ), *saheb kalem* ( buon scrittore ), *sahib fiker* ( un pensatore ); e tutta la comitiva gridava a ciascuno di quegli encomj : *belli, belli, belli.* Allora il ministro volgendosi ad una persona che si ritrovava al suo fianco, le disse abbastanza alto, perchè l' ambasciadore potesse intenderlo : « Avete voi mai veduto uomo così grazioso come l' elchy? Egli è più amabile che tutti gli altri elchys. « Facendo l' elogio del clima di Chiraz, l' ambasciatore disse : « È sì delizioso ch' io mi sarei immaginato non potervisi morire, quando non avessi vedute queste tombe nel luogo ove siamo ora passati ». — « *Barek-allah*, maraviglioso, maraviglioso esclamò il mihmandar; avete inteso, disse al ministro, volgendosi a lui? Quanto spirito nell' elchy! » Allora ei ripetè le parole dell' ambasciadore al ministro, il quale gridò alla maraviglia come tutti gli altri. Durante questa specie di conversazione, la quale non s' interrompea, che per passarsi il *galeoum* dall' uno all' altro e fumare un istante, noi raggiugnemmo il nostro accampamento di Bagh-Djiban-Naméh, sotto le mura della città. Per quanto smac-

cata debba sembrarne tanta adulazione, eglino però crederiano mancare alla politezza, trascurandola. Il primo ministro dava un giorno, me presente, delle istruzioni ad una persona da lui incaricata d'andar a complimentare un official russo sul suo arrivo; e il principale comando fu: « Non risparmiate i complimenti più lusinghevoli ». Conoscono essi intanto così ben che noi il valor reale di sì belle parole, poich'egli a me poscia rivolto disse: « Voi sapete ch'è indispensabile ( *Rich-Khandich-bekunym* ) il ridere alla barba di qualcuno, o in altri termini l'*hambag* ». Nè sono già avari fra loro medesimi di queste furberie, e sebbene pagar sappiano esattamente le lodi che loro si prodigano, pur queste non lasciano di stimolare la loro vanità, che risalendo fino ai tempi di Erodoto, sembra essere stata in tutti i secoli il difetto generale di quel popolo. *Si riguardano essi come persone di spirito*, dice lo Storico (1). Nell'ambasciata di sir Harford Iones, io fui testimonio della presentazione di un Persiano ad un altro. L'uno era primario mirza dell'ambasciata, e l'altro pri-

(1) Clio 134.

mo giojelliere del re. « Oh! disse il giojelliere, è questi dunque il celebre Aga-Myr, quell'uomo sì dotto, sì pieno di spirito, quel famoso scrittore? » Poi entrò in sì grande enumerazione di tutte le virtù, qualità, doti fisiche, nobiltà della famiglia del mirza che questi a prima giunta ne rimase sbalordito; ma a poco a poco si rimise dall'imbarazzo in cui l'avea gettato quel profluvio di lodi, e rispose con una sì vigorosa scarica di complimenti che il giojelliere ne fu pressocchè annientato.

Facendo una visita a Mirza-Aboul-Hassan-Khan, rimanemmo non poco sorpresi di trovare il suo appartamento tappezzato di nero. Stava egli assiso in un angolo, versando un torrente di lagrime e immerso, a ciò che ne parve, nella più profonda ambascia, di che scoprimmo ben presto la cagione. Poco tempo dopo lo sbarco eravamo stati informati che l'unico figlio ch'egli avesse, fanciulletto di quattro anni, era morto del vajuolo, nell'assenza del genitore, a cui il re avea prescritto si nascondesse l'infausta novella. Un giovane eunuco al servigio della madre del monarca, ignorando i voleri del signor suo, l'avea all'ambasciadore sconsideratamente annunciata,

e fatta così svanire la speranza che nudriva in cuore questo padre infelice di rivedere l'oggetto di sua tenerezza. Tale sventura gli cagionò tanto maggior dolore, che la sua sposa era troppo inoltrata negli anni, perchè potesse lusingarsi d'averne altra prole, e insieme troppo gelosa, per lasciargli contrarre nuovo imeneo. I natali di questa donna erano d'assai superiori a quelli del marito, essendo figlia di Hadjy-Ibrahim, ultimo gran visir di Persia; e già avea dichiarato che se lo sposo suo così l'oltraggiava da prendere altra donna, avea parenti di bastante potenza per vendicarla. Come questa minaccia spande nuova luce su ciò che Labano disse a Giacobbe dandogli le sue figlie! *Se tu le maltratti, se altre mogli conduci oltre di esse ec ec.* (1).

Noi gli facemmo frequenti visite tutto il tempo che durò l'afflizione sua, ed ebbimo occasione di osservare quale specie di conforti riceveva da suoi compatrioti. Il principale argomento da essi adoperato a calmarlo è tanto

---

(1) Si afflixeris filias meas et si introduxeris alias uxores super eas, etc. etc. *Genesi* cap. XXXI, v. 50.

più rimarchevole, che prova l'analogia dei sentimenti fra gli antichi Persiani e i moderni. Gli diceano eglino adunque: « Se aveste perduto un fratello, voi avreste ragione di desolarvi, poichè il padre e la madre vostra non potriano uscire della tomba per darvene un altro; ma perchè la perdita di questo fanciullo vi cagionerà tanto affanno, se vi rimane la speranza di averne degli altri? » Dario sorpreso che la moglie d' Intaferne domandasse piuttosto la grazia di suo fratello, che d'alcun altro de' parenti, la interrogò sulla predilezione che mostrava per esso, in confronto dello sposo e de' figli, che doveano esserle più cari; ed ella rispose: « O principe, io posso, se così piace a Dio, avere altro sposo; e perdendo i miei figli ottenerne di nuovi; ma poichè i miei genitori sono morti, è ben certo ch' io non avrò mai più un altro fratello (1) ». I Persiani mi parvero far uso di questa frase, come ordinario complimento di condoglianza, non già motivato dalle particolari circostanze, in cui si ritrovava Mirza-Aboul-Hassan. Può d' altronde supporsi che tale proverbio siasi con-

(1) Erodoto, Talia, 119.

servato nel paese da più remoti tempi infino a nostri. Nè, forse, fu udito che fra popoli i quali, simili in ciò a Persiani attuali, seguono la Poligamia, onde il vincolo conjugale non è sì stretto, e il gran numero dei figliuoli che posseggono diminuisce le tenere affezioni sì naturali ai genitori. Mohammed-Zekhy-Khan, nostro mihmaudar, cercando consolare il mirza: « Perchè, gli disse, piangere tanto per un fanciullo? Io ne ho perduto più d'uno ad un tempo; nè mai, perciò, ho versata una lagrima ».

Se il mirza avesse avuto più mogli ed altri figli, saria stato, senza dubbio, assai più presto racconsolato; ma nel suo caso tanto dolore era naturalissimo. Egli si abbandonava alla disperazione, batteva il petto suo con violenza, e fra l'altre acclamazioni a cui avea ricorso per isfogo, una più frequente dell'altre spiegava quell'antica ambascia, di cui davasi prova, coprendo di ceneri il proprio capo: *Ahi choh hak be ser-e-man amed* (1). Ah! il mio capo si nasconda sotto la terra! Ogni volta ch'ei la

(1) Vedi *primo lib. dei Re*, *IV*, *v.* 12; *secondo lib. idem*; XIII, 19 *etc. etc.*

pronunciava, ripetea ben cinquanta: *Ah Wahi!* d' un tuono lamentevole, d' una voce che cecitava la pietà, abbassandola a segno ch' era impossibile intenderlo, e continuando sommessamente fino al momento che facea sentire un' altra esclamazione.

La prima cosa che fanno i Persiani dopo di un viaggio è d' andare al bagno caldo. Debb' essere questo un vero godimento per viaggiatori, che mai non cangiano di biancheria camminando, ragione che loro il fa desiderare sì vivamente. E rimarcai che ogni volta che un domestico persiano era uscito senza permissione, la sua scusa era sempre il bagno.

Avendo uditi i più grandi elogi di quelli di Chiraz, deliberammo d' ivi recarci in brigata, e facemmo prevenire il proprietario dell' *hammam e Vekyl* (bagni del Vekyl) i più belli della città, di tenersi pronto a riceverci. Come avevamo fama di buoni pagatori, gli abitanti di Chiraz ascrissero a loro buona fortuna l'averci, sebbene nelle picciole città il pregiudizio religioso contro gli infedeli, cui riguardan come *nedjis* o gente impura, che appesta necessariamente le loro acque, dovea farcene ricusare l' ingresso. La compagnia nostra

componeasi di quasi tutte le persone addette all' ambasciata, alla più parte delle quali i costumi d'Oriente erano affatto ignoti, nè mai veruna di esse avea posto piede in un pubblico bagnò. Non fu senza certa specie d' orrore che gli abitanti ci osservarono immergerci quasi nudi; cosa tanto più straordinaria, che la frequenza di tai luoghi deve rendere gli Orientali assai più severi in ciò che riguarda la decenza. Hanno essi in grande orrore l' intera nudità; e sebbene cose nefandissime ci siano state narrate della dissolutezza di quei bagni, sempre notai la massima proprietà, le più oneste apparenze in tutti quelli da me visitati e in Persia, e in Turchia; e ammirai la destrezza de' Mussulmani nel togliersi i proprj abiti e sostituire loro una tela, per non offendere la decenza. Ciò che appunto sembrano fortemente inculcare alcuni passi della Scrittura, che rappresentano una forzata nudità, come il più grande insulto che si possa sofferire, e la volontaria come la più gran turpitudine che si possa commettere. È inutile il riferirli in particolare; ma aggiugneremo che la Santa Scrittura non è la sola che ne fa-

velli. Erodoto, per esempio, nota il senso di vergogna che provavano i Lidj quand' erano ignudi; e tale sentimento non è forse una rimembranza della caduta de' nostri primi parenti?

I bagni e la maniera di prenderli, che tante volte furono descritti da viaggiatori, sono quasi conformi in Persia ed in Turchia. La principale differenza consiste in ciò, che i bagni persiani hanno nella camera interiore un bacino d'acqua calda appellatta *khaznéh* (tesoro), in cui discendono le persone dopo avere prima osservati tutti i riti che si usano in simili occasioni, essersi fatti fregar con mano, stirare le giunture, e aver subite le frizioni con un guanto di cambellotto. Vi rimangono essi quanto tempo sopportare possono il calore; indi si fanno recare pulite salviette, e tornano nell' altra camera, ove si rivestono, e i più agiati ritrovano de' tappeti distesi, degli abiti apparrecchiati e dei domestici pronti a servirli.

I Persiani molto si dilettano di esaminare i nostri vestimenti. Uno de' nostri portando parrucca, cosa in Persia assolutamente sconosciuta, è impossibile dipingere la sorpresa, straordinaria e lepida insieme degli spettatori, ve-

dendolo d' un solo colpo levarsi tutta la capigliatura, e passeggiare senz' esserne turbato.

Io non offrirò in questa circostanza la descrizione delle visite che facemmo al principe e a primi personaggi di Chiraz, nè delle numerose feste ch' essi diedero all' ambasciadore, poichè non sarebbe, presso a poco, se non una ripetizione di ciò che già dissi nella precedente mia opera. Ma non debbo passare sotto silenzio la visita dell' ambasciatrice alla madre del principe, ben meritando essa una particolare menzione. Questa dama è genitrice di due figli prediletti del monarca persiano, Hassan-Aly, ed Hoceïn-Aly; l' uno governatore di Farsistan, l'altro della città di Téhéran e dei distretti circonvicini. Abita essa quasi sempre a Chiraz, e la sua grande influenza sull' animo del figlinol suo le permette d' immischiarsi nella pubblica amministrazione e di ammassare col commercio e col monopolio grandi ricchezze. Di tempo in tempo essa chiede al re la facoltà di passare qualche tempo nella capitale, e allora è obbligata di fargli un presente, che convenga al grado di ambidue. Indi egli acconsente che si rechi e risieda presso di lui come sua sposa. L' ambasciadrice si fece trasferire

fino alla porta dell' harem in un palanchino portato dalle sue genti, a cui subentrarono femmine, che la condussero fino alla porta dell' appartamento ove trovavasi la regina. Le donne egualmente che gli uomini seggono sopra' tappeti; ma in questa occasione la regina per gentilezza, fece presentare seggiole a braccinoli. Questa principessa avea seco sua figlia di forse sedici anni. Al riferire di lady Ousely è questa una giovinetta bellissima; ma il volto suo è guasto d' un gran numero di macchie bianche e rosse; i suoi sopraccigli inarcatissimi si riuniscono al di sopra del naso per mezzo di una linea nera, e le sue palpebre sono fortemente improntate d' antimonio. Celeberrima per tutto il paese è la sua bellezza; ma il più grande elogio che si crede fare di lei è il dire che somiglia perfettamente al fratel suo, uno de' più begli uomini, ch' io mai abbia veduti. Fu, dicesi, promessa sposa ad un Kadjar, principe della reale famiglia, dell' età di tre anni.

L' appartamento, ove la regina accolse l' ambasciatrice è affatto sgombro nell' anteriore sua parte; due colonne il sostengono, e un cortinaggio ne asconde l' interno. Apresi esso sopra

una corte quadrata, cinta di muri, guernita di ajuole di fiori; canali e bacini pieni d' acqua l' irrigano, e l' ombreggiano gentili arbori, a cui l' arte diè forma rotonda. Lungo le rive del canale tengonsi in ordine le spose e le femmine del principe, nessuna delle quali è rimarchevole per bellezza, ma superbe sono le vesti di tutte, e coperte più che adorne di pietre preziose. L' abito della regina era così carico di diamanti, che il loro peso appena lasciavale la forza di moversi. A questi si aggiugneva quantità prodigiosa di perle, sicchè mosaico, non abito veramente appariva. Fatto di cotone trapunto e coperto di una stoffa d' oro mal lasciava scorgere la forma della gamba, che trovávasi inceppata quasi in un fusto di colonna. Si recarono in vàsi d' oro confettnre, frutta e sorbetti; ma il principale oggetto di lusso, il *galeoun*, non comparve, per rispettò all' ambasciadrice, che sapeasi non poter sopportare l' odore della pipa. Del resto nessuna ricercatezza fu obbliata in quest' incontro; ed ove si pensi allo smoderato desiderio delle persiane di vedere un' europea, può dirsi che nulla si lasciarono sfuggire, che offendere potesse lady Onseley. All' indomani la

regina inviò a quest'ultima de' *kalaat*, o abiti d' onore per lei, sua figlia, e le due giovani sue damigelle. Il più curioso era uno di broccato sì fitto, che stava in piedi da se in mezzo alla camera.

Durante il mio soggiorno e Chiraz, profittai della prima occasione, che si presentò di esaminare quanto nel mio primo viaggio avea desiderato ma non potuto. Il primo oggetto fu la tomba del poeta Sady, collocata nell' angolo d' un edificio eretto in sua memoria da Kérym-Khan molto addentro alle montagne, due miglia al nord-est di Chiraz. Nulla di più pittoresco delle vicinanze di tal monumento. Ivi non iscorgi vestigio di verdura, e le rupi, che in forma di anfiteatro sorgono all' intorno, colla loro sterilità ti spirano orrore.

La tomba, quadrato oblungo di pietra, su cui sono scolpite iscrizioni ed ornamenti, ha talmente sofferto, cho pensando come fu posta in onore di un uomo, le cui produzioni ingegnose ancor formano l' incanto dell' Asia, si parte disperati e pieni d' indignazione pel popolo che potè non curarsene. S' alza essa, come già accennammo, all' angolo d' un edificio quadrangolare attribuito a Kérim-Khan; ma per

quanta sia stata la sua prima bellezza e magnificenza, non vi si ritrova oggi chè l'asilo della miseria. Un dervis povero e solitario occupa l'edificio, che, oltre la tomba, racchiude copia delle opere del poeta; nè il fraticello vive d'altro, che delle elemosine a lui fatte da curiosi che vengono a visitare quel luogo. Il gusto per la poesia, sì comune fra i Persiani, si dà a conoscere in parecchj versi tracciati sulle mura bianchiccie della sala, ove trovasi collocata la tomba, non meno che in altre guise ne' luoghi più frequentati dai viaggiatori. Ancor si veggono i pozzi di Sady; ma quanto al pesce sacro; esso è scomparso. Al ritornar dalla tomba, noi salimmo il Koh-Sady o Montagna di Sady, la qual si distingue per la sua forma triangolare, e si presenta dal lato della pianura, come la superficie uniforme di bianca rupe. Alla sommità sono gli avanzi d'una fortificazione, composti d'una torre e d'una porzione di muraglie appellate Kaléh-Bender. Alcune centinaja di passi al di là, sul pendio che guarda Chiraz, scorgesi quel pozzo famoso per la sua straordinaria profondità, di cui favellano quanti viaggiatori hanno visitato Chiraz. Si crederebbe, a prima giunta, una

cavità naturale, ma la regolarità del suo orificio, il qual forma un parallelogrammo perfetto, ce lo fa giudicare opera della mano dell' uomo, e supporre che ivi fosse l'*ab ambar* o serbatojo d'acqua, appartenente al castello, le cui mura diroccate il circondano. La sua profondità, come dicemmo, oltrepassa ogni ordinaria misura; ma obbliammo di reiterar l'esperienza di Chardin, il qual dice avere avuto spazio di recitare il *Pater*, prima che una pietra gettatavi toccasse il fondo. Questo pozzo è scavato nel vivo sasso; la scala internamente praticatavi scende molto al basso; e la durezza del granito deve aver rese difficilissimo il lavoro, che, mentre eccita la sorpresa e l'ammirazione, porge ben alta idea della pazienza del popolo a cui si deve. L'autore delle *Bellezze della Persia* dice che vi si precipitano le donne convinte di adulterio; ma nulla da noi s'intese di somigliante. Solo vedemmo alzarsi di là nuvole di piccioni che, secondo la gente del paese, vi fanno i loro nidi.

A piè della collina è un giardino appellato *Beg-dil-Koche* ( giardino che rallegra il cuore ), con un casino di piacere e de' canali d'acqua

corrente, opera di Kerym-Khan; ma esso più non merita questo nome, da che più non offre che un ammasso di ruine, e divide la sventurata sorte di tutti gli edifici inalzati da quel principe. Il giardino, come tutti quelli che formano parte de' dominj dello stato, si affitta a dei coltivatori di Chiraz che vi raccolgono fiori, frutta, e legumi da loro poscia venduti nella città. Al di fuori di questa, presso alla moschea di Chah-Mirza-Kamza sono i resti del boschetto di Mossella, celebrato da Hafez e da sir William Jones, e compongonsi d' un edificio in mattoni ruinato, che occupava, probabilmente, il centro del giardino ai tempi del poeta persiano.

Cinque miglia al sud-est di Chiraz, trovansi gli avanzi d' un monumento appellato *Mechehed-mader-Suleiman* (1), descritti d' una maniera sì esatta da Chardin e Thévenot, particolarmente dall' ultimo, che senz' altra guida che la loro facilmente vi pervenimmo. Queste

(1) La parola *mader* presso i Persiani suona madre. Hanno eglino parimenti *pader* per padre, ed *ist*, che è l' *est* de' Latini, terza persona del verbo *essere* nel medesimo significato. (*T. F.*)

rovine son poste sovra un' eminenza, che forma una continuazione delle montagne al nord-est di confine alla pianura di Chiraz. Al primo aspetto le assomiglieresti a Forche. In origine l'edificio doveva essere un quadrato perfetto di 150 piedi. Nel centro di ciascun fianco è una porta; di tre delle quali l' architrave è ottimamente conservato. Io riguardo tali rovine, come un furto a quelle di Persepoli; così lo stile dell' architettura è lo stesso, istessi i materiali, istesse le sculture. D' altronde non esiste fra loro veruna proporzione; però non possono essere state, originariamente, costrutte nella disposizione in cui ora si veggono. La faccia interna degli architravi offre figure scolpite, di cui talune sono perfettamente somiglianti a quelle di Persepoli, e vennero disegnate da Chardin e le Bruyn. Proprio a filo dell' architrave più vicino al lago di Salè, noi trovammo una pietra coperta di figure in rilievo sovra tre de' suoi lati. Uno di questi era congiunto ad altra pietra che continuava il frontone, ciò che prova che il suo luogo primitivo non era ove oggi si vede, e che debb' essa aver fatto parte d'un edificio, ove tutte le figure offerivansi allo sguardo.

*Le* montagne che circondano il sito di tali ruine sono di un aspetto arido e ributtante di cui non parlò fin qui alcun viaggiatore. Una mattina, però, incontrando io un pastore, le cui capre andavano qua e là sbrancate fra quei rotti avanzi, non potei non meravigliarmi dell'aria di superiorità con cui mi domandò: « Avete voi nulla di somigliante nel vostro paese? Tal era l'inchiesta che pur ne faceano spesso i nativi, trovandoci occupati ad esaminare con attenzione ciò che mai non aveva attirata la loro.

*Tre* miglia al di là, sull'istessa catena di montagne, scorgonsi sculture grossolanamente eseguite nella superficie del sasso, le quali sembrano, pel loro stile, risalire fino a tempi di Chapour (Sapore). Solo con gran difficoltà si giugne a discoprirle; poichè si trovano quasi nascoste nell'angolo di una stretta gola; e il loro poco rilievo impedisce che si distinguano, ove il sole non le illumini de' suoi raggi. La miglior guida, che si possa seguire per giugnervi è la sorgente di un ruscello d'acqua limpida, che spiccia a cento piedi di distanza della rupe dal lato che riguarda Chiraz.

Passando assai vicino alla montagna scopronsi immediatamente, dopo aver fatto il primo angolo della rupe, alla cui radice scorre il ruscello. Noi vi fummo condotti da un paesano che le appellava *Nakchy-Roustém*, denominazione la qual sembra applicarsi dai Persiani a tutti i luoghi simili a questo. Presso al villaggio che s' inalza in vicinanza della collina di Mader a Soleiman, ci si additarono i vestigi d' un' iscrizione ch' io supposi in carattere *pehlvys*, ma che appena può distinguersi. Al di sotto, e nella montagna, trovasi un sepolcro scavato nella roccia.

Le sculture, di cui pur dianzi parlammo, sono comprese da due tavolette, ciascuna delle quali contiene due figure. Sulla prima è una donna che riceve dalle mani d' un uomo un fiore o altra cosa che gli somiglia. In testa ad una figura della seconda rimarcasi un globo, che caratterizza le sculture saporiane, e la figura di rimpetto le stende la mano, ove credemmo riconoscere un anello.

Chardin, Thévenot, Kaempser, Mandeslo e più altri viaggiatori hanno descritte quelle sculture; ma nessuno avendo veduto Cha-

pour, onde traggonsi così bei lumi non solo intorno a que' bassi rilievi, ma eziandio a più altri simili, che si ritrovano in Persia, non ha potuto assumersi di spiegarli.

## CAPITOLO V.

*Visita a Persepoli. — Badj-gâh. — Rahdârs. — Passo della Scrittura. — Zargoun. — Partenza da Zargoun. — Nokara-Kaneh. — Bend-Emir. — Arrivo a Persepoli. — Persopoli. — Miseria de' paesani. — Rocher. — Takh-taous. — Zendân-djemchyd. — Hadjy-abâd. — Caverne. — Governatore di Merdâcht. — Visita al governatore. — Merdâcht — Rocher. — Koh-Ramgherd. — Monte d' Istakhâr. — Rupe d' Istakhâr. — Castello di Châhrek. — Tomba. — Ferri di freccie. — Ferro di lancia.*

Piu' circostanze ne impedirono di continuare di seguito il nostro cammino verso la capitale ; e come parea verosimile che noi resteremmo a Chiraz pe' mesi di maggio e di giugno, l' ambasciadore accettò l' offerta, che il principe gli fece di alloggiare nel *Takht-el-Kadjar*, casino estivo, posto al sommo di un' eminenza, circa a un miglio della città, mentre quelli

del suo seguito si godrebbero tende alzate per loro nel piano sottoposto. Approffittò l'eccellenza sua di questo tempo per inviare uomini addetti all'ambasciata in varie parti della contrada, onde esplorarne lo stato attuale, e i resti d'antichità, che senza dubbio vi si ritrovano, e rimasero fino ad ora sconosciuti ai viaggiatori europei. Suo fratello, sir Guglielmo Ouseley si recò a Fassa, l'antica Passagarde, sperando scoprirvi alcuni avanzi del sepolcro di Ciro, e di là a Darabgerd. L'onorevole sig. Gordon imprese un viaggio periglioso nel Chouster, per riconoscervi l'antica Susa. Il colonnello d'Arcy partì per Firouz-Abâd (città della vittoria), ove gli fu detto ritrovarsi sculture rimarchevoli. Il maggiore Stone, si condusse a Chapour, per una strada novella, onde visitare colla massima diligenza la città e i suoi dintorni (1); quanto a me

(1) Il maggiore Stone, officiale del più gran merito, e di cui ebbimo fra noi molto a piangere la morte immatura, riuscì a discoprire a Chapour la caverna sottrattasi alle nostre ricerche. Scoprì, egli all'ingresso una statua rovesciata, che all'abito e allo stile somigliava esattamente alle figure

dovetti volgermi a Persepoli ; unico mezzo di rispondere alle domande del pubblico, potendo il caso essermi favorevole di belle scoperte in vicinanza di luogo sì famoso pe' suoi avanzi di antichità.

L'ambasciadore mi diede un mihmandar, per servirmi di guardia, due taglia-pietre persiani, onde ajutarmi nelle mie ricerche, e il numero necessario di bestie da soma pel trasporto delle mie bagaglie. Il 26 aprile partimmo dal nostro accampamento.

Mia intenzione era di non fare che una sola fermata prima di giugnere a Persepoli. Ma in primavera, il pascolo del bestiame riducendosi all' orzo in erba, è ad esso impossibile una lunga marcia, il che ne forzò ad arrestarci a Zargoun, a tre miglia da Chiraz. Passammo per Kalaat-Pouchan, luogo che si riconobbe ad alcuni salici, e che porta quel nome, perchè ivi il principe viene a ricevere il *Kalaat*, e veste d'onore, che il re di tempo in tempo manda a suoi figli, specialmente nelle gran feste del regno. Il rigore del verno precedente

---

scolpite di Chapour. È l'unica statua che si conosca in Persia.

avea allidita, quasi la metà del picciolo numero d'alberi, onde la natura non è colà senza ornamento. Se si eccettui Kalaat-Pouchan e Badj-Gâh, che è un poco più lungi, un solo arboscello non vi si scorge di qualche apparenza, e un albero ancor meno. Alzansi d'ogni lato aride montagne di forma varia e bizzarra, senza che oggetto alcuno possa difender l'occhio contro il riverbero continuo del sole e dell'atmosfera di quelle contrade. Non farà quindi meraviglia che la vista di pochissima verdura mandi i Persiani in estasi, e l'aspetto di cosa, onde la natura fu ad essi così avara, procuri loro sì vivo godimento. Kalaat-Pouchan e Badj-Gâh non possono, per avventura, vantar fra tutti e due più che una ventina d'alberi, fra i quali un solo è, per la sua grandezza, degno di tal nome, un antico sicomero a Badj-Gâh. Trovasi ivi pure un asilo per carovane mezzo diroccato, ed è forse quello stesso, di cui parla Thvéenot, che vi passò nel mese di febbrajo 1666. In faccia alla porta è l'albero di cui dicemmo, e presso a lui un bacino d'acqua di forma quadrata, ove gettasi un picciolo ruscello che ha la sorgente nelle circostanti montagne, ed è, dicesi, il Rok-

nabad, celebrato nelle poesie di Hàfez. Ivi si trova una stazione di *rahdars* od esattori, incaricati di levare una tassa sovra i *kafilehs* o carovane di mercanti; malnata genia, che la sua brutalità e le sue estorsioni rendono ai viaggiatori universalmente detestabile. Ad essa è confidata la polizia delle grandi strade. Ove commetiassi alcun ladroneggio, debbono gli esattori o ricuperare le cose derubate, o provare che loro fu impossibile fermar gli aggressori; ma l'uom possente speri solo di riavere ciò che una volta ha perduto. Del resto assai poco essi contribuiscono alla sicurezza de' cammini, e le stazioni sono troppo discoste le une dalle altre, perchè vi sia facilità di comunicazione. Conoscono ben eglino perfettamente lo stato del paese, servono probabilmente di complici ai malandrini, e potriano così, ove il volessero, discoprirne i nascondigli. La loro insolenza riguardo a' viaggiatori è senza pari; nè uomo alcuno o solo o in carovana visitò quella regione, che non tornasse sdegnato della condotta di que' vili agenti di polizia.

La percezione delle imposte è data in appalto e di là le avanie. La più parte dei rah-

dârs non avendo per emolumento se non ciò che trar possono al di là del dovuto dai viaggiatori, tu li vedi, quasi di necessità, inumani da un lato, ed esecrati dall' altro.

*Badj-Gâh* significa officio del tributo, e può anche tradursi: ricettoria dell' imposta. Forse da simil luogo, il Signor nostro trasse s. Matteo, quando gli disse di seguirlo (1). Poichè apparisce dal 3.° versetto del decimo capitolo che Matteo era pubblicano. Ora sembra che i pubblicani, annoverati nel decimo verso del nono capitolo fra i peccatori, fossero allora in Giudea così odiosi, come oggi i rhadârs in Persia.

Resta ad ispiegarsi perchè Matteo, che stava seduto al banco dell' imposta, sia più sotto appellato pubblicano; indi a mostrare perchè nella scelta de' suoi discepoli il Salvatore si compiacesse a prenderli non solo dalla classe più infima e più povera, ma ancor da quella, che potea dirsi oggetto della pubblica detestazione. Matteo, come esattore, esser dovea, non meno che tutti i rhadârs, conosciutissimo dal popolo, e perciò a lui odiosissimo. Quando

(1) Matt. IX-9.

noi il veggiamo, rivestito del *potere di cacciare i demonj, e di guarire ogni sorta d' infermità* (1), quando noi il veggiamo seguir gli esempi del divino Signore, la sua vita paragonata con quella, che dapprima conduceva, è un miracolo continuo.

La parabola del Fariseo e del Pubblicano al diciottesimo capitolo di s. Luca (decimo ed undecimo versetto), sarà dopo una tale spiegazione ben più chiaramente compresa. Riunendo il Signore questi due caratteri sembra averli scelti, come il più forte contrasto, che nella pubblica opinione esistesse fra l' estrema eccellenza e l' estrema bassezza. Secondo Giuseppe (2), la setta Farisaica era fra Giudei la più possente, e quanto si è detto intorno ai rhadârs servirà ad ispiegare, perchè il Fariseo, nella sua preghiera a Dio, gli tratti da estorsori ed ingiusti, termini, presso a poco, sinonimi con quello di pubblicano, poichè l' impiego di rhadârs rende necessariamente tiranno ed esattore di professione.

Contansi da Zargoun a Chiraz cinque far-

(1) Matth. x-1.
(2) Lib. XVIII, cap. 10.

sangs, ma io trovai sedici miglia. Da questo luogo presi l'altezza di un picco ricoperto di neve, nel centro di lontane montagne, e in una direzione nord 42° ouest, appellato Koh-Chich-Pyr, in vicinanza del quale sono varie celebri sorgenti. La rarità d'una fonte in Persia dà la più grande importanza a quelle che vi si trovano. Non lungi della montagna è situata Ardekan, città dell'ampiezza di Zargoun, la quale conterrà trecento abitazioni. Ambidue sono abâd o popolate, parola che in Persia è sinonimo di prosperità e di ricchezza; ma a giudicare della seconda dalla prima che ho veduta, essa non debb'essere che l'asilo della miseria. A Zargoun gli abitanti non hanno altro aspetto che di vittime dell'oppressione; magri, indolenti, vestiti di cenci. Mi confermareno essi medesimi l'idea che il loro esterno mi avea dato della loro miseria, narrandomi come le eccessive estorsioni de' governatori avevano ultimamente forzato più di cento famiglie a trasferirsi a Teherân. Gli *katirdjys* o mulattieri delle provincie meridionali della Persia, razza vigorosa ed ostinata, sono quasi tutti nativi di Zargoun. Noi vi alloggiammo nel *Mehmân-khanêh* od ospizio, abitazione veramente

miserabile. In una delle camere stesi il mio tappeto, e dinanzi alla porta una cortina, per sottrarmi agli sguardi della folla curiosa accorsa per vedermi. Almeno quella trista cittadupola ha un ricovero da offerire agli stranieri; e malgrado la loro indigenza gli abitanti adempirono verso di noi i doveri dell' ospitalità.

Il 27 aprile io feci partire innanzi a me i miei domestici e il mio bagaglio a prendere possesso d' una casa e d' un giardino, situati a mezzo miglio dalle rovine di Persepoli, e mi resi col mio mihmandar a Corbal, ov' io avrei veduto, si disse, il *nokarakhanéh* (1) di Djemchyd con molte sculture e resti di antichità. Traversammo la catena delle dirupate montagne, che s' alzano ripidamente dietro Zargoun; e in luogo di seguire il cammino, che conduce al ponte gettato sul Bend-Emir, prendemmo la destra. Avendo traversato una piccola pianura, coperta di zolle erbose, che stendesi dietro la montagna di Zargoun, ed alla cui estremità incontrasi gran numero di pozzi e di ruote, che servono ad irrigare

(1) *Nokara*, capo-tamburo; *nokara-khanéh*, casa de' tamburi.

le piantagioni di tabacco; valicammo un angolo delle montagne che formano i confini meridionale e occidentale della gran pianura di Merdacht. Passammo allora assai vicino alle falde di queste montagne in una direzione sud-est, seguendo il fiume che scorre a manca del cammino: poi giugnemmo ad una rupe di forma singolare che termina la catena, e dietro cui s' innalzano montagne d' una figura straordinaria, che compongono un anfiteatro di rupi, la cui massa è prodigiosa. Quella che porta il nome di *Nokara-khanéh* si distingue fra tutte; ma non fu poca la mia sorpresa di non trovare luogo delle scoperte che avea sperate, se non che la rupe, e nessuna scultura più vicina di quelle di Persepoli. Ciò insegni qual fiducia è da riporsi nelle descrizioni de' Persiani, i quali, veggendo una persona a cui sia del loro interesse il piacere, facendo indagini con apparente sollecitudine che sembra dover condurre a particolare risultato, vi adattano la loro risposta, senza curarsi di futura vergogna, quando saranno convinti di falsità. In questa occasione, però, aveano essi in loro favore certa scusa valevole, perchè la rupe di cui favello e le circostanti, anche

osservandole più dappresso che ordinariamente non fanno, pareano esser coperte di sculture mutilate, che poi esaminandosi da vicino altro non si trovavano essere che pietre ordinarie, cui l'azione degli elementi sulla superficie, avea ripiene d'ineguaglianze. Il nome di *Nokara-khanéh* applicato al luogo sembra, d'altronde, non avere altro fondamento che la tradizione sparsa fra Persiani attuali, che il suono dei tamburi e delle trombe fosse ivi sì grande a tempi di Djemchyd, ch'ei potea intenderlo dal suo palazzo di Tchêhel-Minar, distanza che misurata in retta linea, non è minore di nove miglia geografiche.

Una scena assai pittoresca che si offerì a miei sguardi in vicinanza del luogo delle mie ricerche mi compensò, almeno in parte, dell'antecedente inganno. Il fiume Bend-Emir, che avevamo costeggiato in sulla sinistra, a traverso la pianura, segue il suo corso in vicinanza di Nokara-khanéh. Sulle sue rive è posto un villaggio, le cui due parti si uniscono per mezzo di un ponte o rialto di tredici archi, sotto di cui passano l'acque. Immediatamente al di sotto cadono queste, da trenta in quaranta piedi sovra un muro incli-

nato, e si precipitano in nuovo letto più largo. Tutt' intorno sono posti di graziosissima maniera gli alberi e le case, che addosso alle rupi aspre e di ruvido aspetto di Nokara-khanéh, formano un quadro unico forse sul piano monotono della Persia. L' impeto del fiume nel cader suo, e il suo spumeggiare producono l' effetto di una vera cascata, il cui strepito contrasta per singolar modo colla tranquillità e la calma del villaggio che siede sulle sue sponde.

Questo *Bend* che è il nome del villaggio e della riviera merita attenzione, come saggio dell' arte idraulica fra i Persiani. La riviera scorre, per vero dire, in un letto così profondo, che non può essere d' utile alcuno alla navigazione, sicchè *Bend* non pare costrutto che affine d' accrescerne l' impetuosità e darle più vasto letto, distribuendone ad un tempo le acque sovra più grande estensione di terreno coltivato all' intorno, per mezzo di piccioli canali. In fatti *Bend* è posto precisamente sull' angolo superiore di quella che, in origine, esser dovette una caduta naturale, e si compone, come accennammo, di un ponte di tredici archi in retta linea; al di sopra di cui

il Bend-Emir scorre lentamente, ma giuntovi sotto si precipita furioso sul muro inclinato. Ed è la costruzione di questo muro, che prova il talento dell' architetto. Poichè, sebbene l' opera intera sembri oggi in deperimento, non di meno ove pongasi mente al volume d' acqua considerabile, di cui riceve l' urto incessante, e al lasso di tempo, non minore di settecento anni, da che lo riceve, apparirà che il principio, su cui venne fabbricato, non può essere che eccellente.

Il villaggio di Ben-Emir, nome che gli danno i Persiani è a due farsangs da Zargoun o a sette miglia secondo il mio computo; e la sua posizione riguardo alle rovine di Persepoli è esattamente ovest 15° sud. Esso fa parte del gran balouk o distretto di Corbal, famoso per le sue vigne, e da cui proviene la più gran parte del viño, conosciuto sotto il nome di vino di Chiraz.

Giugnendo al luogo di mia residenza nei contorni di Persepoli, io mi trovai in possesso d' un edificio, che fu sicuramente altravolta bellissimo, ma che or cade in ruina. È desso composto di due piani: il superiore ch' io scelsi per mio alloggio ebbe già due finestre, ma

più non ne rimaneano che i vestigi; e come nelle case della Persia la forma d' una finestra abbraccia d' ordinario un lato intero d' un appartamento, fui obbligato di chiudere la mia con una porzione di tenda meco recata.

L' edificio è posto sul fianco orientale, e forma l' ingresso d' un grande orto chiuso da muro appellato *Bagh-Cheykh-Aly-Kân*, giardino del *Ckeykh-Aly-Khan*. Quest' orto è intersecato da viali di pioppi, e pieno di fruttiferi alberi. Le malvagie erbe, però, vi crescono per ogni dove; e tranne quel po' di verde, piacevole sempre e desideratissima cosa in quei climi ardenti, null' altro può offerire che ne diletti.

Accompagnato da scarpellini, io mi recai la mattina di buon' ora alle ruine distanti un miglio dalla mia abitazione. Osservando la quantità prodigiosa di frantumi di sculture cadute dal luogo primiero, ov' erano poste, e ingombranti per ogni parte il terreno, non esitai ad appropriarmi i migliori, onde inviarli in Inghilterra. Ciò che più ferma tra quelle ruine, avuto riguardo alla sola arte dello scolpire, è certamente il dinanzi della scala che conduce al gran portico. Ivi trovai dei pezzi

rovesciati, che perfettamente corrispondono a qnelli che ancor sussistono; e capovolta una grossa pietra vi rimarcai il bnsto di due grandi figure. Ma non avendo altri mezzi di trasporto che il dorso de' nosti muli e degli asini, impossibile mi rinsciva il caricarla così intera. Fui dunqne costretto di far separare le due fignre; ma sgraziatamente una vena della pietra si prolungava nella parte superiore, onde fu rotta l' acconciatnra del loro capo. Non conoscono i Persiani l' uso del taglio delle pietre; sicchè tntta l' opera da me ordinata venne assai male eseguita. Fui abbastanza avventurato da trovare il principio dell' iscrizione a testa di chiodi, di cui Lebruyn ha data la fine nei suoi disegni; di modo che se mai si giunge a dicifrare un tal carattere, si avrà la cosa intera. Alle superficie del snolo, nella parte opposta all' iscrizione che ancor sussiste, scoprj l' angolo di un sasso, non pnnto invisibile, e congetturai che ne fosse il cominciamento. Può immaginarsi com' io fui lieto, quando dope molte fatiche per iscavarlo, mi assicurai che la mia congettura avea colto nel vero.

Lebruyn e Chardin appena ci hanno dato una linea di figure collocate alla destra della

scala; ma com'era evidente che per la simmetria il numero della destra corrisponder dovea a quello della manca, presi più lavoratori del contorno per una escavazione. Qual gioja per me, quando vidi comparire nuova serie di figure perfettamente conservate, e il cui volto, capigliatura, abiti, armi, carattere generale parevano lavoro del dì inanzi! Tutte quelle alla sinistra della scala sono in viso mutilate; ciò che deve attribuirsi a primi Mussulmani che invasero la Persia. Le nuovamente scoperte di nulla mancano, il che prova che già erano seppellite all'epoca dell'invasione saracinesca; e tanta è la loro compitezza, che quasi le crederemmo ascose da più secoli innanzi.

Paragonando i disegni di Lebruyn, Chardin e Niebbur cogli originali, conobbi che quasi sempre ne esprimevano l'indole generale, ma che ne' particolari, come armi, vesti, ec. erano imperfettissimi. Malgrado le loro false proporzioni, la rozzezza dell'esecuzione e il difetto totale di scienza anatomica, resta nel tutto insieme un non so che di attraente; nè i viaggiatori hanno, a questo riguardo, resa bastante giustizia agli scultori persiani.

Pur questi forniscono i più bei modelli delle nazioni, che sotto Serse invasero la Grecia, e che più tardo furono soggiogate da Alessandro.

Erano due giorni appena ch'io facea ricercare le viscere del terreno, quando i paesani ricusarono di proseguire questa fatica per me. Pur io gli avea generosamente pagati, ed eglino stessi mi confessarono che stettero tre dì senza mangiar pane, prima ch' io dessi loro di che comperarne, il che mi fu confermato da una vecchia donna, la qual pregandomi di qualche moneta, si curvò a terra e strappando un poco di erba mi disse: *Vedete ciò che da noi povera gente si mangia.* Ma cessò la mia sorpresa quando seppi che un ordine del governatore di Merdacht vietava a chicchessia lo scavare più innanzi a mio servizio, allegando che ciò non si poteva senza la permissione del suo governo. Suo fine, però, era il beccarsi alcun donativo, ed avria ben voluto, che il danaro ch' io spendeva ne' paesani entrasse nella sua borsa. Io, intanto, sospesi gli scavamenti, e cominciai a far ricerche sugli oggetti d'antichità che ancora non erano stati nè veduti nè descritti. Domandai schiarimenti alle persone

di tutte le classi nel paese, ma non fui sì avventurato d'apprenderne nulla di nuovo, ove si eccettuino i nomi, che portano fra Persiani le differenti parti di quelle ruine. In un luogo, per esempio, mi si disse è il *cherbet-khanèh* o la cucina; in un altro il bagno; quì il *ferâch-khanèh* o luogo de' domestici; ivi l'*haous dalâk*, o bacino del barbiere. Era una commedia l'udir quegli ignoranti descrivere con impudente gravità tutta l'economia della casa di Diemchyd, come se vi si fossero trovati quando esisteva, e determinare le località, come se l'architetto gli avesse consultati sulla distribuzione degli appartamenti. A pastori, in ispecie, io m' indirizzai per raccoglierne almeno utili indizi. Conducendo essi le loro greggie sovra ogni tratto di paese conoscono, forse, più rovine che altri qualsiasi. Ma nessun altro avanzo di edificio, tranne quello del *Takht*, era ad essi noto. Nè ebbi più propizia la sorte nelle ricerche da me fatte, per trovar medaglie o pietre preziose. Ovunque io andava, la mia prima domanda era: *Avete voi monete antiche*? Gran sollecitudine mi diedi di far annunciare in tutto il paese e specialmente nelle tribù nomadi, ch' io darei un pezzo di moneta

nuova per ogni antica, la quale mi si recasse; ma i miei sforzi furono inutili. Tutto ciò che in questo genere potei procurarmi si ridusse a pochi e meschini *danari* cufici in rame. Nè ad altro io posso attribuire che all'estrema povertà del popolo la rarità delle antiche medaglie in un luogo, ove trovar se ne dovrebbono ad ogni colpo di vanga. Dacchè gli infelici posseggono alcun pezzo di argento, tosto l'adoperano a procacciare viveri o comperare vestimenti. Non può vedersi la sventurata sorte di que' paesani spogliati e abbattuti, senza vivamente compassionarla, e detestare la tirannide di un governo che li fa sì miseri.

Cercai penetrare il passaggio sotterraneo situato sotto Persepoli, e di cui Chardin porge sì circostanziata descrizione; ma l'industria mia non riescì meglio di quello che sembri esser riescito il suo primo tentativo. Io era accompagnato da più persone, munite di fiaccole e di lanterne. Dopo una quarantina di passi in retta linea, ci trovammo d'improvviso arrestati da un foro il più angusto. Ci strascinammo allora sulle mani e sulle ginocchia fino ad un punto più elevato; indi c'inoltrammo di

nuovo; poi fummo costretti andar col ventre a terra, finchè il passaggio più non lasciando luogo che alla testa, ci condannò a ritornarcene. Il che tutto è si conforme a quanto Chardin racconta della sua prima avventura in quelle tenebrose cavità, ch'io pendo a credere che forse più d'una volta strisciammo ambidue ne' punti medesimi. Ciò che avvi di certo si è non essere questo il famoso passaggio, per cui egli s'avanzò agevolmente lo spazio, quasi, di un'ora, e che il solo timore di smarrirvisi gli fece abbandonare.

Lasciato Nekchi-Roustém, ov'io nulla trovai di nuovo, che attirar si potesse la mia attenzione, m'inoltrai sino a piedi dell'istessa catena di montagne, ove trovansi collocate le tombe e le sepolture, prendendo la strada all'est, colla speranza d'incontrarvi qualche oggetto, non per anco descritto da altri viaggiatori. A un miglio, circa, da Nakchi-Roustém, mi fermò la vista d'opera antica, obbliquamente situata sopra enorme roccia, e guardando a manca vidi a piè del monte una massa ancor più smisurata, a cui si erano date, tagliandola forme differenti. Dividevasi in due canali, di cui il più grande, che tra-

versa pel lungo tutto la rupe, ha in lunghezza, sessantasette piedi, due in larghezza, ed in altezza al di là di quindici nella sua parte più elevata. La massa intera può avere, in giro, ducento piedi Non ho, veramente, potuto comprendere quale fosse stato lo scopo di tal lavoro, che trovasi per metà terminato; ma sembra aver esso formato parte di un acquedotto, piuttosto che di qualunque altra cosa. Dalla rupe passai all'altro lato della pianura, non senza molta difficoltà, poi ch' essa è bagnata da prodigioso numero di picciole correnti artificiali, e giunsi alle ruine, appellate Takht-Tâous, ossia trono del Pavone, sebbene nel primo mio viaggio fossero conosciute da Persiani sotto il nome di Harem-Djemchyd. Così le mutabili idee fanno loro cangiar spesso le denominazioni delle antichità. Visitai colla più gran diligenza tutti gli angoli della montagna fino a Persepoli, sperando scoprirvi sculture o resti d' antico sfuggiti alle ricerche dei viaggiatori, od anche alla cognizione de' nativi; ma nulla si offerì, che meritasse di chiamarsi una scoperta. In alcuni luoghi la roccia è incavata di varie maniere, come vi avessero adoperato il taglio, per formarvi abitazioni;

in altri è intersecata da. lunghi canali, disposti senza dubbio per condurvi acque, e porta ad ogni passo le traccie dello scalpello. Salj per lo scosceso, onde visitare due picciole camere tagliate nel sasso, dinanzi a cui trovansi de' piccioli trogoli, la cui poca capacità, escludendo l'idea che mai uomini ne abbiano fatta la loro dimora, fa presumere che fossero scavate per contenervi dell' acqua.

Essendomi io volto al *Ket-khoda* o capo dei Kenaréh, villaggio delle vicinanze, onde averne alcun lume su nuovi oggetti delle mie ricerche, mi rispose ch' ei conosceva un luogo molto addentro alle montagne, che per certo non fu mai visitato da alcun europeo. Nè io già l'avea veduto, ma mi si era detto consistere le sue antichità in più caverne, l'una delle quali, di straordinaria profondità, è conosciuta sotto il nome di Zendân-Djemchyd, o prigioni di Diemchyd. Narrava un vecchio di que' contorni, che essendovi, già tempo, caduta una vacca, ne uscì poi, dopo lungo spazio, seguita da parecchie giovenche, tanto in quella caverna v' è da camminare; finzione alla persiana, siccome tante altre. Ma il fondo dell' istoria del Ket khodâh sembrandomi verosimile, il pregai a condurmi là dove dicea.

Ci dirigemmo verso il Dehany-Sewaud o bocca di Sewand; parte angusta della pianura verso il nord-est, situata fra Nukchy Roustém e la montagna di Persepoli, attraverso la quale scorre in picciol letto ma profondo un ruscello comunemente appellato *palbar*, che però scrivesi *farbar*. Oltrepassatala giugnemmo al villaggio di Hadjy-Abâd, precisamente al piede di quella catena di monti, alla cui orientale estremità sono le sculture di Nakchy Roustém. L'ora si facea tarda, e le mie guide, ch' eran pastori, mi facean conoscere la rozza ma ingegnosa maniera di misurare il loro tempo, dicendomi che il sole più non era alto dall' orizzonte che di due lance. Temei che bastante spazio non rimanesse prima di notte per calcolare la lunghezza della caverna, non ignorando il pericolo del camminare fra le tenebre in que' luoghi, infestati dai Bakhtiarys, tribù celebre pe' suoi ladroneggi, e fattasi terribile a tutto il paese. La prima caverna da me visitata è anche la più estesa. Si scorge dal piano a una distanza considerabile. Non è però dessa altro che una cavità naturale, siccome l'esame ne provò, nè vi si trova vestigio d'arte, nè la profondità sua merita spe-

ciale ricordo. La seconda, per estensione, che trovasi a manca della più grande è come un addentellato nella montagna, al cui ingresso la superficie della rupe venne polita, e divisa in cinque tavolette, su tre delle quali sono iscrizioni in lingua pehlvy. Era difficile all'altezza, in cui si vedevano, il poter distinguere i caratteri senza scala o altro, che mi vi approssimasse. La pietra, in cui sono incise queste iscrizioni è assolutamente la stessa che quella di Nakchy Roustém; di un grosso granito e suscettibile di bellissima politura. Tutta questa parte della montagna si compone, d'altronde; della medesima specie di ròccia, e la vista di una massa così gigantesca ispira il sentimento della sorpresa piuttosto che del bello. La terza caverna, a destra di quelle pur ora menzionate, è celebre per grande profondità. Nessuno de' Persiani, che mi accompagnavano, entrar volle ne' suoi cupi recessi, temendo incontrarvi alcun demone o belva feroce. Toccò dunque a me a camminar primo. M' inoltrai, tenendo una torcia in mano, nè scorsi nulla che annunciasse il travaglio dell' uomo. Avanzandomi, intanto, con troppo ardore, per la speranza di qualche

scoperta, il mio piede sdrucciolò, io caddi disteso, e la torcia estinguendosi mi lasciò co' Persiani sepolto nell' oscurità. Ci ritraemmo, adunque, alla meglio, senza aver potuto riconoscere l' estensione della caverna. E poichè una delle mie gambe erasi violentemente contusa nella caduta, onde previdi che non potrei, per un pezzo, rinnovare alcun tentativo, pensai che nulla fosse più a proposito per me, quanto il rignadagnare in fretta il mio giardino di Persepoli. Al mio arrivo trovai il governatore di Merdâcht, Mirza-Mohammed-Aly, assiso sovra picciolo tappeto alla porta della mia casa, e i suoi domestici innanzi a lui occupati in servirlo. Era egli venuto da Rech-Mey-Djoun, villaggio ove avea stabilita la sua residenza, per farmi una visita, e da tre ore mi aspettava. Mi adagiai al suo fianco sullo stesso tappeto, e lo pregai ad iscusarmi se non mi ritrovò, non avendo io potuto prevedere ch' ei di tanto mi onorerebbe. Altre scuse egli a rincontro, per non avermi visitato prima, poichè ne lo impediva il regime dietetico da lui seguito, il qual consisteva in prendere del *dongh*, latte di burro, e del latte di capra con una folla d' altri medica–

menti, di cui mi fece l'enumerazione coll'esattezza la più scrupolosa. Intanto io dolorava fuor di modo per la mia gamba, sicchè gli feci comprendere che non mi saria discaro ch'ei si ritirasse, poichè avea cominciato a narrarmi tutte le guerre di Aga-Mohammed-Khan, racconto che mi pareva prolungarsi all'infinito. Nell'andarsene ei disse al mio mihmandar, ch'io sicuramente l'avea preso per qualche ket-khoda di villa, congedandolo così tosto, e gli commise di avvisarmi ch'egli era un personaggio importante, d'una famiglia distinta, e alleata al vésir attuale di Chiraz. Appena io fui un po' ristabilito andai a rendergli la sua visita, poichè i Persiani stanno molto in su questa etichetta. Lo trovai a dimora in un villaggio mezzo ruinato, che è però, dicesi, il più florido di tutto il distretto. La sua casa, come d'ordinario, ne era la migliore. Si scusò egli di non avere ad offerirmi che le vivande del paese, confetture cioè molto dozzinali, e sorbetto inacidito. Mi disse che il distretto di Merdâcht, di cui era governatore, contiene diciassette villaggi; cosa ben trista, quando io mi richiamo che Lebruyn scrive, come all'epoca del suo passag-

gio per di là, ne comprendeva ottocento ottanta, al riferire degli abitanti. Il governatore aggiunse che quei diciassette villaggi rendono 40,000 toumans (30,000 lire sterline) al regio (1); cosa ancor più trista, quando fosse vera, non potendo sì forte somma cavarsi da tanti infelici che a forza di oppressione e di tirannia. Ma le particolari notizie ch' io mi sono procurate intorno a Merdàcht provano che l'asserzione era esagerata, e che il governatore avea voluto impormi sull' importanza del suo distretto, per darsene egli altrettanta a miei occhi.

Il suolo di questa pianura è, in generale, men sassoso che quello de' contorni di Chiraz, e si compone quasi tutto di marna. In più luoghi e segnatamente verso il sud-ovest domina l'argilla; sicchè dopo le pioggie, i cammini sono per loro impraticabili, sebbene vi si trovino varj ruscelli. La mancanza d' acqua per l' irrigazione si è uno de' principali ostacoli alla coltura. Il Bend-Emir, però, lo traversa dal nord al sud, il Polbar dall' est all' ouest, e molti altri piccioli rivi contribui-

(1) 720,000 italiane.

scono all' inaffiamento de' prodotti. In realtà il suo principale disavvantaggio è il non aver popolazione. A lunghi intervalli, la monotonia della pianura è interrotta da lunghi campi di bambagia. Un suolo, che in altre contrade formerebbe la felicità de' coltivatori è qui salvatico e abbandonato; e dove pure scorgonsi alcuni vestigi d'industria rurale, la campagna offre il quadro melanconico d'un paese, che favorito in ogni guisa dalla Providenza, è reso inutile dall'oppressione del governo. Merdâcht è il punto d'unione degli Iliati, poichè le pasture vi son migliori che ne' distretti circonvicini; e come la più gran parte de' terreni vi è derelitta, godono errarvi senza verun limite di coltivazione. Quelle pasture sono quali natura le dà, nulla contribuendo l'arte a migliorarle o mantenerle. Quale spettacolo delizioso per me lo scorgere nelle mie corse dispiegarsi in lontananza un immenso tappeto di verdura smaltato di mille fiori campestri, e il più bello ch'io mai avessi veduto! Fra le rupi isolate d'Istakaâr e le montagne si hanno pascoli di rara bellezza, ed ivi si nutrono i giumenti del principe.

Nella parte settentrionale della pianura di

Merdâcht trovansi più masse di roccie rimarchevoli, e assolutamente staccate da monti vicini Una d'esse mi fu additata come la rupe d'Istakhâr, e mi si disse portare nella sua sommità le rovine straordinarie d'un antico castello. Sebben disposto a rivocare in dubbio ciò ch'io ascoltava, risolvetti però di esplorare il luogo; e il 2 del mese di maggio mi posi in via, più ore prima del levar del sole, sperando giugnervi, prima che mi raggiungesse il gran calore. Me le aveano date a due soli farsangs dalla mia dimora, ed io ne feci quasi quattro, grazie agli andirivieni, a cui mi costrinsero i fossi numerosi, onde tutta si interseca la pianura, e su cui non esiste alcun ponte. Noi ci avanzammo tre miglia al sud, per traversare il fiume Salbar sovra un ponte, che altra volta fu probabilmente buonissimo, ma che per mancanza di riparazioni, fra due anni sarà impraticabile.

Arrivammo ad un villaggio posto a piedi del Kot-Ramgherd, montagna isolata, ove ci si diede una guida sì avanzata in età, ch'io subito decisi che sarebbe incapace di salire pel dirupo d'Istakhar; ma contro la mia aspettazione si trovò essere la più agile della com-

pagnia. I paesani formano ivi una razza robusta e vigorosa, nè mancherebbero di prosperare sotto di un buon governo. Il mio vecchio mi confermò che mancavano di pane, ed erano costretti nudrirsi d'erba.

Ascendemmo la rupe dalla parte di nord-ouest, per cammino serpeggiante intorno al suo piede; frammezzo ad arboscelli, di cui mai non avea veduto ne' contorni sì gran numero; e inoltrandomi per un labirinto di sentieri stretti e difficili, osservai che la vecchia guida collocava qua e là sulle roccie una o due pietre l' una sull' altra, borbottando alcune parole; che poi seppi essere preghiere pel nostro felice ritorno. Tale particolarità mi spiegò quello ch' io avea veduto più volte prima nell' Oriente, e in ispecie su d' una strada elevata, che conduceva ad una grande città; la quale, come prima comparve, ciascun viaggiatore del paese pigliò una pietra, e vi sedette mandando una devota esclamazione in segno di gioja pel fausto arrivo. Quest' azione della mia guida parvemi poter servire ad ispiegare il voto che fè Giacobbe, recandosi a Padan-Aran, per cui piantò un sasso, e vi si

assise come sovra un cuscino (1). Scorgendo una pietra così posta, ovvero una sovra di un' altra, conchiudeva aver ivi qualche viaggiatore fatto un voto, o indirizzati al cielo rendimenti di grazie. Nulla è sì naturale al pellegrino in così arido paese, come il sedersi affaticato sopra una pietra e rinnovare il voto di Giacobbe: *Se Dio rimane con me, se mi protegge nel cammino per cui m' inoltro, e mi dà pane per nutrirmi, e vesti per coprirmi, ed io ritorno salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà mio Dio, e questa pietra ch' io ho alzata in monumento, si chiamerà abitazione di Dio, e a voi, Signore, offerirò la decima di quanto mi aveta donato.* Scorgendo, alfine, il luogo ove bramò sì lungo tempo di pervenire, il viaggiatore si riposerà, volgendo al cielo azioni di grazie. Nell' uno e nell' altro caso collocherà una pietra come monumento.

La rupe, ove giugnemmo, innalzasi a perpendicolo sovra una collina di conica forma. L' elevazione totale della massa può essere di

(1) *Tulit de lapidibus, qui jacebant, et supponens capiti suo, dormivit in eodem loco.* Genesi cap. XXVIII, v. 11.

mille e ducento piedi, essendo l'altezza perpendicolare della rupe quasi di cinquecento. I sentieri che menano alla sommità sono sì ripidi che le sole capre, mi si disse, poteano salirli. Narra la tradizione che quando si costruì il castello, furono esse che trasportarono la calce in picciole porzioni. Sono però certo che anche somarelli e muli vi potrebbero pervenire. Molta fatica ne convenne durare, ma alfine pur ci trovammo alla sommità. Gli avanzi dell' edificio, che ancor sussistono compongonsi d' una porzione delle porte, dei resti di alcuni torrioni, di quattro cisterne e delle ruine dei muri. Nella parte più elevata della rupe, la vegetazione si riduce a pochi arboscelli; solo presso il più grande de' quattro serbatoj, verso la sua estremità meridionale innalzasi un abete. Scorgesi da due fianchi una inclinazione di suolo, che si dirige verso il centro, e forma una specie di fossatello, ove i serbatoj sono costrutti. Il punto di vista, onde all' alto si gode, è immenso. Io discoprj la catena dei monti, che termina la pianura di Chiraz al sud, e quella insieme del Pyra-Zoun. La direzione della prima, misurandola col compasso, è sud 10° ouest, avuto riguardo alla po-

sizione della città ; quella della seconda, sud 35° ouest. Dal lato occidentale l'occhio si smarrisce sovra una contrada montuosa, elevatissima, il cui punto più saliente è Koh-Ghybper, picco ricoperto di nevi. Il rilevamento mi diede nord 75° ouest. Sul primo piano trovasi un' altra roccia isolata simile a quella d' Istakhan, la qual porta le ruine del castello di Châbrek. Questo castello ancor si fa scorgere, come un enorme torrione di forma quadrata, posto sovra di un tumulo.

Convinto ch' io nulla potrei scoprire di nuovo nella parte settentrionale delle rovine di Persepoli, diressi le mie indagini al sud della città, e m' avanzai più miglia, costeggiando a quella volta il piede della montagna. Esaminando la prima projezione di questa, i miei sguardi si fermarono in alcune pietre solinghe, evidentemente tagliate per servire a qualche edificio, ed ora sparse sul pendio. Nel passar l' angolo della projezione, non mi fu di poca sorpresa lo scorgere una tomba perfettamente simile alle due che trovansi sulla montagna, eccetto ch' era in ben peggiore stato, meno carica di ornamenti, e senza alcun vestigio d' ingresso. La superior parte del frontone è costrutta di pie-

tre quadrate pari a quelle, che prima aveano attirati i miei sguardi; il resto del monumento è intagliato nella roccia. Nulla vi si incontra di più rimarchevole che un ammasso di grosse pietre, che sembrano essere state così poste sul dianzi per renderne l'accesso diffi ile, e formare una specie di laberinto, che avea, forse, un tetto coperto di terra, siccome i numerosi frammenti sparsi all'intorno mi fanno supporre. Del resto più non vedesi del monumento altra parte che il frontone, su cui sono scolpite le figure. Dalle quali particolarità dobbiamo concludere, che mai non si penetrò in tali funebri dimore, che per passaggi secreti e sotterranei, in tal guisa formati, che quelli soli vi entrassero, a cui per dritto apparteneva. Ciò ne confermano le avventure di Chardin nei passi sotterranei, che altro, senza dubbio, non sono fuor che cammini per giugnere a de' sepolcri. Ignoro se alcun viaggiatore abbia data la descrizione di quello di cui si parla, ed ove pongasi mente alle particolarità che contribuiscono a gettar nuova luce sulla natura di questi curiosi monumenti, ben si può chiamare la mia una felice scoperta.

Il 7 maggio inviai più frammenti di scul-

tura all' ambasciadore. In fatto d' antichità fui così sgraziato da non potermi procurare, che alcuni ferri di freccie, portatimi da paesani, che li trovarono lavorando, o errando co' loro greggi sulle montagne. Ve ne hanno di due specie; l' una in ferro, l' altra in bronzo o in rame. Alcuni di quelli di ferro sono assai larghi, ma non sembrano così antichi come quelli di rame. Questi ultimi sono di tre lati e ad angoli acuti. La loro maggior finitezza li fa presumere contemporanei alla scultura. Somigliano essi, infatti, perfettamente ai ferri di lancia intagliati ne' monumenti di Persepoli, e il loro carattere distintivo si è d' essere foggiati in maniera da poter ricevere il legno, mentre solevano, all' incontro, avere lunghe code fatte per entrarvi.

Domandando al ket-khoda di Kennaréh schiarimenti sui ferri di freccie o di lancia, mi disse che alcuni anni prima il figlio d' un vecchio paesano di Myrkangoun trovò un ferro di lancia appuntato in un crepaccio della montagna di Persepoli; e che le sue dimensioni erano sì grandi e le qualità sì buone, che ne fece un aratro, di cui tuttavia si serviva. Dalla descrizione di quest' uomo, era esso lungo

come tutta la mano dal punto ove si attacca al braccio fino all' estremità delle dita, ed avea in fondo una incavatura per ricevere il manico. Indi a poco me lo portò egli stesso, e sebbene l' attrito della terra l' avesse molto consumato, provava nondimeno esser vere le dimensioni da lui assegnate. Avendo disegnato in sua presenza la forma d' uno de' ferri di lancia delle sculture di Persepoli, mi disse essere la stessa di quello da lui arrecato, ed io, paragonatane la lunghezza con quella delle lance delle grandi figure rappresentate nelle grandi rovine, trovai che vi corrispondea perfettamente.

## CAPITOLO VI.

*Partenza da Chiraz. — Mihmandar. — Kalaat. — Mohammed-Neby. — Ladroni. — Idea d' un eunuco. — Calore. — Colonne d' arena. — Cavallette. — Ponte della Cavalletta. — Ova di cavallette. — Talismano. — Insurrezione a Chiraz. — Puerperio di lady Ouseley. — Figlia dell' ambasciadore. — Buffoni. — Levatrice. — Costume de' Giudei. — Purificazione presso i Persiani. — Allattamento. — Nudrici persiane. — Maniera di dar un nome. — Hakikeh. — Cerimonie. — Popolazione di Chiraz.*

Il 5 maggio fui aggradevolmente sorpreso in udire l'arrivo di sir Guglielmo Ouseley, di ritorno dal suo viaggio di Darâbgherd. Alla stess' epoca un drappello di sergenti partito da Bombay coll' ambasciata, per disciplinare le truppe persiane, arrivò da Chiraz, rendendosi alla capitale, sicchè la vivacità europea venne ad animare la profonda solitudine di questa pianura.

Già avea io risoluto di tornarmene a Chiraz, poichè trovava sì gran difficoltà a procurarmi vettovaglie, che ogni giorno sorgevano nuove dispute fra il mihmandar e gli abitanti de' villaggi. Certo si niegherà prestarmi fede, quand' io dirò che il mio seguito, composto di dodici uomini, e quindici fra cavalli e muli avea consumato tutti i viveri e i foraggi delle ville all' intorno. Però quando tutti quelli, che accennai, si trovarono raccolti nel luogo ove io era, fu materia di serie considerazioni il poter loro fornire con che nutrirsi; e se ne dava pensiero anche il governatore, che aspettando il passaggio della legazione, facea d'ogni dove le opportune provisioni.

Li 7 maggio partj per Chiraz con sir Guglielmo Ouseley. Noi non passammo a Zargoun; ma lasciando questo villaggio sulla nostra manca, traversammo le montagne a Badjgâh, ove la nostra gente si fermò per fumare. Riguardando nell' albergo delle carovane, scorgemmo tre femmine, un uomo e due cani da caccia seduti frammezzo alle ruine. Aveano le donne il viso discoperto, e ne dissero essere (malgrado la loro bruttezza schifosa) *contis* ossia cortigiane di professione. Esse mi parvero convivere con rahdârs.

Giugnemmo al nostro accampamento di Chiraz, mentre appunto l'ambasciadore si apparecchiava a ricevere la prima visita di cerimonia di Mirza-Zeky, spedito direttamente dal re, per servirci di mihmandar; segno non dubbio d'alta considerazione per l'ambasciadore. Mirza-Zeky è un *mastati* o sotto-segretario di stato, e passa per uno de'cortigiani più orgogliosi e più assidui presso del re. Una parola da lui indirizzata all'ambasciadore in questa sua visita, ce ne porge sufficiente idea. Favellando del proprio monarca egli gridò: « Aspettate, aspettate Achy. Quando avrete veduto il *Kebléh-Alem* (1), allora avrete veduto un re. È desso un paradiso; pieno di *chefahet* (bontà) per voi. Egli ne ha data una prova, inviandovi un personaggio della mia sfera, troppo superiore a quelli delle ambasciate precedenti, per accompagnarvi sino a lui ».

(1) Il *Kebléh* è il punto verso cui si volgono i Mussulmani facendo le loro preghiere; *Alem* il mondo, uno de' titoli che prende il re di Persia; e che i suoi sudditi gli danno più comunemente indirizzandosi a lui.

Il 24 maggio l'ambasciadore fece una visita al suo primo mihmandar Mohammed-Zeky-Khan, e volle attestargli quanto ei fosse pago della sua onesta condotta verso di noi, durante il viaggio nostro da Bouchehr. Appressandoci al suo alloggio, trovammo la via spazzata e innaffiata. Al discendere poi da cavallo, l'ambasciadore fu ricevuto dal nipote del Khan; e all'istante che mise il piede sulla soglia, dal Khan medesimo. Una fila di domestici guerniva la corte per cui dovea passare, e il bacino d'acqua all'estremità era adorno di rose, d'asfodilli, di gigli ec. disposti sulla sua superficie in varia maniera. Sir Gore Ouseley prese il posto d'onore all'angolo dell'appartamento; e il Khan, malgrado tutte le rimostranze per dissuadernelo, si assise a tre passi da sua eccellenza sul *nuzmud* (lungo tappeto tutt'intorno alla sala); ciò che fra i Persi è testimonianza di gran rispetto. Nulla, altronde, di più aggradevole che le maniere affabili e vivaci dell'ospite nostro, che il suo buon umore mai non abbandonò un istante. Sebbene destinato all'impiego di Mirza, scherzava egli stesso sulla sua ignoranza in letteratura, e confessava che suo principal diletto erano i cavalli e la

caccia, e che mai non provava tanto piacere, come quando il suo falcone gherniva una pernice, ed egli stesso uccideva una gazzella. Disse pure nulla essere così pericoloso in uno stato simile alla Persia, come il possedere ricchezze; e che il suo sistema per vivere felice consisteva in non pensare giammai al di là del presente, nè accumulare danaro che eccitare potesse la cupidigia de' padroni. Un buon cavallo, una buona sciabola e un vestito, ecco gli oggetti a cui si limitavano i suoi desiderj.

Durante la nostra visita ci vennero recati innanzi bellissimi frutti, confetture, gelati e sorbetti. Le frutta della stagione erano picciole albicocche, gelse bianche, e prugne appellate in persiano *gourdjy*; ma noi non trovammo buone nè le une nè le altre. È raro, altronde, averle mature, poichè i Persiani, ghiottissimi delle frutta verdi, mai non le lasciano giugnere a tempo conveniente. Sono poi così prevenuti della loro perfezione, che non vogliono ammettere verun confronto colle nostre. Soggiornando l'ambasciador persiano in Inghilterra serbò il suo gusto nazionale per la frutta di Persia, e se, per caso, venivansi in sua presenza e paragonare i due paesi: « È vero,

Morier T. I. Tav. 1.

SUONATORI PERSIANI

diceva, noi non abbiamo sì belle case, adorne di sì bei cristalli; non abbiamo carrozze come le vostre, non possediamo sì grandi ricchezze, ma le nostre frutta sono migliori, e sempre veggiamo il sole ».

Il nostro nuovo mihmandar, il qual parve geloso del piacere, che da noi gustavasi nella società del suo predecessore, molto bramava che sir Gore Ouseley volesse aver seco un abboccamento. Ci invitò dunque ad una colezione, ove ne fu cortese di tutte quelle politezze che già l'altro ci avea prodigate. Ne diede un concerto di quattro musici, l'uno de' quali suonò il kamouncha; il secondo cantò ventolandosi la bocca con un pezzo di carta, per variare, le modulazioni della voce; il terzo percoteva un tamburino, e il quarto batteva in cadenza due piccioli timballi posti a terra dinanzi a lui. Questi erano i migliori filarmonici di Chiraz; e sebbene la loro musica fosse troppo fracassosa per sembrarci aggradevole, riportò i suffragi di tutti i Persiani, ne' cui tratti scorgemmo visibilissimi i segni del più vivo piacere.

Alcuni giorni appresso il principe di Chiraz si recò in gran gala a Kalaat-Pouchan, onde

riceverví e vestire gli abiti d'onore, che il re gli inviava all'epoca della festa del *nourouz*. Sebbene questa fosse già da lungo tempo trascorsa, la cerimonia ne fu sin qui differita, perchè gli astrologi non aveano, per anco, annunciato un giorno fausto abbastanza per una solennità in tutta Persia sì rimarchevole. Le circostanze del ricevimento di un Kalaat essendo il supremo criterio che serve a far conoscere al pubblico il grado d' influenza, che possede alla corte il personaggio che ne è rivestito, ogni sorta d' intrighi suole adoperarsi per far credere che questa sia grandissima. L' incaricato a presentare quel segno di onore, le espressioni del firmano, che annuncia la decorazione, il numero dei pezzi componenti il Kalaat, fino la loro ampiezza sono cose tutte esaminate e discusse dal pubblico persiano. Un *Kalaat* ordinario formasi di un *cabà* o veste, d' un *kemerbande* o cintura, e d' un *goutch-pytch* o fazzoletto da testa. Quando si vuole distinguere onorevolmente il personaggio a cui s'invia, la corte vi aggiunge un pugnale o una scimitarra, e delle ricche pelliccie, se trattasi di personaggi d' alta portata come un Cataby o un Kourdy. Ma quando il Kalaat è

completo, si compone esattamente di quanto, già un tempo, Ciro spedì in dono a Sijennesi; cioè un cavallo con briglia d'oro ἵππον χρυσοχάλινον; una catena d'oro, στρεπτὸν χρυσοῦν (1); una scimitarra d'oro, ἀκινάκην χρυσοῦν; e inoltre l'abito finito, il στολὴν περσικήν. Tal era presso a poco il Kalaat che il principe andava a ricevere; sicchè il fece con quanta maggiore pubblicità gli fu possibile. Salve di artiglieria, suono di trombe e di tamburi annunciarono così bella giornata. Per trovarsi al luogo indicato e rivestir l'abito nell'istante medesimo prescritto dagli astrologi come il più favorevole, il principe partì di palazzo un'ora prima, scortato da tutti i grandi officiali, preceduto da più cavalli da mano, e seguito da una gran parte della popolazione della città. In

(1) La catena d'oro che oggi s'invia forma parte dell'equipaggio e pende sovra il suo naso. I marmi persepolitani rappresentano antichi Persi, che portano catene intorno al loro collo. Inviansi pure dei Ψέλλια o braccialetti, già usati nell'antichità come il provano gli stessi marmi. Per sciabola d'oro intendesi con guaina guernita di questo metallo, e tali sono pur oggi le scimitarre persiane. Vedi Senof. Sped. di Ciro, lib. 1, cap. 2.

mezzo a questa folla, ei si facea distinguere da lungi per un parasole portato al di sopra del suo capo, privilegio de' soli principi del sangue; siccome le sculture di Persepoli ne forniscono un esempio. Udimmo che l'intera strada fino a Kalaat-Pouchan era sparsa di rose e inaffiata; onore il qual non si rende che a personaggi eminenti. A spessi intervalli, botticelli di zuccaro eran calpesti dal destriero del principe. Gettar zuccaro sotto i piedi è un'immagine simbolica della stima che si fa di alcuno e della prosperità che gli si desidera. L'effusione de' fiori fu cerimonia impiegata in onor di Alessandro pel suo ingresso in Babilonia (1). E forse un tal costume ha qualche affinità con quello di tagliar rami d'alberi e giuncarne il cammino, come avvenne all'ingresso del Redentore in Gerosolima. (2).

(1) Quinto Curzio, lib. v.

(2) S. Marco, xi, 8. *Multi autem straverunt vestimenta sua in via: alii autem frondes caedebant de arboribus et sternebant.*

**Stesero molti le loro vestimenta lungo il cammino; altri tagliavano rami d'alberi, e li gettavano per dove ei passava.**

La persona incaricata del Kalaat era Mohammed Rakym-Khan, giovane di sedici anni, figlio di Mohammed-Neby-Khan, vézir del Farsistan. Dicesi che quando fu per la prima volta presentato al re, mostrò tanta timidezza che appena avea la forza di avanzarsi. Non era però quello che un artificio; così di buon ora si insegna ad essi la cortigiania. Il re gli disse: « Via, coraggio, accostatevi un po' più ». E il giovane rispose con voce tremante: « Supplico la Maestà Vostra a non farmi inoltrare davvantaggio; io sono annichilato, *mi sourum*, io ardo ».

Le avventure di Mohammed-Neby-Khan, inviato dal re, come dissi più sopra, per accompagnarci, meritano d'essere riferite, siccome esempio di ciò che accade a' Persiani, cui le ricchezze sollevano alle dignità. Prima di arrischiarsi ad entrare nella capitale inviò innanzi il figliuol suo, addetto alla corte, per conoscere le intenzioni del re a suo riguardo, e se nulla era da temere per la propria sicurezza. Il re, onde nascondere le sue viste, conferì al figlio la dignità di Khan, prima ancora d'avere veduto il padre; il qual insigne favore accecò questo sì bene, che en-

trò nella città pieno di fidanza, accompagnato da Mirza-Ahady, governatore dei distretti di Corbal e di Fatsa, e suo complice d'estorsioni. Alcuni giorni dopo il loro arrivo, il re li fece venire in sua presenza; ed essi allora compresero com'era suo fermo proposito di obbligarli a dar conto della rispettiva amministrazione. Poichè infatti stettero alcun poco dinanzi a lui: « Ebbene, domandò egli, m'avete voi recato un *pichkech*, che è quanto dire un presente? — Essi rimasero muti e confusi. — Ove sono i 70,000 tomani (1), che formano gli arretrati del tributo di Farsistan? Gli avete voi portati? » Mirza-Hahady rispose, che quanto doveasi fu già inviato. Il re si volse allora a Mohammed-Neby, il qual non diede diversa risposta. *Ferâchis*, gridò egli, *avanzatevi e battete questi furfanti, finchè ad essi rimane vita.* I ferâchis si fecero innanzi e li percossero con violenza, e se cercavano aprir bocca per iscusarsi, si dava sovr' essa con una scarpa, il cui calcagno era armato di ferro (2). Il che tutto, invece di calmare

(1) 1,700,000 italiane.

(2) L'uso della scarpa caratterizza i costumi

il furore del re non facea che accenderlo davvantaggio; e questo, anzi, crebbe così a dismisura, ch' egli ordinò si gettassero da una finestra, alta più di settanta piedi. In quel punto terribile entrò l' amynaed-daulah, che supplicò il re di perdono, e si diede loro mallevadore pel pagamento degli arretrati. L'offerta placò il monarca, il qual fece discendere i colpevoli per la scala meno comoda del palagio.

Mirza-Ahadi fu messo in prigione. Mohammed-Neby, poco tempo appresso, ricevette un Kalaat, onde fargli obliare i colpi de' ferâchis, e restituirgli il suo buon umore, fino a che si potessero discoprire i suoi tesori, e forzarlo a pagare l' intera somma, che il re esigeva da lui.

Il 10 maggio udimmo un colpo di cannone dalla città; e seppimo quindi che fu il sup-

---

d' Oriente descritti dalla Sacra Scrittura. La scarpa è sempre riguardata come vil cosa, nè mai entrar deve ne' luoghi santi e rispettati. Essere con questa percosso è il colmo dell' ignominia. Il gran sacerdote Anania fece battere s. Paolo in sulla bocca con de' calzari. — V. Atti degli Apostoli, c. XXIII, v. 2.

plizio d' un ladro, collocato alla bocca del micidiale strumento. Tre bakhtiarys erano stati dal principe condannati a morte per delitto di furto; l' uno ebbe mozzo il capo, il secondo fu appiccato per la gola, il terzo squarciato in due parti, che vennero sospese alle due principali porte di Chirâz, per ispavento de' malfattori. L' orribile spettacolo durò tre giorni, e serve, in qualche modo, ad ispiegare un costume, di cui trovasi esempio in Saul (primo dei re, XXI, 10), il cui corpo fu attaccato dai Filistei alla porta di Betchân. Dico *in qualche modo*, perchè l' analogia non è esatta, ed altri esempi noi troviamo più a noi vicini e di tempo e di luogo, che meglio si rassomigliano al costume de' Persiani, che non il caso di Saul. *Chekhé-Kerdyn* è il termine tecnico per questa specie di punizione che consiste a spaccare il corpo pel lungo con una scimitarra, cominciando dal di mezzo alle cosce, e terminando al collo sopra una delle spalle.

Durante il nostro soggiorno a Chiraz noi conoscemmo molti Persiani, che venivano spesso a vederci sotto le nostre tende. La conversazione di alcuni fra loro mi dava molto pia-

cere, massime le loro osservazioni sul nostro genere di vita. Un eunuco etiope, fra gli altri, divenne nostro famigliarissimo, e di rado passava giorno, ch'egli non venisse a stare con noi. Assai giovine egli era stato ivi condotto come schiavo, e posto nell'*hârem* del principe, onde sorvegliare le donne. Tutte le sue idee risentivano della natura dell'impiego. Ei non potea credere a ciò che gli dicevamo della libertà delle nostre femmine, e un senso d'orrore provava specialmente, quando gli dicevamo ch' esse uscivano senz' essere velate, e trattenevansi impunemente con altri uomini che i loro sposi. Gli mostrai, una volta, il ritratto in miniatura di mia madre. Dopo averlo considerato alcuni istanti ei gridò: « Vostro padre è dunque pittore? « No, gli diss' io. E chi dunque potè fare questa immagine, replicò egli con gran meraviglia «? Non avrebb' egli potuto in più poche parole porgermi idea di tutti i suoi sentimenti a questo riguardo.

Dal 28 al 31 maggio il calore fu eccessivo; verso le due ore dopo il mezzogiorno, il termometro nelle nostre tende differenti variò dal 98° (31° di R.) al 103° (33° R.). Per con-

fessione de' Persiani un tal calòre non è ordinario nella stagione, nondimeno essi il riguardavano come poca cosa comparativamente a gran calori d'estate. Malgrado la sua intensità io nol trovai così rilassante come quello dell'India. Tutte le cose nostre aveano estremamente sofferto; le nostre scatole d'acajou, che già resistettero al clima indiano, e più volte passarono l'equatore, senza screpolarsi, scoppiarono; l'avorio si spezzò; le nostre righe matematiche si curvarono, e il mercurio racchiuso in orizonti artificiali trascorse fuor de' bossoli che il conteneano. Le notti erano fresche; le mattine rigide, e la variazione del termometro fra l'estremo freddo e l'estremo caldo fu di 30° (15° di R). La differenza ne riescì abbastanza sensibile, per farci comprendere la doglianza di Giacobbe a Labano: *Nel giorno mi consuma il calore, e il freddo nella notte* Genesi, XXXI, 40.

Nel giorno un lieve venticello soffiava generalmente dall'ouest, ed è rimarchevole, che duranti i momenti di calma, forti correnti d'aria sollevando l'arena, ne formavano turbini su tutta l'estensione della pianura (1).

---

(1) Si confronti la descrizione delle colonne di

Quelli, di cui fummo spettatori a Chiraz, comparivano e si dissipavano in pochi minuti. La natura, altronde, di questo fenomeno vieta che possa durare a lungo; è un vento subitaneo e bizzarro, che il modo stesso di sua formazione porta immediatamente a cessare. Riguardasi come segno di gran caldo, e l'osservazione è giusta, poichè mai non sorse che nella perfetta immobilità dell' atmosfera. La sua forza è differentissima. Quando alcuna delle colonne da lui formate veniva a percuotere le nostre tende, talora non faceva che cagionarvi disordine, e talora le rovesciava. La loro apparenza è la stessa che quella delle trombe marine, e forse istessa è la maniera onde sono prodotte.

Tre gentiluomini inglesi, il rev. sig. Martyn e i sigg. Lockett e Taybor, che in quel tempo vennero a Chiraz, ci dissero, che durante il soggiorno ad Ahmadiéh, villaggio del Dachtistan, il loro termometro sotto la tenda montò fino a 125° (43°, R.), e che l'intensità del calore giunse quasi al soffocamento. Uno di

---

sabbia del deserto fatta da Bruce. Vol. IV, c. XI, p. 563.

essi si avvolse in un panno bagnato, l'altro si coprì col suo materasso e quanto potè trovarsi d' intorno; e in tal guisa conservarono la sanità, anzi ottennero sollievo.

L' 11 giugno, mentre eravam seduti nelle nostre tende verso mezzogiorno, udimmo uno strepito straordinario, un suono simile a quello di un colpo di vento violentissimo in lontananza. Guardando in aria, scorgemmo un' immensa nube, in alcune parti semitrasparente, in altre affatto nera; la qual copriva un vasto spazio di cielo e oscurava il sole a certi intervalli. Riconoscemmo, ben tosto, essere cavallette, di cui cadevano legioni intorno a noi; ma fortunatamente il loro passaggio non fu che momentaneo. Un vento fresco del sud-ouest che ce le avea apportate le riportò sì lungi, che due ore dopo non ne rimase vestigio. Le altre che noi vedemmo a Bouchehr erano perfettamente simili a quelle che Shaw scorse in Barberia nel 1724 e 25 (1); corpo e gambe d'un giallo brillante, ed ali maculate di bruno. Ma queste che passarono a Chiraz erano assai più grandi e di rosso colore. Presumo che appar-

(1) Terza edizione, vol. 1, p. 340.

tenessero alla specie delle cavallette devastatrici, una delle piaghe d'Egitto, o delle *grandi cavallette*, di cui parla il profeta Neemia, il qual vuole senza dubbio, distinguerle dalle picciole (cap. III, v. 17.). Al loro apparire i giardinieri e i coltivatori fanno gran rumore, per isgomentarle dal fermarsi sui loro campi (1).

La forza e la leggerezza di quegli animali mi fanno supporre che fosse la loro prima volata, nè potessero venire da gran distanza. I Persiani pretendeano che uscissero da Garmesir, opinione che mi parve probabile, soffiando il vento da quella banda. Mostravano esse un istinto comune, volando in una sola schiera, cui sembrava condurre una guida. Come tutte le pianure de' contorni di Chiraz erano secche e inaridite, il medesimo istinto le portò più lungi in paesi ove trovar potessero terreni coltivati; e il vento spirando un po' obliquamente, le avrebbe spinte nelle montagne dei

(1) A questo costume, certamente, fa allusione Geremia quando dice: " Farò che gli uomini cadano sopra di voi come nubi di locuste, e gettino grida di gioja nel distruggervi ". Cap. LI, v. 14.

Laristan, ove la messe ancor non era matura, ed ove, giusta l'espressione del profeta Ioele (XI, 3), che le paragonava a un grande esercito, *esse hanno le terra d' Eden innanzi a loro*. La loro forza debb'essere straordinaria, se si pone mente ai viaggi immensi ch' esse intraprendono. Plinio (1) dice che vengono d'Africa in Italia; e già se ne videro fino in Iscozia (2) Mandelslo ne trovò nell' isola del Madagascar, il cui punto più vicino a Mozambico sul continente d' Africa ne è a 120 leghe (3). Quest' osservazione prova che possono vivere nell' emisfero meridionale; e se l'Arabia è il lor paese nativo, come i naturalisti assicurano, sempre non possono dirigersi al nord, come Shan sembra credere (4), ma forse seguono l'impulso del primo soffio di vento che si fa sentire, appena sono in istato di volare.

Ebbi di tempo in tempo occasione di riflettere sulle locuste, particolarmente a Smirne,

(1) Hist. nat., lib. XI, cap. 29.
(2) Michaelis, Quest. XXXII, p. 56.
(3) Viaggio in Persia, p. 652, in fogl.
(4) Terza ediz. vol. I, p. 342.

ove nell'anno 1800 cagionarono gran guasti. Verso la metà d'aprile, i solchi delle campagne e le siepi cominciarono a formicolare di picciole cavallette, che pareano bianche, non aveano ali e non faceano alcun male. A mezzo maggio la loro grandezza era cresciuta d'un triplo, il loro colore si era fatto grigio cenerognolo, le loro ali già aveano mezzo pollice di lunghezza. Continuarono intanto ad ingrossarsi, senza ancora esser malefiche. Ma alla fine di luglio, pervenute a tutta la loro grandezza, ch'era di tre pollici e mezzo, gambe, testa estremità rosse, e corpo d'un color pallido, ma anch'esso rossastro, pareano nate per la devastazione. Onde donare incredibili forze a così picciolo animale, Dio lo munì di denti simili a quei delle seghe, mirabilmente appropriati *per mangiar tutte l'erbe e divorare tutti i frutti della terra* (1). Rimasero le cavallette, di cui parlava, per tutto luglio ed agosto sulla superficie della contrada; talvolta si alzarono in aria come vaste nubi, e, spinte dalla forza de' venti, le une si perdettero in mare, le altre furono trasportate in

(1) Psal. cv, 34.

altri paesi. Ma la loro dimora nelle campagne in que' giorni da me pure abitato fu per me la vera piaga, di cui è scritto nell' Esodo. Parevano esse marciare in regolari falangi, coprendo di loro moltitudine quanto incontravano in cammino. Penetravano gli ultimi ripostigli delle case, invadevano i nostri vestimenti, insozzavano i nostri cibi. Una circostanza straordinaria si è questa che i volatili della nostra corte rustica ne mangiavano, prima ch' esse fossero giunte a piena maturità, nel qual tempo l' uova delle galline aveano una tinta rossa cupa; simile a quella di tali insetti. Depongono questi la loro semente in autunno, prima di mettersi in campagna, e talvolta anche nel paese, ove si abbattono dopo una prima volata. La gestazione e la generazione hanno luogo in mezzo alle loro scorrerie, nè è raro il trovare allora il maschio sovra la femmina.

Gli agricoltori e i vignajuoli conoscon tosto se han deposte le uova, nel qual caso sono sagacissimi a discoprirle. Talvolta avviene che un villaggio non ne asconda un solo, mentre uno finitimo ne conta migliaja di migljaia; da ciò è facile calcolare la futura raccolta del vino o

dell' altre derrate. La maniera, onde la femmina depone l'uova è singolarissima e di curioso racconto. Sceglie essa una terra leggiera, ben protetta da un rovo o da una siepe; vi fa un buco abbastanza profondo, per potervisi distendere fino alla sommità della testa; ivi depone una sostanza oblunga, che, quanto alla forma, ha perfetta rassomiglianza col suo corpo, il qual contiene un numero considerabile d' uova disposte in ordine regolare le une contro le altre. Rimangono queste ben sepolte e difese contro i rigori del verno (1); e mentre la femmina le cova, molti maschi le circondano e alfine l' uccidono (2).

Il calor del sole fa nascer l' uova. Se comincia presto, le cavallette acquistano anch' esse

---

(1) *Hae pariunt in terram demisso spinae caule, ova condensa, autumni tempore; ea durant hieme sub terra.* Plin. lib. XI, cap. 29.

(2) Tutto ciò conferma le parole di Plinio, ad eccezione della circostanza veramente straordinaria della morte della femmina uccisa dal maschio. Quanto a me, io mai non ne fui testimonio, ma le persone che me ne hanno discorso come testimonj di vista sono troppo veridiche, perchè io revochi in dubbio la loro narrazione.

una forza precoce, ed allora il loro guasto è più a temersi, perchè si fanno a devastare i campi anche prima che le biade spuntino, o a divorare il gambo quando è ancora tenerissimo.

Harmer nel suo Commento sul 17.° versetto del terzo capo del profeta Neemja avrebbe, senza dubbio, potuto trarre qualche soccorso da tali osservazioni; poichè io avviso che *appostate nelle siepi duranti i rigori del verno*, debba intendersi dell' uova deposte in quella stagione; e *quando il sole è levato, esse fuggono* abbia a spiegarsi di questi insetti che se ne vanno al primo sentir le influenze del gran pianeta.

Molta fiducia pongono i Persi in una specie d'incantesimo, appellato fra loro *dam* o soffio, che assicura dal morso de' serpi e degli scorpioni, contro de' quali, perciò, chi può vantarlo fa prova di grande intrepidezza. Noi avevamo fra nostri domestici due o tre possessori invidiati di simili talismani, ed ogni volta che incontravamo di que' rettili, chiamavamli per impadronirsene. Il *ferâch-bachy*, o capo di quelli che drizza le tende, distinguevasi per le sue prodezze in questo genere. Le

vidi un giorno pigliare un serpente colla mano ignuda; ma quello rivoltatosi lo addentò nel braccio, a cui rimasé attaccato, finchè ne grondò sangue. E fortuna che non era velenoso, ragione forse, per cui quello spavaldo il prese con tanta baldanza.

Non è lungo tempo che viveva a Chiraz un uomo celebre per la sua santità. Credevasi ch' ei possedesse il *dam* a sì alto grado di perfezione di poterlo comunicare a suoi *merids* o discepoli, i quali poi lo partecipavano alla moltitudine. Un giovane Mirza, fratello del vézir attuale di Chiraz, diede all' ambasciadore, come dono del più alto pregio, un coltello ch' ei pretendeva incantato dal santo personaggio, e che potea, perciò, guarirlo immediatamente da ogni puntura di serpi. Uno de' discepoli, di cui dicevamo, trovavasi a Chiraz, essendo noi pure a soggiorno in quella città. Chiestogli se volea comunicarci il suo segreto, assai di buona voglia si arrese alla nostra domanda. L' operazione fu semplicissima; ei trasse di saccoccia un pezzetto di zuccaro, su cui borbottò alcune parole, indi soffiò, e ne disse di mangiarlo colla ferma fiducia, che mai serpente o scorpione non ci farebbe male col suo

morso. Trasse egli quindi più serpi d'un paniere; e chi fra gli astanti era di maggior fede s' avanzò a prenderli coraggioso. Sembra da un passo de' salmi che l' uso d' incantarli appartenga a tempi i più remoti.

In quello ch' io era a Chiraz, l' aumento del prezzo del pane vi occasionò gran tumulto, e vi ebbero sintomi d' insurrezione fra il popolo. Questa rivolta fu attribuita a Mirza-Ahadi, il compagno de' patimenti di Mohammed-Neby-Khan, il quale avea avuto permesso d' uscir del suo carcere di Téherân, e tornarsi nel Farsistan, onde raccoglierví le somme che il re esigeva.

Opinavasi che Mirza-Ahadi, di concerto colla madre del principe di Chiraz, avesse accapparrate tutte le biade del paese, ove non prima fu giunto, che subito se ne alzò il valore, dal qual dipende quello del pane. — *Ventre affamato non ha orecchie.* — La miseria rese il popolo insolente; i mercanti, come si pratica in simili casi nell' Oriente, chiusero le botteghe del bazâr, si recarono in corpo alla casa del *Cheykh-al-islam*, o capo della legge, per domandare che questo pontefice facesse uscire un *Fetvah* ad esigere la morte di Mirza-Ahadi e quella d' uno o due altri, che addi-

tarono come complici di tal furfante che gli opprimeva. Furono in seguito al palazzo del principe, ove esposero tumultuariamente le loro doglianze, volendo che Mirza-Abadi fosse loro dato nelle mani. Mohammed-Zeky-Khan nostro primo mihmandar ebbe dal principe commissione di calmarli, ed egli uscì accompagnato dal capo de' prestinaj della città, uno di quelli, di cui si domandava la testa. Come costui comparve fu accolto dalle ingiurie e dai rimproveri di tutto il popolo, ma egli a placarselo prese a dire: Che delitto ho io commesso? Mirza-Abady è il solo colpevole. S' ei ne vende grano a prezzo smoderato, è pur forza che da noi si cresca quello del pane in proporzione. Mirza-Abady intanto avea trovato via di mettersi al coperto del furore popolare, cui lasciò consumarsi in vani sforzi, sostenuto com' era dalla madre del principe, e, in conseguenza, dal principe stesso; e proseguì i suoi piani onde procurarsi danaro. Il prezzo del pane fu diminuito per alcuni giorni, insino a che il tumulto fu sedato: e com' era pur necessario dare al popolo qualche soddisfazione, tutti i fornaj furono presi e percossi col bastone sotto la pianta de' piedi. Ben de-

vesi immaginare che il gastigo inflitto a degli innocenti non contribuì poco ad accrescere la ferocia del popolo contro il principe e i ministri: *Chi accapparra le biade, si attirerà l' odio del popolo.* Proverb. XI, 26 (1).

Il 13 giugno l' ambasciadrice si sgravò d' una bambina, malgrado la predizione d' un *dervicher-sefer* o indovino, che avea prennunciato al suo sposo un figliuolo, e che prima del parto si presentò onde ricevere la mercede del vaticinio.

I Persiani prestano sempre attento orecchio a tali predizioni, perchè fra loro un figlio è una benedizione del cielo, e il nascer suo si annuncia al padre con molta cerimonia. Primo ad apportargliene la notizia è un domestico, confidente dell' *harem*, che accorre verso il signor suo e gli dice: *Mejdeh* ovvero fausto avviso, ed ottiene così un regalo, che generalmente va compagno ad un *mejdeh*. Fra le persone della classe ordinaria, chi viene a recare il *mejdeh* s' impossessa del turbante o dello *schall* del genitore, come pegno del dono

---

(1) *Qui abscondit frumenta maledicetur a populo; benedictio autem super caput vendentium.*

che ne aspetta. Tal particolarità serve ad ispiegare questo passo di Geremia, XX, 15: *Maledetto sia l'uomo che ne portò la novella a mio padre, dicendo: Ti è nato un figliuolo maschio, e credette dargli motivo di gioja* (1). Quando si rimembra che in Oriente la nascita d'una figlia non è di verun tripudio, e che ciascuno, lungi dall'affrettarsi ad annunciarla, come quella dell'altro, cerca invece nasconderla; si può sentire allora tutta la forza di questo passo, dal qual pure comprendesi che all'epoca, in cui fu scritto, non altrimenti che oggi, un uomo si assumeva di recare al genitore la notizia.

Il nascimento del figlio dell'ambasciadore non fu appena inteso a Chiraz, che giunsero al padre d'ogni parte complimenti accompagnati di frutta, confetture e broccati. La madre del principe si distinse sopra tutti in questa occasione, e all'apportator dell'annuncio regalò un Kalaat. L'indomani mattina essa inviò Aga-Bechyr suo primo eunuco, con numerosa

(1) *Maledictus vir qui annuntiavit patri meo dicens: natus est tibi puer masculus, et quasi gaudio laetificavit eum.*

scorta di gente dell'*harem*, per complimentare l'ambasciatrice ed offrire alla neonata un abito d'onore, che componeasi d'un letto di peluria coperto di tela d'oro, d'uno *schall* di Cassemiria doppio, d'un picciolo cappellino, d'un pajo di mutande di broccato immanegevole come un pezzo di stagno, d'un *barouny* o lunga veste e d'un pajo di calzette della medesima stoffa dello *schall*.

Tutti quelli, che aver poteano il più lieve pretesto di estorquere all'ambasciadore alcun dono, non mancarono di presentarsi. Vennero, fra gli altri, i *loutyes* o buffoni, aventi alla loro testa un capo di banda. Sogliono costoro assistere così a pubblici banchetti che alle cerimonie funebri, e le loro parole e le loro maniere sono l'opposto di ogni decenza.

I principi, i governatori, il re medesimo mantengono una truppa di tal genia, che forma parte essenziale di una corte. Questa classe d'uomini componsi di quanto avvi di più abbietto, e solo a forza di degradarsi colle loro dissolutezze pervengono a distinguersi nella loro professione. Alcuni fra essi hanno naturalmente molto spirito; in ispecie il *louty-bachy*, o capo dei *loutyes*, il qual venne in questa circo-

stanza a complimentare l'ambasciadore. Non è gran tempo ch'ei fece prova di talento davanti al principe coll'ex *louty-bachy* , e il sorpassò talmente di prontezza e vivacità, che fu sull'istante promosso al grado che oggi tiene. La sua acconciatura di capo, quando fece questa visita all'ambasciadore, era un cappellacciò di feltro, la cui forma si rassomigliava assai bene a quella di un orso, due orecchioni cadendogli sul viso, e due sugli omeri. Più altri personaggi della compagnia non aveano abbigliamento meno grottesco. Nulla, a mio avviso, può dare più giusta idea de' satiri e degli antichi istrioni; e se il loro aspetto bizzarro non bastava, aggiugnevasi una grossa scimmia seguita da più altre, istrutte ad eseguire ogni sorta di beffe. Sotto il loro braccio erano timballi di rame, cui battevan co' diti e il palmo della mano. I diti stessi erano uno stromento, facendoli alcuni scricchiolare e traendone un suono simile a quello della nacchera. Altri battevano un tamburino; e quando tutto fu in accordo e accompagnato dalle loro voci rauche e sorde, che alzavano a coro, la scena in suo genere ci parve unica.

I Persiani attestarono la loro sorpresa del

poco movimento che desta la nascita di un fanciullo europeo; poichè tra essi, al primo sentire che fa la donna i dolori del parto, si manda subito a cercare non solo la *mamachy* o levatrice, che è per lo più una donna d'età, ma altresì tutti i parenti e gli amici, che stanno intorno al letto della puerpera, finch'ella sia sgravata. Prendono allora il bambolo, il lavano, l'abbigliano, il cingono di lunga benda appellata *kandah*, che gli si avvolge dal collo intorno a tutto il corpiccino, contro cui gli si serrano le braccia, che in questo stato ei non può movere niente più che le gambe. Il collocano allora sotto le istesse coltri colla madre, e la levatrice gli pronuncia all'orecchio il *kelémeh-islam*, che è la profession di fede mussulmana. Eccola, tal quale si recita dai Chiiti. *Non avvi altro Dio che Dio, Maometto è il profeta di Dio, ed Aly il vicario di Dio.* Questa professione ammette il neonato nel novero de' veri credenti. Ed è notabile che subito dopo costumisi una cerimonia, alla quale può supporsi comune l'origine col cristianesimo. La levatrice prende una sciabola, e traccia colla punta una linea sulle quattro mura dell'appartamento ove è nato il fanciullo. Una

donna che là si trova le domanda: « Che fate voi? — Disegno, risponde essa, una torre per Maria e per suo figlio ». Onde viene questa pratica? Qual ragione ha potuto farle traversare i secoli. Ecco ciò ch' io non posso decidere: Ma una cosa, senza dubbio, degna di rimarco si è la singolare somiglianza fra i costumi de' Persiani e de' Giudei moderni, quali gli ha descritti Buxtorfio (1). I Giudei fanno essi pure una raschiatura nel muro al nascere di un bambino, ed hanno una mortale avversione per le levatrici de' cristiani. *Quando mulier judaica gravida est, jamque tempus, ut infantem in lucem edat, appropinquavit, tum vero locus ille, in quo puerperium fieri debet, rebus necessariis omnibus instruitur; quo facto, pater familias cretam in manus accipit, lineamque circularem in cubiculo facit, ad parietes omnes, scribitque super januas, et interius et exterius ad parietem quemlibet, etc. etc.* L' oggetto contro cui s' impiegano queste precauzioni, come incantesimo, è una strega o fatucchiera. — *Spectrum diabolicum in forma muliebri*, che l' ottavo giorno, senza

(1) V. Syn. Ind.

di ciò, ucciderebbe o rapirebbe il neonato. Dopo ha luogo la circoncisione.

Il timore che ispirano a Giudei le levatrici cristiane è quasi ugualmente forte che quello ad essi ispirato dal demonio femmina. *Quam primum strix haec, seu mulier nocturna, e cubiculo bannita, profligataque est, obstetricam christianam accersere nequaquam permissum est.* Non si deve chiamarne una, che nell'estremo caso che non vi fossero Ebree di questa professione. *Obstetrices christianae eis suspectae sunt, verenturque Iudaei ne liberos eorum nascentes, non satis solerter excipiant, vel eos vita inter nascendum emungant etc. etc.* Sebbene i Christiani non siano ai loro occhi che cani, i Persi non meno che tutti i seguaci del Mussulmanismo hanno però qualche rispetto per l'Autore del Cristianesimo; e la torre che la levatrice è supposta tracciare per Maria e pel suo figlio, è destinata a servir loro di prigione, per impedire l'influenza che potrebbero un giorno esercitare sul cuore del nuovo chiita.

Il giorno in cui comincia il ritiro della donna dopo il suo parto, le si prepara certa vivanda, di cui assaggiano quanti vi hanno assistito, e della quale inviasi parte à tutti gli

amici della casa. Il terzo giorno ella si reca al bagno per farvi le abluzioni e le purificazioni comandate dalla legge mussulmana, che si troveranno compiutamente descritte in Chardin e Mouradja-d'Ohsson. Le donne d'Oriente soffrono pochissimo ne' loro parti; e non è raro vederle alzarsi all' indomani che si sono sgravate, ed uscire il terzo dì (1). *Già esse han partorito, quando giungono le levatrici*, dice l'Esodo, capo 1, verso 19 (2); e avviene spesso che le donne delle classi inferiori del popolo si sgravino da sè medesime senz' altro ajuto. Ne vidi un esempio in Turchia: la moglie d'un paesano essendo occupata a lavorar la vigna, i dolori la sorprendono. Si ritira essa dietro una siepe, vi partorisce da sola, si prende il suo bambino in groppa, e se ne ritorna a casa.

Non senza gran difficoltà si giunse a trovare una nudrice per la figlia dell' ambasciadore. S' incontravano ostacoli da tutte le parti. Pri-

---

(1) Harmer, V. IV. p. 434.

(2) *Non sunt haebreae sicut aegyptiae mulieres: ipsae enim obstetricandi habent scientiam, et priusquam veniamus ad eas, pariunt*. (sono le levatrici che parlano).

mieramente il latte di quante donne si presentarono fu riguardato come troppo vecchio, perchè servisse di buon nutrimento; una fra l'altre seguitava a darlo già da tre anni. Le Persiane, e in generale tutte le Orientali allattano i loro figliuoli più a lungo, che non le Europee; circostanza che serviva di argomento a Mirza-Aboul-Hassan-Khan, onde provare che l'intelligenza de' nostri era assai meno pronta a svilupparsi che quella de' fanciulli del suo paese. I Persi pongono una distinzione fra quelli dell'un sesso e dell'altro. La donna allatterà, suppongo, due anni e due mesi un maschio, mentre si contenterà di due anni soli per la figliuola. Il giorno che slatta il fanciullo, essa lo porta alla moschea (dell'istessa guisa, forse, che Anna portò Samuele al tempio del Signore il giorno appunto che gli tolse il latte (1);) e dopo certi atti di devozione ritorna alla sua casa, e raccoglie i parenti e gli amici ad un pasto, a cui il bambolo prende parte. L'analogia colla Scrittura è qui rimarchevole: *E il fanciullo*

---

(1) *Et adduxit eum secum postquam ablactaverat, et adduxit eum ad domum domini in Silo etc. etc.* (1. Reg., c. 1, v. 24.)

*crebbe e fu slattato, ed Abramo fece un banchetto il giorno che Isacco venne tolto dal latte*, come è scritto nel Genesi (1).

Altra obbiezione era l' orrore che provavano alcune Persiane ad allattare la creatura d' un cristiano. Una di esse passò una notte in casa dell' ambasciadore, ma nulla potè indurla a rimanervi più lungo tempo, malgrado i grandi utili pecuniarj che le si promisero, avendole detto i suoi, che se cedeva, ogni sorta di sciagure cadrebbe sopra di lei. Nè fa meraviglia che esistano fra quella gente simili pregiudizj, quando si riguarda all' odio che spira da tutto il Korano contro gli infedeli; una delle dottrine più caratteristiche della legge mussulmana.

Le nudrici persiane non poterono trattenersi dal manifestare la loro sorpresa, osservando la maniera onde trattavasi la neonata, specialmente veggendola bagnare ad ogni istante con acqua fredda Di rado esse disfanno la fasciatura del bambino, sì ch' esso rimane nella pro-

---

(1) *Crevit igitur puer et ablactatus est: fecitque Abraham grande convivium in die ablactationis ejus*. (Gen. xxi, 8.)

pria immondezza. Voleano applicare il *surméh* agli occhi della figlia di lady Ouseley, cosa di cui mai non mancano colla loro prole, cui tingono pure coll'*hennéh* (1) i capegli e le mani. Quello, da cui, soprattutto, cercano di preservare i neonati sono gli sguardi sinistri, temuti in Persia, più che in qualunque contrada dell'Asia. Però attaccano al loro collo o al loro cuffiotto una turchina, il cui colore è riputato il più fausto e più atto a distruggere gli effetti di un occhio malefico. A quell'abbigliamento di capo appendono pure piccioli sacchetti con entrovi de' passi del Korano, siccome antidoto contro le malattie. Se taluno viene a visitare il fanciullo e loda i suoi occhi, e questi poi inferma, colui si accusa

(1) L'*hennéh* è un arboscello. Se ne pigliano le foglie, si fanno seccare sopra una lastra di rame, si riducono in minutissima polvere, e se ne forma una specie di pomata d'un bel giallo rossastro; di cui le donne d'Oriente si tingono l'unghie de' piedi e delle mani, e spesso le mani intere. Sembra vedere in tal costume, che si era senza dubbio conservato presso i Greci, la ragione onde l'*Aurora* fu chiamata *dai diti di rosa*. (*T. F.*)

di sguardo funesto. Il rimedio consiste nel pigliare un pezzo della biancheria che ha indosso, bruciarlo in unò scaldavivande con grani d'*ispedan* o crescione, poi passarlo più volte intorno al fanciullo. È incredibile la cura che pongono nel tener lungi da esso gli occhi riputati maligni.

La figlia dell'ambasciatore fu battezzata dal rev. Enrico Martyn, venuto a raggiugnerci dall'India già da qualche tempo. I Persiani non hanno alcuna cerimonia che corrisponda al nostro battesimo, poichè si trovano mussulmani dacchè il Keleméh-islam fu pronunciato al loro orecchio; ma un'altra ne usano, cui appellano *cheb-be-khair*, o notte felice, la qual consiste nel dar un nome al bambino. Se il padre è persona agiata, dà un gran banchetto a suoi amici e conoscenti. Raccoglie altresì più mollâh's, e quando la compagnia o *medjlis* è completa, si recano confetture e si mangiano. Anche il fanciullo è portato all'assemblea, e collocato presso uno dei mollahs. Il padre propone cinque nomi, di cui ciascuno è scritto separatamente sopra un pezzo di carta. Questi cinque pezzi si pongono, in seguito, in un Korano, o sotto l'orlo del *nammad* o

tappeto. Leggesi allora il *fattéh*, o primo capitolo o *surat* del Korano; il genitore cava a sorte una delle cinque carte, e il bambino riceve il nome che vi si trova inscritto. Un mollâh allora lo prende, gli ripete il nome all' orecchio, e colloca il pezzetto di carta entro le fasce. I parenti donano quindi al fanciullo danari ed altre cose; e tutta questa cerimonia appellasi *rou-nemah*, ossia mostrar la figura.

Un altro costume hanno pure, che chiamano *kakikéh*. Il padre del bambino uccide una pecora; della carne di questa ei fa un bollito, conservandone gelosamente le ossa. Allora invita tutti i parenti, gli amici, e fino i mendicanti della contrada, perchè abbiano parte della vivanda. Egli solo e la donna sua non debbono gustarne. Ma quando tutto è finito, ei prende religiosamente quell' ossa, sceglie un luogo proprio in riva ad un acqua corrente, e le seppellisce. Durante il *medjlis* il fanciullo riceve il suo nome.

Osservano pure altre cerimonie quando ne radono la testa; il che spesso avviene subito dopo la nascita. Se i genitori sono infelici, se il neonato è infermo, o se altra causa qualunque si ha di dispiacere, la madre fa voto

che il rasojo non passerà per un certo tempo o anche per tutta la vita sul capo del fanciullo (1) Se questi ricupera la sanità, o l'altre cagioni di dolore vengano a cessare, o il voto sia temporario e venga esaudito (2), essa allora gli rade il capo, dà un picciolo pasto, riceve da parenti e dagli amici danaro e donativi, che s'inviano come *nuzz* (offerte)

---

(1) Anna madre di Samuele, si esprime in questi termini: *Et votum vovit dicens: Domine exercituum, si respiciens videris afflictionem famulae tuae, et recordatus mei fueris, nec oblitus ancillae tuae, dederisque servae tuae sexum virilem: dabo eum domino omnibus diebus vitae ejus, et novacula non ascendet super caput ejus.* Reg. CI, V. II.

Fece ella un voto in questa guisa. " Signore degli eserciti, se tu degni riguardare all' afflizione della serva tua, se ti sovvieni di me, se non obblii la tua ancella, e le doni un figliuol maschio, io l' offrirò a te per tutti i giorni della sua vita, nè il rasojo passerà mai sul suo capo.

(2) Il voto d' Anna, madre di Samuele, è un voto di gratitudine, un' espressione di riconoscenza; ma nella Scrittura la testa non rasa è per lo più un segno di dolore; e il voto che vi si riferisce è un atto di umiliazione e di penitenza.

alla moschea di Kerbelah, per esservi consecrati (1).

I ricchi prendono un *dedeh* o nutrice pei loro figli. Se è un maschio, al toccare ch' ei fa il second' anno, il padre sceglie un uomo sicuro per suo *laléh*, ch' io suppongo debba essere molto istrutto come i *precettori di fanciulli* (2), di cui si fa menzione nel racconto della catastrofe de' figli di Ahâb. Se poi è una fanciulla, le si dà una *giz-sefyd*, o testa bianca, il cui impiego corrisponde a quello dei *laléh*.

Durante il nostro soggiorno a Chiraz, io presi quante informazioni potei, onde sapere preciso il numero degli abitanti; ma è sì difficile l' ottenere da un popolo, il cui carattere

---

(1) Paragonisi a questo costume la legge dei Nazarei (*Numeri*, cap. 6), il cui principio è pure tanto morale. La persona che *è messa a parte* pel servigio di Dio deve lasciar crescere i suoi capegli, astenersi dal vino e dagli altri diletti della vita; il che talvolta dura per tutto il corso di questa, talvolta solo per un certo tempo, indi si fanno delle offerte al Signore.

(2) Parola proveniente da quella che corrisponde a nutrice (*aman*).

è essenzialmente falso, qualche notizia, che appena si accosti al vero, ch'io disperai di ottenere un risultato soddisfacente. I registri di nascita sono ignoti in Oriente, e lo stato del numero delle case è troppo inesatto per servire di fondamento ad un calcolo che sia esatto (1). Mandai nondimeno segretamente un uomo, cui pagai di mia borsa, per informarsi presso il Ket-khoda, o capo dei differenti *mahals* o quartieri, qual sia il numero delle case che li compongono. Ecco il risultato delle mie ricerche.

La città è divisa in dieci *mahals*.

| | Case. |
|---|---|
| Der châh Zâdêh. . . . . . . . | 1300. |
| Derbe ichâk Beg. . . . . . . . | 1350 |
| Bala Keft. . . . . . . . . . | 1420. |
| | 4070. |

(1) Avrebbe il sig. Morier potuto aggiugnere che i parenti medesimi trascurando di prender nota del giorno della nascita de' loro figli, avviene che pochissimi fra gli Orientali sanno la propria età. (*T. F.*)

dándo cinque persone a ciascuna famiglia, noi troveremo un totale di 19,000, calcolo assai ragionevole.

Il consumo di pane fornisce una base più esatta che il numero delle abitazioni, per trovare la popolazione di una città Asiatica. Da uno o due anni Mohammed-Nebŷ-Khan fece delle ricerche, per conoscere la quantità di biade, che ogni giorno si smaltivano a Chiraz, sotto pretesto di assicurare al popolo l'annuo nutrimento, ma in realtà per avere un dato più sicuro onde stabilire un piano di monopolio. Fu riconosciuto che Chiraz consumava ogni giorno 8000 màns di Tauriz di grano, che davano 10,000 mâns di pane: un mâns di Tauriz pesa sette libbre e un quarto inglesi. Il consumo giornaliero di un persiano è d'un tchâ' r' ek, o un quarto di mâns. Però 10,000 mâns di Tauriz equivalendo a 72,500 libbre, il risultato dovea dare, per popolazione della città, 18,125 anime.

L'esattezza del qual computo mi fu d'altra guisa provata da un vecchio, il qual mi disse che 70 *yabous*, o cavalli da soma erano ogni giorno occupati al trasporto de' grani da Chiraz ai mulini d'acqua, in vicinanza di quella

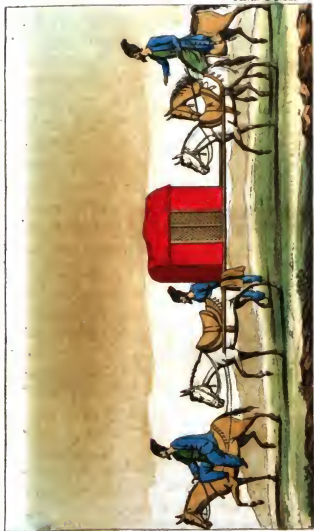
## CAPITOLO VII.

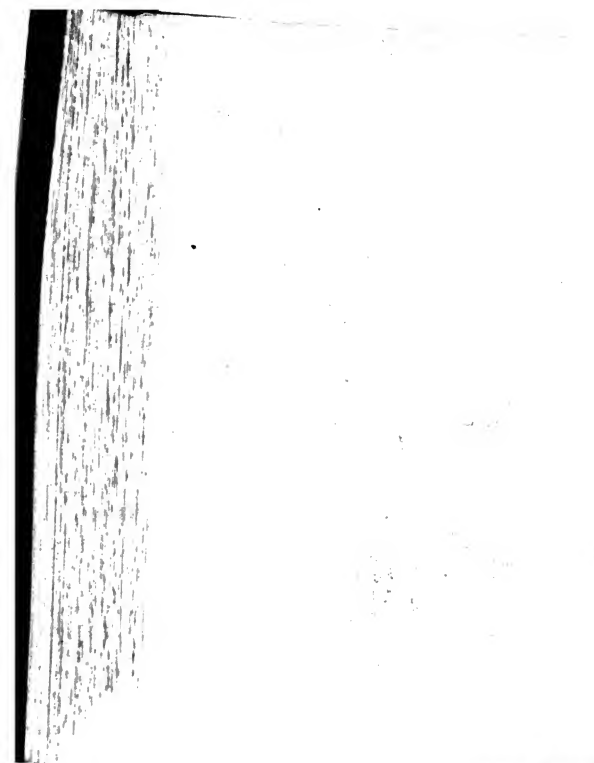
*Lettiera. — Partenza. — Persepoli. — Sewand. — Kemyn — Oppressione de' paesani. — Ruine. — Meched-Mader-i-Soleïman. — Scultura. — Morghâb. — Miniere di piombo. — Regione fredda. — Kazioun. — Pernice. — Eklyd. — Spopolamento. — Passo della Scrittura. — Imbarazzo. — Bakhtiarys. — Loro danza. — Saluto persiano. — Disputa a Komichas. — Punizione. — Pesce sacro.*

Il giorno della nostra partenza finalmente arrivò, e dopo aver preso formal commiato dal Principe; il 10 luglio, a un' ora e mezzo di mattino ci mettemmo in via. L' intensità del calore ne avrebbe impedito di camminare a dì più inoltrato. Fino da metà giugno avevamo osservato che il termometro di Farenheit, di rado, verso le due pomeridiane, fu al dissotto del 100° (32° R.). Il 7 luglio si elevò al 105° e ½ (34° e ¼), sotto la mia tenda; gli otto al 108° (36°) e il nove al 110° (37°).

Oltre gli equipaggi che seguivano la legazione al nostro arrivo a Chirâz, averam noi una *takht reouân* o lettiera per la nudrice e il bambino dell' ambasciadore. Componevasi questa di una gabbia graticolata con tela che la copriva, portata da due muli uno dinanzi e l' altro dietro; e condotta da due uomini a cavallo, l' un de' quali camminava parimenti innanzi, mentre l' altro veniva di fianco. Forse era tale la vettura appellata *armamaxa*, che serviva a' figliuoli di Dario, e a chi li accompagnava.

Durante la prima marcia il nostro nuovo mihmandar ci diede una prova di sua fermezza. Uno de' suoi domestici avendo insolentito col persistere a troppo avvicinarsi alla seggiola portatile di Lady Ouseley, lo fece egli sull' istante venire in suo cospetto, e in suo cospetto castigare. E prima il percosse egli colla sua scimitarra, indi collo scudiscio, dopo di che ingiunge a' servidori che il battessero. Questi il gettarono a terra, lo ammaccarron di pugni e di bastonate il calcaron con piedi, e sì male il conciarono, che più non aveva egli forza di reggersi sul suo cavallo. Il che tutto si fece, senza veruna

Mem. T. I. Tav. II.

VETTURA PERSIANA DETTA TAKHT-E-RAVAN

*Grossoni colori*

specie di processo allo sgraziato, in mezzo alla strada fra un nembo di polvere, e nell' atto istesso che per di là passava un' immensa cavalcata.

Il nostro primo mihmandar Zeki-Khan fu con noi fino ad un luogo un po' oltre di Badjgâh. Dopo aver fumato con lui il galéoun, seduti sovra un tappeto disteso su d'una rupe, rasente il cammino, noi ci levammo per rimetterci in viaggio. In quel momento la lunga barba, che ombrava la sua figura, diè una tale espressione alla tristezza cagionatagli dal nostro separarci, ch' era impossibile non crederla verace. L'ambasciadore gli mandò un cannocchialetto di que' che portansi al teatro, significandogli com' ei potrebbe usarne alla caccia, un oriuolo d' argento, che pur gli servirebbe cacciando, e un picciolo anello di diamanti.

Noi facemmo alto a Zargoun ove, a mezzo dì, il calore era al 106° ( 35° ). Ivi fummo crudelmente tormentati delle tarantole, il cui pungolo, secondo i Persiani è velenoso e mortale (1). Noi diremo soltanto com' esse,

(1) Sa ognuno le famose istorie che correvano

non dubitiamone, siano la più orrida specie di ragni che possa vedersi.

Gli 11 luglio giugnemmo a Persepoli due ore prima che si levasse il sole, e vi rimanemmo fino alla mezzanotte del tredici. Nel qual tempo non ci avvenne di fare veruna discoperta importante; solo che coll'ajuto dei nostri soldati d'artiglieria sgombrammo lo stretto passaggio che conduce alla prima tomba descritta da Chardin, e dopo esserci strascinati carponi, trovammo alfine il sarcofago, di cui quel viaggiatore favella, e che ora è quasi tutto coperto da un ammasso di rovine. Il sig. Gordon inviò paesani ad iscavare, per suo conto, il terreno sul dinanzi della scala, ov'io già avea fatte ricerche e riuscì a discoprire alcuni curiosi frammenti. Trovò fra gli altri una pietra, su cui era scolpito un carro

---

in Italia su tali insetti poco più di mezzo secolo addietro. Il dottor Clarizio fu il primo a toglier loro colla paura, che se ne aveva, ogni poter di nuocere ai creduli, a cui la propria immaginazione era unico tormento. Il celebre Serrao, replicate le esperienze del coraggioso Clarizio, e pubblicatele nel 1742; finì di operare il salutar disinganno. (*Tr. Ital.*).

trascinato da due cavalli e condotti da un uomo ritto sulla sua persona, e un' altra rappresentante un destriero tutto bardato, conservatissime ambedue e in ogni parte perfette.

L' indomani ci dirigemmo alla volta di Sawand. Il cammino, che suole per colà tenersi generalmente in estate, attraversa Mayin; ma il luogo è in questa stagione dell' anno così spopolato, che fummo costretti far la strada d' inverno. Prendemmo campo sulle rive del fiume Sewand, che entrando, per una stretta valle, nella pianura di Merdacht, va a gettarsi nel Bend-Emir, un po' al dissotto di Fettchabâd. La valle, ove noi facemmo alto, è cinta da dirupate alture, e coperte di quelle crasse piante che i Persiani appellano *sous* ed il *Khor Mater* spina di cammello così chiamata, poichè quell' animale la preferisce a tutte l' altre erbe, o sembra pigliar molto piacere della spumosa saliva, che digrumata essa produce. Il villaggio sorgeva, a qualche distanza del nostro accampamento, sovra un' eminenza; ma era interamente abbandonato. Gli abitanti vivono sotto tende o capanne temporarie, composte di rozzi pali piantati in terra, e coperti di rami d' alberi e di ginepri spi-

nosi. Vennero essi a godere della vicinanza del fiume, collocandosi in luogo più fresco di quello ov' era situato il villaggio. Sewand forma parte del Belouk o distretto di *Hafrek-Bala*, che ventun villaggi comprende; e non di meno è sotto la giurisdizione di Mirsa-Mohammed-Aly, l' istesso che comanda a Mardâch, sebbene il territorio di quest' ultimo distretto non si estenda che fino ad Hadjy-Abâ l. Il figlio di Mirza-Mohammed-Aly venne all' incontro dell' ambasciadore a Sewand, e scusò il padre del suo non poter venire in persona, poichè si riposava, diss' egli, delle fatiche di un lungo viaggio. Ma inoltrandoci noi, il discoprimmo sotto di una tettoja in preda al sonno dolce e profondo, con una lancia infitta in terra al suo capezzale, ciò che pur oggi come a' tempi di Saul indica il luogo ove si posa un nom d' alto affare. *David ed Abisai andaron dunque la notte fra le genti di Saul sdrajato e dormiente nella sua tenda: la sua lancia era al suo capezzale confitta in terra, ed Abner con tutti i suoi dormivangli intorno* (1).

---

(1) Venerunt ergo David ed Abigai ad populum

All' indomani pervenimmo a Kemyn; pel quale avvi strada assai più breve che quella da noi presa, ed è quella che attraversa il *Teng-Parou*, passo sì angusto, che un mulo con carico non può capirvi. Bramava vivamente il mihmandar che potessimo giugnere a Morghàb, senz' essere obbligati di fermarci a Kemyn, poichè quest' ultimo luogo, ne diceva egli, è così sfornito di viveri, che non potremmo rinnovarvi in nulla le nostre provvigioni. Ma otto farsengs, che ne rimanevano fino alla prima di questa città, era una distanza troppo considerabile, perchè la famiglia dell'ambasciadore potesse percorrerla in un so giorno; sicchè noi venimmo a Kemyn. Ivi ciò che ne disse il mihmandar non ci parve che troppo vero; poichè, malgrado l' apparenza d'una cultura assai florida nelle campagne all'intorno, non ci fu dato di scorgere nel villaggio anima viva. I domestici del mihmandar furono obbligati di sforzare le porte; ma non

nocte, et invenerunt Saul jacentem et dormientem in tentorio, et hastam fixam in terra ad caput ejus, Abner autem et populos dormientes in circuito ejus, ( lib. 1, reg. cap. xxvi, v. 7. ).

trovarono che donne, poichè gli uomini eran fuggiti alla montagna al nostro approssimarci. Il mibmandar ci confessò che il principe di Chiraz gli avea proibito d'arrestarsi a Kemyn, perchè Mirza-Abady ne levò ultimamente sì forti contribuzioni, che agli abitanti riusciva impossibile fornir l'ambasciata di vettovaglie per un sol giorno. Quest' officiale costrinse, nondimeno, le misere femmine a nutrire noi e i nostri somieri; nè contento di tale avania, persistè a volerne estorquere quaranta tormâns (400 franchi), somma cui gli era dal suo firmano concesso di levare per preprio conto da ciascun de' villaggi, ove dovevamo fermarci, quasi regalo di costume o mancia ch'ivi chiamasi *pel dente* (1). Siffatta

(1) Come direbbesi altrove fra gli infimi commessi di qualche oficio amministrativo *per bevere*. Lady Montague, parlando dei pachà, nel suo viaggio in Turchia, si esprime così: « Que' tiranni, non contenti di mangiare a paesani quanto può mangiarsi, dopo essersi ingrassati eglino e il numeroso lor seguito, hanno ancor l' impudenza di levare ciò che appellano *danaro pel dente*. » È una specie di contribuzione pe' loro denti, cui sembran portare per far ad essi l' onore di divorarne la sussistenza.

domanda eccitò gran lamenti tra le sventurate, che uscirono in folla da loro abituri, percuotendosi il capo, e sollevando verso il cielo le mani. Ma ciò che il mihmandar non potè togliere in danaro sel fè pur dare in natura. La sua gente ne rapì a forza quel poco di viveri che rimaneva a quelle grame creature, usando senza pietà contr'esse il bastone. L'idea, che hanno i moderni Persiani delle donne è ben espresso dalla voce *zaiféh* (da *zaif*, debole, infermo) di cui valgonsi parlando di una femina in particolare. Solo favellando del sesso generalmente adoprano la parola *zenân*. Prima della nostra partenza l'ambasciadore di nascosto dal mihmandar cercò dar compenso alle dolenti di que' danni che loro si eran fatti provare.

Nella pianura di Kemyn osservammo una rovina, cui i Persiani pretendevano esser gli avanzi d'uno de' castelli del re Bahram. Essa era tutta di quadrelli cotti al sole e molto assomigliava, in apparenza a quelle che nell'ultimo mio viaggio (1) ebbi a vedere presso

(1) Viaggio, p. 150.

di Surmak, e che anch' esse diconsi appartenere al secolo di quel principe.

Attraversammo un accampamento d' Iliati. Le loro tende, in ordine regolare, avean sembiante di graziose capanne. Tutta la popolazione uscì fuori per vederci passare; e come le loro donne non erano velate potemmo osservare che nessuna di esse dovea pretendere alla beltà.

Il 16 ci recammo da Kemyn a Morgkâb, dilungandoci un po' sulla sinistra per vedere il *Meched-mader-i-Suleïman*, di cui ho dato la descrizione nel mio precedente giornale (1). Riuscimmo, senz' esser veduti dalle nostre guide, che ne andavan ripetendo, come già prima avea inteso, che alle donne sole si permetteva di entrare in quell' edificio, riuscimmo dico ad isforzarne, senza molta fatica, la porta, che è strettissima, e a penetrarvi. Sul lato che è di faccia al *Kebleh* (luogo verso cui si volgono i Mussulmani facendo le loro preghiere) il muro presenta ornamenti scolpiti, che circondano un' araba iscrizione. In un angolo poi trovammo manuscritti polverosi,

(1) Viaggio, p. 144.

di cui la più parte eran copie del Korân, e alcune picciole offerte, come lampade di stagno ec, che quasi sempre s' incontrano ne' luoghi ove i Musulmani vengono a pregar Dio. Il corpo del santo è, per quanto ne si disse, rinchiuso nel tetto del monumento.

Sovra uno de' pilastri del piano, collocato a qualche distanza dagli altri, è una figura scolpita, ch' era sfuggita alle mie osservazioni, quando visitai il luogo per la prima volta. Sebbene molto consumata, non lo è però tanto, che non si possa riconoscere, com'essa era allegorica. Approssimando al luogo più che non avessi fatto prima, osservai sull'alto il resto di un muro, l' eccellenza della cui fabbricazione veramente mi colpì. Le pietre eran tagliate in regolare quadrato, e stava su ciascuna un' alto-rilievo. Alla sezione poi delle linee, ove quelle pietre si riunivano, vedevansi pertugi disposti per uguali intervalli, e senza che si sapesse indovinare a qual uso. Potrebbero, nondimeno, farci congetturare che questi muri, siccome quei d'Ecbatana, fossero in certa epoca coperti di ornamenti. Certo in que' fori eran piantate lastre metalliche, del modo istesso che le due muraglie interne di

quella gran città vestivansi di lamine, l'una d'oro e l'altra d'argento (1).

Tutto nelle ruine di Morghâb, specialmente le tombe, le colonne, i pilastri, le sculture, l'iscrizione a teste di chiodi, il tempio del fuoco e il muro sull'alto, attesta l'impianto d'una città considerabile; e ricerche esatte ch'ivi si facessero, compenserebbero ampiamente le fatiche d'un antiquario.

In quella stagione, Morghâb offeriva un aspetto assai più ridente che in inverno, quando per la prima volta io vi passai. I colli vicini erano coperti di vigneti, e la città istessa avea un aspetto di freschezza affatto sorprendente per occhi avvezzi alle rovine e ai ruderi accumulati che distinguon la Persia. Le sue mura erano ristaurate, e case assai graziose sorgeano qua e là. Questo distretto, per quasi secent'anni apparteune ad una famiglia d'araba origine (2), il cui capo attuale è lo stesso

---

(1) Erodoto, Clio, XCVIII.

(2) Gli Arabi che trovansi in Persia discendono la più parte da quella che, sotto il regno di Omir, soggiogarono quest'impero. Abitano quasi tutto il Laristan e l'altre provincie meridionali, sulle rive del golfo Persico; in numero di cinque o sei fa-

Aga-Khan, di cui ho parlato nella mia prima relazione e che, malgrado gli intrighi contro lui diretti ha persistito a mantenersi nel suo governo. Tal circostanza servir può a render ragione dell'apparenza di prosperità che si fa rimarcare in que' luoghi, ove si paragonino agli altri villaggi della Persia. Ovunque l'arabo si trovi trapiantato, mai non si vede obbliare le sue patriarcali virtù. A picciola distanza da Morghâb, l'ambasciadore incontrò il figlio d'Aga-Khan, giovane di molto spirito e di naturale eccellente, che il pregò ad iscusare l'assenza del suo genitore, cui gli affari del proprio governo aveano chiamato a Chiraz. Fra le altre notizie che ci porge, ne fece egli sapere com'eranvi miniere di piombo in vicinanza di Morghâb, e che un man, ossia sei in sette libre di questo metallo, purgato della terra, valea venti abassis, otto scellini inglesi, corrispondenti a nove franchi e sessanta centesimi.

---

miglie. Non essendosi mescolati a' Persiani, si riconoscono facilmente al primo aspetto. D'altronde si rinvengon fra loro tutte le qualità de'loro maggiori (*Tr Fr.*).

Il 17 declinammo un po' dal cammino, che nel mio primo viaggio io avea seguito; e venimmo a Kazioun. Il paese ove entrammo è riguardato come assai più freddo, ed evidentemente la sua elevazione è superiore a quella della contrada che noi fin qui avevamo percorsa. Le biade in alcuni luoghi non erano mature, in altri eran anzi ancor verdi. Tutto provava un essenziale cangiamento nell' aria, perchè noi sopportar potemmo senza inconveniente il sole delle dieci ore del mattino, mentre in altra parte del paese più non era sofferibile un ora dopo il suo alzarsi.

Tutta la Persia (e lo stesso può dirsi d' ogni paese abitato da nomadi) è divisa in due parti ben distinte, quella più calda, e quella ove si prova un senso opposto. Tal divisione è il frutto dell' esperienza de' secoli. Ambedue le parti, nel meriggio di quell' impero, vengon significate da parole d' origine persiana *ghermesir*, il calore; *serdesir* il freddo. Nel nord ove l' irruzione de' Tartari ha lasciate più recenti impressioni, servonsi gli abitanti di tartare voci *kichlak* per indicare il paese caldo, e *yeylak* il paese freddo.

Un bel *yeylak*, il qual comprende buoni

pascoli ed acque in abbondanza è molto valutato dagli Iliati, i quali conducono i loro armenti nelle parti più elevate delle montagne ove possono trovarne facilmente. Questa particolarità serve a dar nuova forza alle promesse fatte dal profeta Isaia a gentili: *Tutte le pianure lor serviranno di pascoli, più non soffriranno nè fame nè sete; il calore e il sole più non li molesteranno, perchè quegli che è pieno per loro di misericordia li guiderà e condurrà ad abbeverarsi a fonti d'acqua* (1). Kazioun forma parte del Balouk di Kangoory, il qual pure comprende tredici villaggi. Sorgesi una montagna appellata *Koh-Kasr-Yakoub* (la montagna del castel di Giacobbe), ove, ne si disse, trovansi delle ruine; ma, giusta la descrizione di essa fattami, sembra appartengano ad una costruzione musulmana. Il monte Khorgoun, così chiamato da un villaggio di tal nome situato in vicinanza, si fa rimarcare fra tutti gli altri per la sommità sua composta

(1) Et in omnibus planis pascua eorum, non esurient, neque sitient, et non percutiet eos aestus et sol, quia miserator eorum reget eos, et ad fontes aquarum potabit eos. *Isaia* cap. XLIX, v. 9 e 10.

di parecchie picciole èminenze in figura di coni. Khorgonn rimane all' est-nord 18° est di Kazioun, a due miglia verso il settentrione incontrasi un altro de' castelli del re Bahram.

All' indomani pervenimmo a Delou-Nezer, villaggio situato anch' esso nel paese freddo, di che ne rese certi la freschezza della mattina, che ci forzò ad avvolgerci ne' nostri mantelli. A mezzodì un vento che veniva dal nord e dall' est con violenza ne incomodò fuor di misura. Scorgemmo più uccelli curiosi, ed uno fra gli altri, che abbonda in tutte le provincie settentrionali. Il suo nome turco è Bokara-kara, ed ha da Persiani quello di *Siahsineh;* i quai nomi ambidue significan pettinero. La pelle che circonda i suoi occhi è coperta di porri; i suoi piedi ignudi e neri sì nel maschio che nella femmina armati sono di picciolo sprone; l' interno del pollice aspro; la parte anteriore della gamba, la quale è saldissima, coperta di piume d' un color grigio di ferro, il becco forte e adunco, e le narici nascoste fra le penne. Il maschio è bruno, spruzzato di bianco; la femmina di un giallo carico, misto di bruno. Sul dinanzi del corpo intorno al petto è un ferro di cavallo formato

da nere piume, distinto più nella femina che nel maschio; tutto il dissotto del corpo è nero. Volano essi a stormi, e nelle rapide loro corse rendono un suono leggiero; abitano le pianure, e stabiliti una volta in un luogo più non l'abbandonano. La primavera è la stagione dei loro amori. La loro carne è di doppio colore, nera in vicinanza dell'osso, e bianca esteriormente; ed è a mangiarsi gustosissima.

Il 19 fummo ad Eklyd, chiamato comunemente Kelyl. Agevole è seguire il cammino che attraversa quelle montagne elevate, e termina in un passaggio augusto appellato Teng-Asseri, per cui entrammo in una pianura, all'estremità della quale scorgemmo appunto Eklyd. La situazione della città trovasi indicata da una massa di grandi alberi, che formano la più verde scena ch'io mai vedessi in Persia. Ponendo ivi piede eguale fu la nostra sorpresa e il nostro diletto al mirar alberi del più alto fusto intrecciare i lor rami leggiadramente, e stender ombra deliziosa su quel luogo pieno d'incanto, cui irrigano di limpide acque mille piccioli ruscelli che per diverse vie van discorrendo. Ma forse l'aridezza, la sterilità non mai interrotta de'luoghi da noi prima percorsi

ci fece godere delle bellezze di Eklyd con più entusiasmo ch' essa non merita. Notammo altresì tra i villici del distretto un'aria di agiatezza e di prosperità ignota nell'altre parti del paese.

Gli alberi più rimarchevoli del piano d' Eklyd sono il noce (e m' incontrai a vederne della più rara bellezza), il platano co' suoi rami distesi, il salice, il pioppo e gran quantità d' alberi fruttiferi. Da un folto bosco di questi ultimi s' alzano in pittoresca maniera le torri di quattro diverse rocche, collocate a piccola distanza l' una dall' altra; ed ivi abita il maggior numero de' paesani del luogo. Il principale ruscello che lo inaffi e gli doni fertilità ha la sorgente nel sud-ovest delle parti disabitate della foresta, e sgorga copioso di sotto a una rupe, tutta di densi alberi adombrata. Il pesce vi formicola, e i devoti abitanti l' hanno qual prova d' un miracolo dal Profeta ivi operato. Sebben egli mai non sia venuto ad Eklyd, e nemmeno in Persia, le nostre guide persisterono a mostrarci la traccia del suo piede impressa sul suolo, e furono ben malcontente di vederci sorridere alla loro credulità. Il terreno, il pesce, tutto insomma è

riguardato sacro in que' luoghi, e certo senza questo vantaggio inapprezzabile Eklyd sarebbe un deserto.

Eklyd egualmente che Kazioun e Delon-Nezir obbediscono alla stessa famiglia araba che comanda a Morghâb.

Per giugnere ad Abadéh noi prendemmo l'istessa via, che già descrissi nel primo mio viaggio (1). Però altre particolarità geografiche qui divengono inutili. Ma io citar debbo una parola del nostro mihmandar, che dona giustissima idea de' Persiani e del governo del loro paese. Quando noi ci lagnammo della mancanza di popolazione nelle campagne da noi attraversate, e delle ruine d'Abadéh, la cui estensione provava aver ivi esistita altra volta una città considerabile, ei rispose: « Ciò che voi dite è verissimo; se il re venisse a conoscere lo stato di questo paese, vi si recherebbe, e farebbe sciabolare tutta questa canaglia. »

A Choulgistoun ebbimo l'incontro di un tartaro turco, incaricato dei dispacci di Costantinopoli. Mai messaggero non fu più di esse

(1) Viaggio, p. 151.

il *benvenuto*, poichè ne apportò novelle del nostro paese e delle famiglie nostre. Al sorridere del suo volto grave e solenne, conoscemmo di qual piacere gli fosse l'essersi in noi avvenuto; poichè mai, per tutto il racconto ch'ei ne fece degli incomodi provati in Persia, non ne avea spianato le rughe. Avendogli io chiesto se amava i Persiani, prese il collare del suo mantello, e scuotendolo con forza, « Dio li punisca! gridò egli; oh! i mendaci, i rapaci, i furaci! Vedete, ho perduta la testa della mia pipa, mi hanno tolte le mie pistole; ma, grazie a Dio, vi ho alfine trovato. »

Questa maniera di scuotere il proprio abito, così comune in Turchia, ha senza dubbio la medesima importanza, che l'atto di s. Paolo, il quale opponendosegli i Giudei, ed ascoltandone egli le bestemmie, *scosse la sua veste* (1). Così in altre circostanze nuovo segno di riprovazione si diede dai santi Paolo e Barnaba,

(1) Contradicentibus autem eis et blasphemantibus, excutiens vestimenta sua, dixit ad eos: Sanguis vester super caput vestrum mundus ego, ecce ad gentes vadam. *Act. Apost.*, cap. XVIII, v. 6.

che *scossero* contro i Giudei *la polvere de' loro piedi*. Obbedivano in questo modo al comando loro fatto da Gesù Cristo (1).

L' indomani del nostro arrivo a Max-houd-beggy, sepellimmo uno de' nostri soldati di artiglieria morto vittima del clima. Si scavò la sua tomba a quattrocento passi del nostro campo, occultandola, quanto fu possibile ai Persiani, per tema che la curiosità o l' avarizia non la facesse loro aprire dopo la nostra partenza.

Da Delou-Nezir a questo luogo, camminammo fra continui sospetti. Il mihmandar ci prevenne come gli era giunto avviso che una banda di ladroni della tribù de' Bakhtiarys disponevasi ad assalirci e saccheggiare le nostre bagaglie. Ad Abadéh fummo raggiunti da Mohammed-Beg, uomo coraggiosissimo, inviato dal governatore d' Ispahan alla testa d' una truppa di *Teffendjikys* (fucilieri) onde proteggere la nostra marcia in questa parte di viaggio; ma le precauzioni prese contro di

(1) Et quicumque non receperit vos, neque audierit sermones vestros: exeuntes de domo vel civitate, excutite pulverem de pedibus vestris. *Math.* cap. x, v. 14.

tale aggressione, lungi dall'inspirarci qualche sicurezza, erano di natura di riuscirci funeste, per poco che i malandrini sapessero il mestier loro. Come si andava di notte, è impossibile porgere idea della confusione che regnava nella numerosa nostra brigata, grazie alla bella disposizione delle nostre forze. Principale oggetto si era di marciar tutti insieme, e non fare che un sol corpo. La qual cosa, sebben ottima in sè stessa, fu sì male eseguita, che quando tutti ci ritrovammo in uno, più non vi ebbe ordine, più non fu possibile riconoscerci. Credea ciascuno aver dritto di parlare, e cento voci alzandosi tutte ad un tempo, ed esprimendosi ognuna, per così dire, in differente linguaggio, il nitrir de'cavalli, il ragghiar degli asini, il tintinnir de' sonagli dei muli e dei cammelli faceano un tal confuso frastuono, che non può dirsi di più. Fortunatamente nessun Bakhtiary comparve, poichè tutta la fidanza che potea darne la nostra scorta di Persiani s'appoggiava alla bravura ch' essi avrebbero mostrata, ove fossimo stati assaliti.

I Bakhtiarys sono una tribù di montanari bravi ed intrepidi, che abitano più particolarmente le terre alte del Laristan. Se ne tro-

vano però anche nei *Yeylaks* e nei *Kichlaks*, che si estendono dal Kerman verso Kazeroun, e de Koum a Chouzter. Più tradizioni differenti essi hanno riguardo alla loro origine. Alcuni assicurano, ma d' una maniera vaga, d'esser venuti dalla parte dell' Oriente; secondo altri i loro antenati abitavano il paese di Roum ) la Turchia; nome che porta quell' impero in tutta la Persia ) Però, qualunque sia la loro provenienza, essi non sono Persiani. Il loro linguaggio parrebbe contraddire a quest' ultima asserzione, poi ch' esso abbonda di parole dell' antico persiano, ed ha molta analogia colla lingua zend. Nondimeno sono troppi i costumi che li distinguono da Persiani moderni. La loro danza nazionale, particolarmente il *tchoppi*, molto somiglia all' *arnoutika* de' Greci attuali, che credonsi averla ricevuta dagli antichi. Questa si eseguisce da un numero inoltre minore di persone, che tenendosi per la cintura formano una linea ben serrata. Saltano esse avanzandosi obliquamente, e notano il tempo battendo col piede, ch' alzano alternativamente sporgendolo innanzi, e presentando in aria il calcagno. Guidale un uomo che danza solo, e

tiene in mano un fazzoletto, che fa sventolare, accompagnando il ballo con una canzone. La parola Bakhtyaris è molto simile a quella di Bactriana; e tale coincidenza potria far supporre, che questo popolo sia la greca colonia in tai luoghi stabilita da Alessandro, e che secondo Deguignes, fu dai Tartari trasportata verso l'ouest (1).

Ne' funerali, lungi dal mostrare mestizia, essi menan tripudio, si raccolgono intorno alla tomba, e vi cantano e danzano lo *Tchappy* al suono di musicali strumenti. Se il defunto fu ucciso in un combattimento, raddoppiano essi la gioja, poichè, secondo loro, la sua morte è *halab* o quella del giusto; e se accade ch'ei sia perito lontano di casa, alzano un cenotafio, vi collocano al dissopra la capigliatura del defunto, le sue armi ed altre cose a lui appartenenti, movono danze all'intorno, e si abbandonano all' allegrezza.

Nel Laristan i loro villaggi compongonsi di venti o trenta case, poste ne' più difficili penetrali delle montagne, che lor forniscono

---

(1) V. Robertson, ricerche nell' India antica, alla nota XVI.

l' erba e l' acqua: ad alcuni servono d' abitazione le caverne. Quelli fra di essi, con cui io tenni discorso, pretendeano trovarsi presso di loro tutta l' ospitalità delle tribù nomadi, e ne recavano prova, che una vecchia donna preferì vendersi da sè medesima che lasciar mancare di nutrimento il suo ospite. Ma altri Persiani mi affermarono che mai coloro non permettono ad uno straniero di soggiornare fra essi, nè punto si fanno scrupolo di dispogliarlo. Loro principal ricovero è a due *menzils* o fermate de *Dezfoul*, che per abbreviazione appellasi *Dez*; ma nella lingua dei Bakhtiarys, quel luogo porta il nome di *Dezi-Miaunidezou*, ed è situato, dicesi, al centro d' uno stretto passaggio, cui esso domina.

Le tribù dei Bakhtiarys si divide in due rami, *l' haft-leng* e il *tchahar-leng*, i quali suddividonsi in più *tirs*. *Leng* nel loro dialetto significa piede; e la denominazione di *haft-leng*, sette piedi, e di *tchahar-lang* quattro piedi ha per origine, dicon essi, la domanda che loro altra volta si fece d' un contingente di cavalleria, il qual fu sì leggiero; che una parte della tribù non fu tassata che in sette piedi, ossia un cavallo e tre quarti,

e l'altra in quattro piedi soltanto, ossia un cavallo. Vivono essi tutti perfettamente uniti, attaccatissimi ai loro Khans, di cui prendono il partito ogni volta che ne sono richiesti. Ma il Bakhtiary, ond'ebbi queste notizie, mi disse che nell'interno delle loro pareti mai non sono eglino d'uno stesso parere, e che, quanto a lui, aveva ricevute sedici ferite in differenti litigi nati in mezzo ai *medjlis* o assemblee de' suoi parenti. Ove si presentasse occasione propizia, o ricevessero d'altronde soccorso potriano facilmente rendersi indipendenti della Persia, e il re è si ben persuaso di ciò che tiene come ostaggi, in pegno di loro fedeltà, parecchie delle loro famiglie in villaggi separati presso di Teheran. Porzione di essi, nondimeno, è *yaghi* ossia in aperta ribellione, guidata da Assag-Khan uno dei loro capi, che tiene tutto il paese in sospetto, e minaccia per fino Ispahan.

Il 25, prima di piantare le nostre tende a Komicha, ci avvenimmo nel nostro vecchio amico Mirza-Aboul-Hassan-Khan, già stato ambasciadore d'Inghilterra, il quale era venuto d'Ispahan al nostro incontro. Ei ne avea lasciati a Chiraz, essendo pur chiamato a Téheran dal

re, che gli permise di andar in seguito a passare alcun tempo ad Ispahan nel seno della propria famiglia. Ei parve assai contento di rivederci. Noterò com' egli già avea ripigliata la maniera di salutar de' Persiani la qual consiste, tra gli intimi amici, a inchinarsi sul collo l' uno dell' altro premendo guancia contro guancia; il che sembra essere quel *baciandosi sul collo ed abbracciandosi*, di cui sì spesso fa cenno l' antico e il nuovo Testamento (1).

A Komicha si alzò disputa di preferenza fra il mihmandar del re, e le persone mandate ad incontrar l' ambasciatore dal governante d' Ispahan; e tanto si riscaldò che fu per divenire a taluni fatale. La valle d' Yezdkhast forma il limite delle provincie di Fars dell' Irak; et, come noi eravamo sul territorio del governatore ei riclamò il privilegio di ricever l' ambasciadore come suo ospite; però le sue genti prendevano sollecitudine di fornir di viveri il nostro campo. Mirza-Zeky, all' incontro, pretendeva che il governatore non avesse dritto di togliergli la qualità di

(1) Genesi, XXXIII, 4, XLV, 14. S. Luca, XV, 20.

nostro mihmandar, secondo la quale diede gli ordini, che a lui parvero opportuni. Quindi nacque vivissima querela, di cui le strade di Komicha furono il teatro, fra gli abitanti della città ed alcuni de' nostri servidori, che vi si trovavano per ricevere il *soursat* o razione de' viveri. Tornarono questi al campo gravemente feriti, e tutti grondanti sangue si presentarono all' ambasciadore. Avean gli uni la testa rotta, gli altri alcun braccio fracassato, e tutti, cercando mezzo di vendetta, accusavano venire l'oltraggio sofferto dalle istigazioni de' capi di Komicha. I colpevoli son tosto citati, dietro domanda dell' ambasciadore, ed uno di essi tirato per la barba, oggetto fra loro inviolabile, come il naso fra noi. Gli altri furon distesi per terra, senza forma veruna di processo. Un uomo si assise sul collo di ciascun reo; un altro sovra i suoi piedi, mentre un terzo girava vigorosamente un bastone sul resto del loro corpo; dopo di che i principali del villaggio vennero ancora a fare le loro scuse; e per castigo si proibì ad essi di sedere.

Noi visitammo la tomba di Chah-Riza in vicinanza di Komicha. Quel monumento è sor-

montato da una cupola all'ombra di folto boschetto. Ritrovansi nel suo recinto due bacini di acqua, nell'uno de' quali abbondan le tinche, dai Persiani riguardate come sacre, e che per ciò non permettono da alcuno sian tocche. Già notò Senofonte che gli antichi Sirj tenevano siccome iddj le tinche del fiume Chalo, e quindi ne vietavano la pescagione (1).

Prima dell' arrivo nostro a Mayar scontrammo Mirza-Abdoul-Kacem, confidente ed officiale del governatore d' Ispahan, un *hakem* o medico, uno de' più dotti uomini di quella gran città, e varj de' principali abitanti. Tali deputazioni si nomano *pich-was* (que' che apron la via), e sono fra i Persiani, una delle maniere d' onorare i loro ospiti. Il grado distinto delle persone, cui si commette simile officio, la distanza onde si mossero sono proporzionate all' omaggio che a quelli si vuol tributare.

(1) Anabasis, lib. 1.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

# INDICE

## DELLE MATERIE

*Contenute in questo volume.*

---



### *CAPITOLO PRIMO.*

## CAP. II.



## CAPITOLO III.



## CAP. IV.

## CAP. V.



## CAP. VI.

## *CAP. VII.*